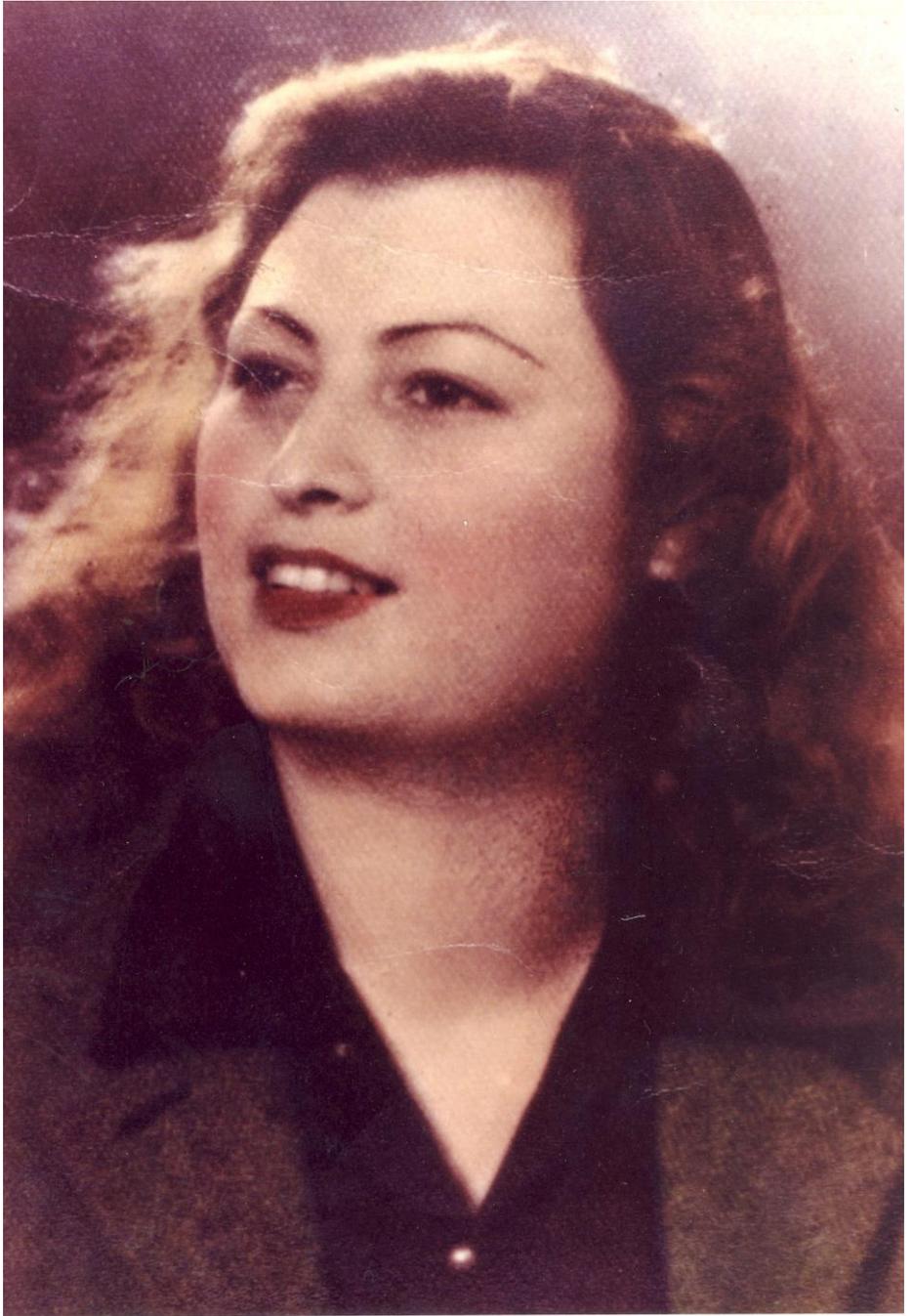


Assunta Susan Di Stasio

Le memorie d'infanzia di Assuntina



***Questo libro è dedicato a mia sorella Giovanna,
detta Nina, la primogenita che ci ha cresciuti***

Ringraziamenti

Sento il dovere di esprimere un grazie sentito a tutti quelli che mi hanno aiutato a raccogliere le mie prime memorie, al professor Roberto Tortora e alla signora Tina Perrone per aver pazientemente reso elegante il mio italiano, e al professor Piero Piccardi per il suo costante incoraggiamento.

Assuntina

I PRIMI RICORDI DELLA MIA VITA.

Il fresco dell'aria...

Le carezze del vento facevano muovere le foglie degli alberi che con il loro "shuuus..." spargevano intorno la loro essenza profumata. Aggrappata al collo di mio padre, mi sembrava di avere tutto il mondo ai miei piedi. Volavamo felici, sorridendo, tra curve e discese, portati dalla velocità della bicicletta.

Non so che età avevo, ma dovevo essere molto piccola.

A che età un bimbo incomincia a ricordare il suo passato? A uno, a due o a tre anni? Non ricordo che età avessi, ma c'è qualcosa che mi ha molto impressionato nel periodo della mia infanzia. Forse è proprio quello che mi fa ricordare il primo tempo della mia vita.

Continuava a ritornarmi in mente, anche nei sogni: saltavo dal letto, impaurita, e strillavo.

È proprio quello il primo ricordo della mia vita.

Dovevo essere in braccio a mia sorella Nina che era la primogenita e aveva il compito di occuparsi di noi come una mamma fa con i suoi figlioletti. Infatti era il braccio destro di mia madre, la quale, dava a lei tutta la responsabilità della famiglia. Nina, ubbidiente e devota, assumeva il compito di una vera donna di casa.

Il suo vero nome era Giovanna, come la mamma di mio padre, donna Giovannina Candelora, ma in famiglia tutti la chiamavamo Nina.

Una sera d'inverno, ero seduta su qualcosa di molto freddo e alto, un mobile, forse con il piano di marmo, perchè ricordo che era gelato. Si sentiva l'umidità che mi penetrava nelle ossa dandomi i brividi. Quà e là sentivo rumori di mobili. Vidi qualcuno muoversi con una candela nel buio della casa. Si sentivano voci di diverse persone.

Poi, ecco, qualcosa cominciò ad arrampicarsi sul mio braccio. Fui terrorizzata e rimasi pietrificata, fino a quando sentii l'intruso strisciare sul mio collo. Sentivo che si avvicinava alla mia faccia avanzando con le sue zampette fin sopra la mia guancia.

Gettai un grido. Urlai più forte che potei e tutti corsero verso di me. Deve essere stato quello il primo grido della mia vita, perlomeno il primo che io ricordi. Mia madre corse verso di me e si accorse della bestiaccia che strisciava sulla mia guancia, la gettò a terra, la schiacciò sotto i piedi, anche lei impaurita, e prese a consolarmi stringendomi tra le braccia. Ricordo che sentii il caldo del suo corpo... Poi, più nulla.

Trascorse molto tempo, ed incominciai a notare altre persone riconoscendo le loro voci intorno a me. Era sempre mia sorella Nina ad occuparsi di me. Poi veniva Irma, la seconda sorella, che mi accarezzava, mi coccolava e mi prometteva tante cose: ad esempio, che avrei dormito nel suo letto, accanto a lei, in realtà, promesse che non venivano mantenute, ma a me rimanevano ugualmente impresse.

Ricordo mia madre che spesso mi prendeva in braccio ed anche mio padre, poichè dormivo tra loro nel letto grande, erano le persone che sentivo più vicine.

Al mattino, però, stranamente mi ritrovavo in un altro posto, ai piedi del letto e venivo svegliata dal cattivo odore dei piedi di mio padre. Allora ritornavo al mio posto mentre il resto della famiglia dormiva ancora.

Mio fratello Giuseppe dormiva con mio fratello Umbertino nello stesso letto, uno a capo e l'altro a piedi, ed anche Nina e Irma dormivano allo stesso modo in un altro letto. Il mattino cominciava così: io ero sempre già sveglia, pronta come un grillo, e osservavo le abitudini di tutti i giorni. Nina si lavava per prima per poi riempire il macinino di chicchi di caffè con il caffè macinato preparava la caffettiera napoletana, quella col beccuccio, aspettava che l'acqua bollisse, dopo di chè girava la macchinetta sotto sopra. L'aroma profumava tutta la camera e Nina lo serviva in piccole tazzine, portandolo a letto a mia madre e a mio padre. Preparare il caffè con la caffettiera napoletana era un rito che si ripeteva tutte le mattine.

Poi andava in cucina ad affettare il pane e a preparare latte e caffè per tutti noi. Quella era la nostra la colazione, la zuppa di latte e caffè.

Il gabinetto si trovava fuori dalla stanza.

La famiglia era sempre in fila, uno dietro l'altro a strillare:

"Fai presto, è un'ora che sei lì dentro!" "Ma insomma, quanto altro tempo ti occorre?"

Peppino, il mio fratello maggiore, ci stava più a lungo di tutti, perchè aveva l'abitudine di accovacciarsi con i piedi sulla tazza, e mia madre doveva pulire la tazza del gabinetto, perchè lui la sporcava con le scarpe. Era lì che leggeva i suoi giornali. Io, invece, avevo qualcosa sotto il letto: un orinale di cui servirmi per evitare di fare la fila davanti al gabinetto.

In tarda mattinata, accompagnavo mia sorella Nina in un posto dove c'era un gran buco, brutto e puzzolente. Mio padre lo chiamava la "latrina" ed era lì che tutti rovesciavano i rifiuti.

Ogni mattina mio padre, dopo aver preso il caffè, contava i soldi sul tavolo a mia madre, lira per lira. I nostri sguardi erano tutti puntati sul tavolo. Io vedevo solamente tanti fogli di carta con su disegnate figurine di vari colori e di differente misura. Ogni volta mia madre li ricontava e diceva: "Ciccì", come lei usava chiamare mio padre, "ci mancano dei soldi, il conto non è giusto".

Mio padre, allora, ribatteva: "Ma no, Marì, sono giusti. Sei tu che non sai contare."

E mia madre li ricontava daccapo, e mancavano sempre dei soldi. Allora diceva: "Ciccì mi stai imbrogliando!" Come

sempre. "Li faccio contare a Nina". Nina li contava e mamma aveva ragione. Così mio padre, ridendo, gli diceva:

"Mari! arrangiati perché non ce li ho. Ho solo un pò di soldi per le sigarette, arrangiati con la spesa."

Mio padre prendeva la giacca dall'attaccapanni, quella con la fascia nera, chiudeva i pantaloni alle caviglie con degli elastici, dopo di che usciva di casa. Al fischio del suo amico Giulillo, gonfiava le ruote della bicicletta e insieme scappavano lontano.

Anche questo si ripeteva tutti i giorni.

Mio fratello Peppino usciva subito dopo, lavorava come cameriere in un grande caffè che si trovava in una piazza chiamata Lo Squadro. La sera, quando rientrava, deponeva coscienziosamente gli spiccioli in un salvadanaio, che poi nascondeva in un posto che nessuno conosceva. Era un ragazzo pieno di segreti, ma aveva sempre il sorriso sulle labbra, una volontà di ferro e una gran voglia di chiacchierare: sorriso e chiacchiere erano le sole cose che sapeva dare. Promesse e chiacchiere.

Era anche geloso dei suoi calzini e delle sue scarpe e non voleva che nessuno gli toccasse la sua roba. Le spazzolava fino a farle brillare.

Non faceva che lamentarsi quando Nina, mia sorella, aggiustava e adattava i pantaloni e le camicie di Peppino a Umberto, che era più piccolo di lui.

Peppino si sentiva come un capo-famiglia, specialmente quando mio padre mancava.

Mia sorella Irma andava a San Pietro dalla nonna e dagli zii, e portava spesso, al rientro alla sera, quello che le dava mia nonna per noi: patate, fagioli, ceci, verdure, pane e, a volte, salsiccia. Umbertino in quel periodo andava a scuola e ricordo bene che nei giorni feriali aveva il compito di portarmi nei giardini della Villa Comunale di Santa Maria di Capua Vetere. Per lui questo era uno strazio penoso, io lo leggevo sulla sua faccia perché i suoi amici lo aspettavano fuori, spazientiti, per andare a giocare a pallone. E dicevano: "Umbè! E jamme ja. Quando vieni, è già passata un'ora!"

Ma lui ubbidiva a mia madre e mi portava nei giardini sulle spalle, perché io avevo difficoltà a camminare, e poi avevo la tosse convulsa. E i suoi amici dicevano: "Umbè, tieni n'ata vot' a soreta!".

Camminando tutti insieme verso la villa comunale, verso la pineta, ci facevamo compagnia. Giunti, mi faceva sedere su una panchina mentre loro giocavano a pallone. Io restavo lì davanti a loro, il mio sguardo calamitato dal rotolare del pallone.

Mia sorella Nina era la donna di casa. Sempre presa a pulire: riordinare i letti, lavare i panni sporchi, e mia madre la comandava come un soldato. Poi mi aiutava a vestirmi, a lavarmi e a pettinarmi, perché ancora non riuscivo a mettermi le scarpe e spesso camminavo scalza. Nina mi strillava e io provavo a infilarmi le scarpe, ma le mettevo storte e non riuscivo a camminare. A volte, non le trovavo nemmeno le scarpe. Infatti mia madre le dava ad una vicina, in cambio della carne o dell'olio.

Mio padre spesso si arrabbiava, perché d'inverno avevo sempre i geloni ai piedi e alle mani, e lui se la prendeva con mamma. Ma nessuno in famiglia rispondeva.

LA PRIMA VOLTA AL MERCATO

Un bel giorno, di mattina presto, mia madre mi vestì in fretta, dopo aver preso il caffè che faceva Nina. Mi portò con lei per la prima volta al mercato. Mia madre disse, sussurrandomi all'orecchio: "Assuntina, ti porto con me al mercato. Non lo dire a nessuno." Io non c'ero mai stata! Mi sentivo emozionata anche perché mia madre non aveva mai tempo per me. Rimanevo spesso seduta su una sediolina, sola, ad osservare, Nina e mamma in faccende domestiche. Quell'invito, come un bacio, quel mattino mi mise il sorriso nel cuore.

Ero quasi sempre vestita con quello che capitava tra le mani di mia madre. Erano i pantaloni di Umberto, con la sua camicia, i suoi calzini e le sue scarpe, che facevo fatica a trascinare. Nina, quando non aveva tempo per pettinarmi, mi avvolgeva i capelli in una berretto di Umberto, dando la mano a mia madre. Mamma prese la grande borsa e ci avviammo sul marciapiede per la via principale, che conduceva in una grande piazza dove si vedeva tanta gente, e si sentiva un tintinnio di campane.

Mia madre, con diminutivi, diceva: "Adesso ti faccio conoscere le caprettine, i polletti, le papere e i coniglietti." Sì, dicevo e

mormoravo qualche parola, incuriosita dal posto in cui mi trovavo. Senza rispondere, mia madre salutava di quà e di là i passanti e gli uomini in bicicletta come mio padre. Per strada c'era un'aria fresca, con la luce del sole che mi riscaldava il corpo quando passavamo dalla parte opposta, del marciapiede soleggiato.

Ed eccoci in mezzo al mercato. Che meraviglia! Un mucchio di capre. Andammo prima da una donna grossa che mungeva il latte e che disse: "Buon giorno Maria. Che bel maschietto!"

"No! No" rispose mia madre, levandomi la coppoletta di Umbertino. "Ha i capelli lunghi e si chiama Assuntina."

La donna si mise a ridere e traendo un grosso bicchiere da sotto la pancia della capra, mi offrì da bere. Il latte era ancora caldo. Mi fece tanti complimenti dandomi anche una mela. Guardandomi fissa in faccia esclamò: "Che occhi che ha questa bimba!"

Dovevo essere così magra che si vedevano solo i miei occhi e i miei capelli, come dicevano le donne del vicinato.

Una volta giunte davanti ai conigli, non mi volevo più muovere. Che belli! Restai a lungo a guardarli, mentre mia madre conversava con altre signore del quartiere.. Poi i polli con la cresta rossa, ce n'erano di tante varietà. Anche i polli erano belli, ma erano nelle gabbie e parecchi per terra, con le zampette legate e molti erano bianchi e strillavano. Accanto c'erano delle ceste con le uova. Mia madre se ne fece dare due da rompere e succhiare al momento stesso. Diceva che facevano bene perché contenevano il fosforo. Poi ci avviammo verso le altre fruttivendole, e mia madre mise dentro la sua

borsa tanta roba, frutta e erbe profumate. La bottiglia di latte la portavo io, ed ero molto fiera dell'incarico.

Al tocco delle campane tutti guardavano l'orologio al polso. Non tutti lo avevano. Mia madre esclamò: "Mio Dio! Già sono le undici. Il tempo è volato...", salutando un omino che suonava con la fisarmonica la canzone "Oh violino zigano":

suona, suona per me,
o violino Zigano,
se un segreto d' amor,
fa tremar la tua mano,
lascia piangere il tuo cuor,
o violino Zigano...

I passanti lo accompagnavano fischiettando e gli davano degli spiccioli come dono. Mia madre e io ci avviammo a passo svelto verso casa.

Al rientro, Nina corse ad aiutare mia madre che sopraggiungeva con la spesa. La casa era pulita, le finestre erano aperte, e dalla cucina veniva il buon profumo dei fagioli, che spesso mamma cucinava.

FÙ per me una bellissima mattinata: avevo visto per la prima volta cose nuove e belle, e avevo sentito O Violino Zigano.

LA MIA INFANZIA

La mia infanzia la ricordo così: cominciai a scoprire la vita dal principio. Era tutto nuovo, tutto da sperimentare, conoscere per la prima volta. Imparare a giudicare noi stessi: il bene e il male, i primi passi, le prime cadute. La mamma ci diceva "Quello non si fa!" ed era proprio quello che poi ci trovavamo a fare io e miei fratelli. Poi scoprire perché non si doveva fare. Ricordo bene che non riuscivo ad ubbidire a certe cose, per esempio: la fiammella del fuoco sulla candela mi incuriosiva e mi affascinava fin quando non la toccai con le dita bruciandomi e urlando dal dolore. Da allora non la toccai più.

Forse pensavo al perché del divieto. Come si fa ad ubbidire se non ne sappiamo la ragione? Vale la pena provare? Vale la pena sperimentare? A me sembrava logico di sì e mi trovavo a fare queste cose.

Il fatto è che l'innocenza non conosce malizia. Mi fa pensare sempre alla poesia di Giovanni Pascoli "O Valentino vestito di nuovo...”!

Si arriva all'età adulta ed ecco che il nostro passato gioca un gran ruolo nella nostra vita. Fà male sentirci chiamati anziani, ci sentiamo umiliati.

Le donne nascondono qualche anno. Alcune non dicono la loro età, altre la prendono con filosofia dicendo "Sì, ne ho ottanta di anni, però quaranta li ho trascorsi a dormire." Sia uomo che donna poi, curano il loro corpo con ginnastica e dieta, ed è la scelta più saggia per l'invecchiamento del corpo, ma il fatto è che la mente non invecchia e l'uomo, come dice la Bibbia, la parola del Creatore, ispirata ai profeti, ha messo nell'anima dell'uomo l'eternità. Come i Faraoni in Egitto, seppelliti nelle piramidi con tutti i loro preziosi tesori, aspettano la resurrezione per riprendere la loro vita.

Ma il passato è tutto ciò che ci resta. È il solo bel caro amico, è la nostra profonda compagnia. Ci ricorda tutto ciò che abbiamo fatto, vissuto, provato e conquistato con la nostra intelligenza e con i nostri sacrifici.

Ed eccoci all'età in cui ci ritiriamo spesso dal mondo, cercando la solitudine. Il bicchiere di vino diventa più gustoso. Il pranzo, una volta mangiato in fretta per cattive abitudini, diviene più saporito. Anche la natura viene più apprezzata, ammirata e a volte passiamo per la stessa strada, per lo stesso lago, davanti allo stesso mare sul quale abbiamo corso da ragazzi e da bambine, senza accorgerci della loro bellezza.

Adesso, invece, ne traiamo lo splendore totale! Sorpresi da tanta bellezza, restiamo immobili, forse delle ore. Spesso ci domandiamo in silenzio, ammirandola: "Da dove è venuta tutta questa gran massa, tutta questa forza del mare?" Restiamo meravigliati guardando l'alba, il tramonto, la sera, l'universo

sempre più splendido e meraviglioso, che ci riempie la mente di domande e pensieri. La mancanza di risposte, da parte dell'uomo, ci lascia nell' incantesimo del pensiero. Ed è tutto sempre allo stesso posto da millenni. La luna è stata sempre lì, anche il sole, e il mare. E perché noi no? Se solo avessimo potuto vivere a lungo come loro, forse l'uomo avrebbe potuto sapere molti più segreti. È un caso strano che il Creatore non ci abbia resi millenari come la natura. Ci deve essere di certo una risposta giusta e vera.

Se la sua Creazione è eterna, perché a noi non ha dato neanche un secolo? Il Creatore è perfetto. Non dà all'uomo pochi anni da vivere in sacrifici e sudore. Se io, che sono imperfetta, lo trovo non giusto, chiediamoci LUI perché è di una perfezione inesplicabile?

Il Creatore nel suo libro la “Bibbia” dice: la forza dietro la natura perfetta è lui che l'ha creata e nello stesso canto dice che ha dato all'uomo le sue qualità che sarebbero: la Sapienza, la Forza, la Giustizia e l'Amore.

Infatti l'uomo ha fatto dei progressi enormi. Quando pensiamo a Cristoforo Colombo, a Leonardo da Vinci e a tanti altri illustri di tutte le razze, all'uomo che ha attraversato l'oceano per la prima volta, all'uomo sulla Luna. Ma ce ne rendiamo conto? un uomo sulla luna? Io rimango senza fiato. Come!! mi chiedo, come hanno fatto... Eppure ci sono riusciti ed è opera del CREATORE: l'uomo arriva a fare tutto secondo le qualità di chi lo ha creato.

La terra è bellissima, ammirata da tutti e dipinta da tutti i punti di vista. Ci sono quadri di tanti grandi pittori di tutti i tempi e si vendono ad altissimi prezzi; sono davanti ai nostri occhi

nelle più belle gallerie e musei, da Picasso a Van Gogh . I dipinti pompeiani e quelli romani. Le grandi opere che ci lasciano senza fiato. Come la Pietà di Michelangelo, la Monna Lisa di Leonardo, Monet, Cezanne, Picasso e tanti altri grandi che hanno dipinto le bellezze della natura come se fossero vere, rendendole vive ai nostri occhi. Eppure dimenticano IL MAESTRO, colui che le ha create VIVE. Ormai questi quadri sono in tutte le case e su tutte le pareti, dei falsi sicuramente. Molti uomini ricchi si possono permettere gli originali.

La natura e le sue stagioni, con tutto il loro fervore, ci piacciono: altalenanti nel cambiare, fanno la musica della loro attività, loro hanno ispirato in musica anche Vivaldi, nelle Quattro Stagioni, Mozart, Beethoven, Chopin che trasforma le ore notturne nei suoi Nocturnes.

Fiumi, laghi e mari che ci estasiano in tutti i paesi dove si trovano. Il mare è bello, maestoso secondo il clima nel paese dove si trova, il suo colore cambia e la sua forza è ineluttabile! Chissà quanti misteri nasconde, e quante anime aspettano la GLORIA DEL CREATORE, “ LA RESURREZIONE”.

Il mare mi aveva colpita fin da piccola, con le sue bellissime onde, specialmente quando sono agitate sembra che si scatenino con una forza di musica originale, naturale, e ci incantano come se ci sussurrassero allegramente: siamo vive come te! Con i loro colori e movimenti formano delle gigantesche onde alte, che corrono verso la riva e si disciogliono ubbidienti a chi le ha create, baciando il confine là dove si trovano senza sorpassare il loro limite. Rispettando la forza inimmaginabile di chi le domina: “ IL CREATO”.

OH! VALENTINO : DI GIOVANNI PASCOLI

Oh! Valentino vestito di nuovo,
come le brocche dei biancospini

Solo ai piedini provati dal rovo
Porti la pelle dei tuoi piedini;
porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì
che non costarono un picciolo:
invece costa il vestito che ti cucì.

Costa, che mamma già tutto ci spese
Quel tintinnante salvadanaio:
ora esso è vuoto e cantò più dí un mese
per riempirlo , tutto il pollaio.
Pensa, a gennaio, che il fuoco del ciocco
non ti bastava , tremavi, ahimè

E le galline cantavano cantavano, Un cocco!

Ecco un cocco, un cocco per te.

Poi le galline chiocciarono, e venne marzo ,

e tu, magro contadinello

restasti a mezzo, così con le penne,

ma nudi i piedi, come un uccello:

come l'uccello venuto dal mare,

che tra il ciliegio salta e non sa

che oltre il beccare, il cantare, l'amare,

ci sia qualche altra felicità

COME LORO IO FACCIO PARTE DI QUESTA CREAZIONE LA MIA VITA D'INFANZIA COMINCIA COSÌ

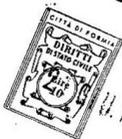
Io, Assunta, chiamata sempre Assuntina, nata in una famiglia comune come tante... Russia, Cina, India, Europa, Africa e America. I miei genitori: gente semplice e modesta, di buon cuore, si sono sposati all'età di vent'anni, promessi dai loro genitori, però mia madre diceva sempre: "Ho sposato mio marito perché me ne sono innamorata subito, appena l'ho visto". E mio padre diceva: "Ci siamo voluti bene al primo sguardo"

Si erano conosciuti quando mio padre, andò a svolgere un lavoro di falegnameria, per realizzare un portone in un palazzo storico di Formia, in via Vitruvio.

Ancora oggi, il portone, un lavoro da vero artista, con due leoni intarsiati, è lì da ammirare.

CITTA' DI FORMIA

(PROVINCIA DI LATINA)



CERTIFICATO DI MATRIMONIO

Il sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile certifica che addì 16
del mese di Agosto dell'anno 1923 venne celebrato in
questo Comune ed iscritto al N. 1354 Parte I il matrimonio

TRA

1. Mi. Flavio Francesco - ceibe
di anni ventisei di professione fabbricante
nato in S. M. Capua Vetere residente in Formia
figlio di Luigi e di Cassolara Maria Lucrezia
2. Costola Maria Cirita - unibell
di anni ventisei di professione domestica di casa
nata in Formia residente in Formia
figlia di Luigi e di Pirozzi Ermirina

Rilasciato il presente certificato di matrimonio in carta libera
per uno配偶 a scopo di lavoro -

Formia, li. 16-6-

L'Impiegata Responsabile

[Signature]



L'Ufficiale dello Stato Civile

[Signature]

Il certificato di matrimonio dei miei genitori

Arrivando a conoscerli durante la mia maturità, li ho trovati divertenti e molto interessanti come personaggi, e mi divertivo ad aiutarli a capire le loro idee un pò primitive, cercavo di ragionare con loro, con un pò di fatica ma poi cambiavano idea dicendo: "Assuntina hai ragione." Si rideva quando mia madre non sapeva leggere le medicine e gliele leggevo io. Erano semplici, modesti, e puri d'animo. C'era molto amore in casa: ci ha fatto superare tutte le difficoltà e le circostanze in cui ci trovavamo.

Mio padre era un uomo di poche parole, calmo, simpatico, col senso dell'umorismo, falegname esperto e capace di fare di tutto. Come dicevano: aveva l'arte nelle mani. Lavorava per una fabbrica di mobili che venivano esportati in Francia e per arrotondare lo stipendio lavorava ai portoni antichi. L'antichità gli piaceva molto.

Mia madre era una donna innocente come una bambina, intelligente, giusta e le piaceva la disciplina. Non sopportava le cose ingiuste da lei soprannominate "storte". Una donna di buona salute e dalla bellissima pelle. Le sue compagne dicevano: "Maria Civita, hai una pelle d'avorio..." E lei rispondeva: "Io ho mangiato molti fagioli e tanto pesce, specialmente sardine."

Mamma era figlia di pescatori. Suo padre, Salvatore Centola, la portava in barca sin da piccola a pescare. Lei diceva che il padre le aveva insegnato a mangiare il pesce da piccola, persino come si puliva e come stare attenti alle spine e sua madre, Erminia Pirolozzi con la sua famiglia, abitavano in via della Conca, dove ad oggi risiedono ancora i suoi parenti, di

cui sono proprietari un una pescheria. Paolo Pirolozzi di 93 anni ancora in ottima forma ed intelligenza ha tanto da raccontare Formia di quei tempi. Mamma era intelligente, aveva intuizione ma non era maliziosa. Quando mio padre le diceva di essere più diplomatica, lei rispondeva: "Ma io ho fatto solo la seconda classe. Chi è questo diplomatico? E poi al mio paese si parla in faccia."

Era una grande madre, capace di un amore protettivo per i suoi figli, si sarebbe fatta tagliare la testa per noi.

Mamma ebbe otto figli, tre femmine e cinque maschi e diceva di avere avuto anche due aborti. Due morirono e rimanemmo in sei. Questo lo raccontava spesso alle sue amiche al mercato, e a loro volta raccontavano le loro disavventure. Mi presentava alla gente: "Questa è Assuntina, il suo nome l'abbiamo scelto perché è il nome della protettrice di Santa Maria di Capua Vetere. In realtà mia suocera le ha scelto il nome: È la sua santa. È il nome della Madonna Assunta. Mia suocera, Donna Giovannina Candelora, vendeva il pellame con i suoi figli a San Pietro."

La storia veniva ripetuta spesso, ormai io mi ci ero abituata. Nella mia famiglia c'era molta attività, di certo come in tutte le altre famiglie del tutto il mondo. L'amore della famiglia è, e sempre sarà il legame unico per un'unione forte nel tempo. Cambiano i costumi, i cibi, ma l'amore è unico.

La famiglia è una cosa bellissima, è la vita, specialmente quando siamo in tanti. È tutto molto più allegro, ci si diverte tra di noi e si resta più uniti al proprio sangue. Io ero la più piccola. Eravamo abituati alla scala: il più grande vestiva il più piccolo. Io venivo dopo Umbertino: i suoi vestiti, le magliette

e i pantaloni passavano a me, mia sorella Nina mi metteva addosso quello che trovava. Nina a volte, con le spille, mi modellava addosso la roba rimasta, e poi cuciva. Quando mi metteva la coppoletta di Umbertino e andavo con mamma al mercato, dove c'erano le capre, per comprare il latte, spesso venivo scambiata per un maschietto, e mamma diceva: "No, no! Questa è femminuccia!"

Mio padre aveva la bicicletta e spesso doveva andare a Capua, dove lavorava presso il "castello militare".

Poi quando desiderava andare un pò in giro, Mi chiedeva: "Assuntina, vuoi venire? Ti porto a Capua e mentre lui si preparava io già ero fuori ad aspettarlo, come un fedele cagnolino. Lui mi faceva saltare sulla canna della bicicletta e io mi appoggiavo al manubrio con le mani eehh viaaaa, per le stradine e il mercatino. Osservavo il corso e i grandi portoni con gente che lavorava con i cavalli e con le carrozze. Si vedeva tanta gente, il cinema Politeama, bar e tanti negozi. Ammiravo la grande campagna con le vacche, i porci, le galline, le papere e via per la grande strada per Capua, ed era quella che piaceva a mio padre, perché lui qui cantava la canzone "Vivere, senza malinconia, vivere senza più gelosia..." e poi fischiava.

La grande strada era fiancheggiata da alberi enormi che il vento faceva muovere; le foglie frusciano mandando un gran fresco e il profumo della loro natura. Aggrappata al suo collo, mi sembrava di avere tutto il mondo ai miei piedi e volavamo felici, sorridendo, portati dalla velocità della bicicletta.

L'ORA DELLA CONTRORA

Dopo pranzo si dormiva, era il momento della controra. Per me era un bel problema, visto che tutti andavano a riposare: le finestre si chiudevano ed era tutto buio, si vedeva solo una piccola striscia di luce che penetrava dalla persiana e faceva vedere la polvere. Tutti dormivano, si sentiva l'acqua del rubinetto che scorreva mentre Nina finiva di lavare i piatti e rassettare la cucina. Finite le sue faccende, anche lei si metteva a riposare con Umbertino che già dormiva. Io ero ai piedi del letto dei miei genitori, e miei occhi erano aperti: che fare? Mi domandavo...

Ascoltavo il rumore del sonno di mio padre, il suo russare. Mia madre delle volte lo scuoteva e lo chiamava "Cicci!", e lui faceva "Oh...oh...", e poi ricominciava.

Irma era assente, stava spesso da mia nonna. Peppino lavorava come cameriere e il pomeriggio andava al lavoro, ma in questa camera tutti dormivano. Mio padre, delle volte, saltava addosso a mia madre, si sentivano strani movimenti che per me erano noiosi. Pian piano mi prendevo le mie scarpette e scappavo zitta zitta fuori.

Fuori c'era un grande spazio, ed era lo spazio del gran palazzo con due grandi porte. Poi, intorno, c'erano tante altre porte dove abitavano altre famiglie, e le porte erano tutte chiuse perché tutti dormivano. In mezzo c'era una grande fontana dove tutti andavano a prendere l'acqua di sorgente. Le abitazioni al livello della strada le chiamavano i "vasci".

C'erano delle scale su entrambi i lati, sulle quali si saliva e c'erano tante altre abitazioni. Su ogni scalino c'era un vaso con delle piante e poi c'erano tanti gatti che scendevano o che dormivano o che saltavano sui bidoni dell'immondizia. A un angolo c'erano tante botti nere che contenevano il vino. Lì abitava il "Fantasiuso", così lo chiamavano, con la moglie e sua madre e suo vero nome era Ferdinando. Io andavo sempre fuori al palazzo, dove c'era un posticino sul quale si sedevano i vecchietti a raccontare le cose, ma alla controra non c'erano e quindi potevo sedermici tranquillamente.

Lì accanto c'era una fossa dalla quale una pianta era stata sradicata e vi si muovevano le formiche; lì passavo il mio tempo. Spesso seguivo le formichine, le guardavo e a volte ne ammazzavo parecchie, ma poi mi dispiaceva e le sotterravo. Così passavo il mio tempo della controra.

Pian piano le porte si incominciavano ad aprire, i rumori a sentire, gli uomini uscivano con la bicicletta diretti al loro lavoro. Le donne anziane e le mamme si preparavano per il bucato e delle volte preparavano il fuoco e bollivano i panni con una sostanza chiamata lisciva.

Nel portone c'era un grande spazio e vi si svolgeva di tutto. Molte altre ragazzine della mia età e più grandi uscivano e

giocavano; io ancora non avevo fatto amicizia con loro, ma le osservavo quando giocavano al girotondo e a campana. Le donne vestite di nero lavavano e stendevano il loro bucato chiacchierando, e i maschietti giocavano sempre a pallone.

Durante l'estate, i panni stesi al sole ad asciugare, le lenzuola specialmente, erano per me un invito a giocare, perché spesso, durante la controra, passavo il tempo a correre in mezzo a loro, mi divertivo a toccarle e ci giocavo quando venivano mosse dal vento. Un pomeriggio, mi scopri tra le lenzuola la "capera" del palazzo, cioè si chiamava così la donna che acconciava i capelli alle donne del palazzo: "Assuntina, ti vedo, vieni fuori", disse.. io risposi: No!! non sono io. Sì! diceva lei, vedo due piedini nudi, non andare a toccare le lenzuola, perché sono lavate, e, se le tocchi, si macchiano, e, prendendomi per la mano, mi portò fuori dal suo bucato bianco.

Gli uccelli a volte entravano nel palazzo: erano le rondini e si mettevano sempre sull'albero. Le bambine del palazzo erano sempre ben vestite, avevano le treccine ben legate da fiocchi colorati e altre avevano i boccoli, erano bionde e brune e ce n'era anche una rossa. Io ero vestita ancora con un pantaloncino passato a me da Umbertino, perché a lui andava stretto. Nina mi metteva quello che trovava e a volte adattava con le spille gli abiti al mio corpo e poi li cuciva.

Marcellino prendeva lezione di violino, era il figlio di un notaio e abitava fuori del palazzo, ma la sua musica, quando si esercitava al violino, era penetrante, stridente. Mi faceva rabbrivire, e mi veniva la pelle d'oca.

Le bambine del palazzo mi guardavano con curiosità, ma io non ci parlavo per timidezza. Un pomeriggio una di loro, la

più grande, mi venne a chiedere se volevo giocare, io risposi di sì, che stavo aspettando da tanto l'invito. Giocando mi chiese: "Come ti chiami?" "Assuntina". E tu? "Io Caterina." Aveva gli occhi azzurri, le treccine nere con i fiocchi, indossava un bel vestitino a palline bianche e celesti e portava un golfino per non prendere freddo. Il primo gioco da me conosciuto fu il girotondo, quando tutti strillavamo "Giro, giro tondo, quanto è bello il mondo, casca la terra, tutti giù per terra." mentre giravamo, delle volte mi girava la testa per quanto erano veloci i nostri vortici.

Feci amicizia con il resto del gruppo, con altre bambine più grandi e della mia stessa età. Facemmo tanti altri giochi, uno dei quali si chiamava, il gioco della corda. Giocammo a campana, che mi piaceva molto, e alle belle statue, dove venivo sempre scelta come la più bella. Io mi mettevo in posa, fissa e pietosa, e non mi muovevo. Peccato che i ragazzi ci spiassero; per gelosia ci prendevano in giro e con il loro pallone ci prendevano il posto dove noi giocavamo. Nunziata, grassottella, veniva sempre fuori con la sua merendina: pane e marmellata. Si sedeva zitta zitta finché non finiva la sua merenda: la mangiava tutta da sola, senza darne una briciola neanche al gattino che si accoccolava accanto a lei, immobile. Alla fine giocava con noi e comandava addirittura!

Poi c'era Carmelina, con le treccine rosse, che si rivolgeva con durezza ai ragazzi che ci prendevano in giro facendoli correre con la scopa. Era un teatro, c'era da ridere e poi tra noi facevamo anche degli imbrogli al gioco della campana, litigavamo anche spesso!

La mia controra la passavo così. A volte Nina mi chiamava: lei cuciva a macchina muovendo i piedi su e giù e mi dava un ago

nella cui cruna dovevo far passare un filo di cotone, cosa che trovavo interessante e che riuscivo a fare al primo colpo. L'ago lo passavo a lei, che rammendava i calzini e altre cose. Mia madre esclamava meravigliata:

"Che vista! Tieni, infila anche questi altri due aghi."

I giorni passavano così.

Al tramonto ci faceva compagnia il figlio del notaio; lo aspettavamo dopo che aveva terminato i suoi esercizi di violino. Mia madre diceva:

"Questo Marcellino non ha proprio voglia di studiare musica..."

Marcellino strimpellava sulle corde, facendo venire a mia madre la voglia di correre al gabinetto ogni volta che le note acute stridevano per aria.

I BEI RICORDI DELLE FESTE NEL PALAZZO

Il sabato, dopo la controra, tutti si organizzavano, come ben ricordo. Anche io ero vestita per l'occasione. Mia sorella Nina mi vestiva con le scarpette nascoste e un vestitino che lei mi aveva cucito e mi metteva un gran fiocco nei capelli ben pettinati. Mi facevano male, perché i miei capelli non venivano pettinati spesso e si annodavano. Nina e Irma si vestivano bene, anche loro avevano nell'armadio il loro vestito nuovo.

Per le occasioni speciali, ognuno aveva il vestito importante! Nina e Irma si ossigenavano i capelli e venivano biondi, perché il biondo stava bene ai loro lineamenti. Tutti nel palazzo le ammiravano, dicevano che avevano la pelle giovane, somigliavano alle pitture fresche del Rinascimento. Io una volta, vedendo loro fare dei trucchi con le bottiglie, salii sul comò con la sedia e mi buttai in testa quell'acqua contenuta nelle bottiglie. Mi andò negli occhi, bruciandomeli e strillai come una dannata! Mia madre corse con acqua fresca e sgridò le mie sorelle. Però poi non lo feci più e mia madre disse alle mie sorelle di nascondere quelle bottigliette lontano dalla casa, così non ci sarebbero più state sul comò.

La festa nel palazzo si faceva sempre durante un onomastico, per la nascita di un bambino, per una cresima, oppure per la comunione di un vicino. Erano tutti in movimento per la preparazione.

Gli uomini si mettevano a giocare a bocce. I giovani si raggruppavano tutti in un angolo a discutere su come preparare la festa. Le donne, una o due di loro, andavano fuori a vestire la madonnina che era dentro un posticino chiuso da una finestrina. In braccio aveva un piccino con una corona in testa e chiamato il piccolo Gesù. Ci mettevano i fiori e delle volte le catenine d'oro al collo della madonna, poi chiudevano la casetta a chiave, dopo essersi fatta la croce al termine della loro preghiera, chiedevano la grazia. A me dicevano di fare i "fioretti", che era una forma di ubbidienza. E quello lo facevo. Altre con il coprispalle nero addosso preparavano il gran tavolone riunito da tanti tavoli piccoli affiancati l'uno all'altro dai ragazzi, e le donne con la pancia grossa, con i loro bimbi per mano o in braccio, aiutavano a mettere cibi sul tavolo particolarmente lungo. Il Fantasiuso e la moglie vi mettevano sopra brocche di vino, birra e acqua, ma soprattutto vino che tutti assaggiavano con gran gusto. E lo chiamavano: "Don Ferdinà, come è buono il vostro vino!"

Grandi piatti di salsiccia, carne, pizze e tanti altri piatti di verdura che preparavano, dolci e frutta. La tavola era completa: il gran pezzo di pane di campagna lo incominciavano a tagliare a fette grosse. Le giovani si scambiavano i complimenti per i loro vestiti e sulla bellezza e poi si scambiavano l'occholino con i ragazzi che le ricambiavano. Si mangiava, si parlava e si raccontava.

Poi veniva il bello: si preparava la musica. C'era sempre una fisarmonica, un violino, un tamburo, due con la trombetta e uno con il mandolino che piaceva molto a mia madre. Dopo un lungo accordo fra di loro, finalmente incominciavano a suonare. C'era il tango argentino che molti ballavano bene, stretti stretti. Poi il valzer che tutti conoscevano, ma che faceva girar la testa. Parecchi cercavano di imparare le danze lenti. Si formava la quadriglia e ballavano tutti e si cantava "balla la mamma, la nonna e la figlia..." In conclusione si finiva con la tarantella, che ballavamo tutti, anche io e le mie amichette. C'era da ridere: il palazzo si riempiva di vicini curiosi e di conoscenti. Sul tavolo si metteva il caffè, il liquore Strega e i dolci.

Il tempo volava ed era già buio. Si accendevano le luci, disposte di traverso da un lato all'altro del cortile, dove cani e gatti erano al fresco, ai piedi delle scale e vicino alla fontanella che buttava sempre acqua.

Più tardi si giocava anche alla pignatta, un gioco messicano. La serata si chiudeva con discorsi di anziani e di giovani soldati di guerra. Anche mio padre vi prendeva parte. Lui raccontava gli avvenimenti in Africa perché faceva il soldato in Libia e in Somalia: diceva che era in cavalleria. Tutti ascoltavano con orecchie tese, coi visi preoccupati e curiosi, come se temessero qualcosa, e poi parlavano di Mussolini e del Re Vittorio Emanuele. Il fresco della serata si faceva sentire. Io mi mettevo accanto a mio padre e ascoltavo. Lui mi teneva tra le sue gambe, coprendo con la sua giacca le mie braccia rabbrivite dal fresco, e lì mi addormentavo.

Le mie sorelle parlavano con tutti gli altri giovani. Altri uomini giocavano a carte, a briscola e a scopa, ed erano molto presi dal loro gioco. Dalle loro espressioni si vedeva che stavano facendo qualcosa di alto livello. Le mie amichette già si erano ritirate e io stavo quasi per chiudere gli occhi: l'ordine della vita mi chiamava al riposo del sonno.

22588

(Numero di matricola)

- Di Stasio Francesco

(Cognome e nome)

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI	ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMO ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI
Figlio di <u>Giuseppe</u> e di <u>Gaudiosa M. Giordana</u> nato il <u>20 giugno</u> a <u>S. Maria e. P.</u> Circondario di <u>Caserta</u> Statura in l. <u>66</u> Torace m. o. <u>80</u> Capelli colore <u>neri</u> forma <u>lis.</u> Naso <u>reg.</u> Ment. <u>ob.</u> Orecchi <u>veri</u> Colorito <u>rosso</u> Denti <u>sano</u> Segni particolari _____ Arte o professione <u>falegname</u> Se sa leggere <u>sì</u> scrivere <u>no</u> Ha estratto il N. _____ nella leva 18. quale iscritto nel Comune di <u>S. Maria e. P.</u>	<p style="text-align: right;">01</p> <p style="text-align: right;">190</p> <p style="text-align: right;">C. Camp.</p> <p>Ammissiono alla riduzione di famiglia a con decisione del Consiglio di Fam. di _____</p> <p>Concessa dichiarazione di aver tenuto e condotta ed aver servito con fedeltà ed es</p> <p style="text-align: right;">5. 1. 1911</p> <p style="text-align: right;">[Signature]</p> <p style="text-align: right;">[Signature]</p> <p style="text-align: right;">[Signature]</p> <p>PRESENTATOSI alla chiamata di controllo indetta con la circolar</p>
Mandamento di <u>S. Maria e. P.</u> Circondario di <u>Caserta</u> Ammogliato con _____ per autorizzazione _____ Rimasto vedovo is _____ Domicilio eletto all'atto dell'invio in Congedo e successivi cambiamenti. <u>S. Maria e. P.</u>	

foglio matricolare di mio padre Francesco Di Stasio

LA FESTA DELLA PASQUA

La festa della Pasqua fu introdotta nella mia vita come una cosa da osservare e fare con devozione. Mio padre, ricordo, portò un agnello piccino, bellissimo e impaurito, che non faceva che belare. Mio padre lo portava sulle spalle mantenendogli le zampe col le sue mani. Chiamò mia madre: "Eh, Mari! Vedi che ti ho portato!" Tutti, incuriositi, correvamo a vedere. Mia sorella, toccandogli la testolina e accarezzando il suo corpicino caldo, ricoperto di lana, esclamò: "Che bello! Perché non lo cresciamo?"

A casa lo tenevamo vicino all'albero della vicina, e io gli davo da mangiare. Io mi ci ero affezionata e dividevo con lui il mio tempo e i miei sentimenti. Lo pulivo anche quando faceva delle cosine nere, come palline, chiamate cacca.

Poi spesso lo invitavo ad assaggiare i miei cibi. Mia nonna, Giovannina Candelora, faceva del grano per la Pasqua e lo metteva alla finestra. Poi preparava tante pastiere, con le sue amiche. La chiamavano donna Giovannina. Il pane lo facevano in tanti modi: a croce, a forma di donna, di bambino Gesù, e ci mettevano delle uova. Di uova ce n'erano molte e

venivano sbattute, bollite e anche colorate. Era davvero una grande festa.

Tutta la gente del palazzo era in preparazione con la spesa e il cucinare. Poi tutti andavano in chiesa. Il sabato al suonar delle campane che era un suono molto forte, si inginocchiavano facendosi la croce, mia madre mi spiegava che in quel preciso momento si scioglieva la gloria, poiché Gesù era risorto. Le campane suonavano e si poteva mangiare. Mio padre mi portò a trovare la nonna in bicicletta, a San Pietro. Lei mi dava sempre del pane caldo, appena uscito dal forno. E in mezzo ci metteva il grasso di maiale chiamato "nzogna". Mia nonna lavorava alla cassa della bottega di mio nonno e tutti la chiamavano Donna Giovannina e le portavano il caffè e venivano a sedersi e a raccontare le loro cose. Accanto c'era il negozio di "Sale e Tabacchi" dove mio padre comprava il tabacco con cui si faceva una sigaretta, arrotolando il tabacco in un foglietto di carta. Poi delle volte faceva uscire dei cerchi dalla bocca con il fumo e li mandava in aria, dove a me piaceva metterci il dito dentro e li rompevo.

La domenica di Pasqua ebbi un gran dispiacere. Non vedevo più l'agnellino da diversi giorni. Vedendo quel corpicino lì, sul tavolo, intero, sapevo che era lui. Lo stomaco mi si chiuse e il cuore mi batteva forte. Io non lo mangiai. Tutti di famiglia lo mangiarono con una grande gioia. Io non lo mangiai. Questa per me fu la prima conoscenza di una grande tristezza.

LA PANCIA DI MIA MADRE

Un giorno ci fu un gran movimento di gente nella nostra stanza. Non mi fu dato il permesso di stare in casa, perciò andai a far compagnia alla madre del Fantasiuso e lei mi fece mangiare la scarola bollita. Dopo aver passato la notte da loro, la mattina seguente scappai zitta zitta a casa mia. Ancora c'era molta gente, persino la nonna, tutti molto affaccendati. Io venivo messa spesso fuori e presa per mano una certa donna mi accompagnava alla porta dicendomi: "Vai a giocare fuori e poi vieni". Ma poi rientravo. Mi ignoravano un poco, finché non sentii lo strillo di un bimbo e, dopo un lungo tempo, la donna chiamata levatrice mi disse:

"Vieni a vedere. È arrivato un fratellino"

"Sì? E chi l'ha portato?" "La cicogna."

Io la cicogna non la conoscevo ancora. E vidi un piccino accanto a mia madre che dormiva, le sue manine erano piccole e apriva la boccuccia. Mia madre aveva il volto riposato e in grazia, con un sorriso di felicità. Mi fece segno di venire a vedere il suo piccolo che teneva avvolto in una copertina celeste accanto al suo petto. I giorni seguenti osservavo incuriosita la presenza di questo bimbo. E poi mia madre mi faceva vedere come gli metteva in bocca il capezzolo scuro dal quale usciva il latte e che il piccino si affannava a prendere. Rimasi senza parole per la sorpresa e un po' sentivo che lui avrebbe preso il mio posto, però mi piaceva. Mia madre disse che lo avrebbe chiamato Antonio e con voce dolce lo

invocava: "Tonino, Toni..." E così ebbi un altro fratellino che nacque il 7 marzo del '41 .

LA SECONDA PASQUA

La seconda festa della Pasqua fu' come l'altra. Uova e pastiere, pane sfornato, uova di tutti i colori, pizze con salsiccia e pizze di verdure che la mia nonna di San Pietro preparava con molta cura e attenzione. Il grano santo veniva posto sul davanzale della finestra. Era qualcosa di santo che mia nonna non mi faceva toccare. E poi il solito agnello, come l'anno precedente.

Il sabato santo mia madre disse che si scioglieva la Gloria e Gesù sarebbe risorto in cielo. Infatti dopo il suono delle campane tutti nel palazzo si inginocchiarono facendosi la croce, anche io e mia madre. La domenica ci fu' un gran pranzo dalla nonna. Io conobbi tanti zii e zie, molti cugini e cugine. Il tavolo era grande e noi mangiammo fuori in cortile, perché eravamo in tanti. Poi io dovetti dire la poesia "Oh' Valentino vestito di nuovo", che mia sorella Nina mi aveva fatto ripetere tutti i giorni. Adesso la sapevo a memoria. Ebbi battiti di mani e una busta con i soldi che detti a mia madre. Fu un grande giorno per me.

Il giorno dopo ci fu' un'altra festa che non conoscevo: il lunedì in Albis. Tutti andavano fuori. Anche noi ci preparavamo. Mio

padre si organizzò con i suoi amici e famiglia, con i carrettini per fare la scampagnata. Mamma preparò il cestino con delle merende da portare e andammo con la famiglia di un grande amico di mio padre chiamato Giulillo, per soprannome, ma il suo vero nome era Angelo. Due cavalli con i fiocchi ci aspettavano fuori con un carretto. E tanta altra gente si organizzava, nel palazzo e nel quartiere.

Confusione e allegria. Era una di quelle bellissime giornate fresche che facevano sentire la primavera. Ma io avevo ancora il cappottino di Umbertino, passato a me, che mi andava largo ed anche molto pesante. Mia madre si preparava con il piccolo Toni con il carrozzino e il latte e tutti insieme ci avviammo verso il Palazzo Reale di Caserta.

Per la strada era tradizione salutare tutti per la festa della Pasquetta: mio padre salutava tutti gli amici, ed uno di quelli disse: "Eh Ciccì, anche voi andate al Palazzo Reale?"

"Sì, sì.. anche noi... Ci vediamo." lo salutò mio padre!

Le strade erano piene di movimento, tutti scappavano. Si organizzavano anche gite in bicicletta. C'era un'atmosfera di movimento, era bello. Pure i cavalli erano pieni di voglia di andare e di correre. Mi misi davanti con il cocchiere, che era Giulillo, vicino a mio padre. Giulillo sapeva condurre la carrozza, e la sua famiglia era dietro, con la nostra.

Com'era bello, era la prima volta che andavo in carrozza.

IL PALAZZO REALE DI CASERTA.

Lasciammo la carrozza là dove i vigili, vestiti elegantemente di bianco, ci fecero segno. Notai che avevano persino i guanti bianchi. Mio padre portava il cestino da mangiare insieme con Nina ed Irma. Peppino e Umbertino aiutavano mia madre con il carrozzino, dentro cui c'era Tonino. Dando una mano a mia madre ci dirigemmo come tante altre famiglie, verso il Palazzo Reale. All'esterno, dinnanzi all' entrata principale c'erano bancarelle di torroni, dolci e zucchero filato. Poi entrammo e all' interno c'era una grande fila di persone che attendeva come noi di entrare.. Come era bello! Quante statue grandi, a destra e a sinistra della mia visuale in questi immensi saloni ed erano bellissime, di marmo.

Il palazzo era altissimo e grande. Le stanze talmente alte che raggiungevano l'altezza del palazzo in cui vivevamo. Erano grandissime, il pavimento di marmo, le finestre altissime, le scale larghe... erano una meraviglia! C'era così tanta gente che ci tenevamo per mano e ci chiamavamo spesso per non perderci. Ogni tanto mamma si fermava per dare il latte a Tonino con il biberon. Percorrendo ogni angolo di quella immensità camminavamo senza sosta, I ritratti del re erano numerosi; visi illustri, fieri e presuntuosi. C'erano madonne e angeli nelle pitture, preti e monaci con visi pietosi. I mobili erano incredibili, mio padre raccontava che questo palazzo lo

aveva costruito Luigi Vanvitelli, un ingegnere. Facendo segno con l'indice disse: vedete? il re Ordinò di dividere la strada in due che portava direttamente a Napoli, e la soprannominò "Spaccanapoli".

Dopo qualche ora eravamo già tutti stanchi, e avevamo anche fame. Nel giardino, mio padre trovò un posto vicino ad una fontana, dove tutti si stesero. Il cestino contenente il pranzo era pronto con il tovagliolo, ed eccoci al nostro favoloso picnic!!!

Dopo un bel riposo mamma rimase con Irma e Toni e noi ci avviammo verso le cascate, e raggiungerle si doveva camminare a lungo verso tutto un gran viale alberato, costituito da fontane e statue. Era un paradiso, pieno di fiori, di profumi, di alberi, di uccelli che ci facevano compagnia beccando bricioline di cibo. Nina, mia sorella, mi faceva vedere i nidi dove gli uccelli avevano lasciato i loro piccoli, ne prese uno caduto per terra e disse: "Vedi come è bello e come è lavorato, sembra un ricamo di rami." Infatti, dentro c'erano dei fili sottili e soffici, intrecciati tra loro.

Io ero meravigliata, e ascoltavo con molto interesse camminando con lei. Si vedeva tanta gente. Io non sapevo cosa osservare, non avevo mai visto tanto mondo.

Mio padre e Giulillo stavano vicino al cavallo per dargli da mangiare, poi gli legarono bene i finimenti sotto la pancia e gli aggiustarono i fiocchi alle orecchie ed alla coda. Il cavallo spesso nitriva, forse per salutare gli altri cavalli. Io avrei voluto toccargli il naso e le sue guance mezze bianche, ma avevo paura della sua grande bocca e dei suoi denti.

Tutto il giorno rimanemmo al Palazzo Reale ,alla sera rientrammo sulle carrozzelle per l'appuntamento con Giulillo.

Ritornammo felici e contenti verso Santa Maria Capua Vetere. La mia città aveva un nome lungo. Mio padre diceva che era una antica città romana di cui Annibale si era innamorato. Infatti si fermò a Capua e non andò a fare la guerra per conquistare Roma. Zio Giulillo aggiunse: "Annibale non era fesso: si è fermato a Capua perché c'erano le belle donne, l'aria buona e i capuanielli..., i cocomeri di Capua.

L'ESTATE

L'estate fu molto calda. Io andavo spesso a prendere l'acqua alla fontana della piazza del centro e mia madre la soprannominava "l'acqua e seren" significava che era talmente fresca perché giungeva dalle montagne.

Le donne vestite in nero formavano un cerchio sedute, facendo le loro faccende, alcune ricamavano, altre facevano la maglia, io ascoltavo con interesse, seduta sulle scalette e dando tutta la mia attenzione. Tricottavano con una velocità meccanica, passavano da un ferro all'altro e la maglia cresceva.

Spesso nel pomeriggio veniva una "capera", una donna che pettinava i capelli alle altre donne. Parecchie avevano i capelli lunghi e se li facevano avvolgere in un tizzo dietro in basso della nuca, si raccontavano di tutto, anche di purghe e camomilla e papaveri per i bimbi che non riuscivano a dormire. Al cerchio delle donne sedute spesso si aggiungevano degli uomini, che salutavano dicendo, Donna Civita, Donna Carmela eccetera.

Era finita la controra. Al fresco del pomeriggio, l'aria era dolce. Dalla finestra del palazzo si vedeva il bel cielo celeste e

violetto. Le nuvole passavano, fino all'ora di sera. Pian pian si accendevano le luci del palazzo.

Anche mio padre si univa a loro a discutere e alla fine della serata si mangiava il cocomero e si beveva acqua fresca con il ghiaccio. Delle volte passava l'uomo che ci faceva la limonata dal ghiaccio. Il giorno finiva con gli uomini che si raggruppavano a giocare a carte, e altri intorno che guardavano.

A volte io mi mettevo vicino a mio padre a guardare le figurine delle carte da gioco, che erano molto carine. D'estate ero sempre vestita con una camicia bianca, perché faceva molto caldo.

LA FESTA DELLA MADONNA DELL'ASSUNTA

Mio Padre era nato a Santa Maria di Capua Vetere.

Lì, ogni anno, si celebra un grande festa. Mio padre diceva che ogni paese aveva il suo santo, la nostra era la Madonna dell'Assunta, che si celebra il 15 di Agosto. Era allora una grande festa. Ricordo bene che non dovevamo mangiare il giorno prima, ci era permesso di mangiare solo il cocomero. Tutte le strade venivano illuminate, al mercato c'era di tutto, la giostra, i giocatori, i venditori, la grande orchestra su di un palco e cantanti che piacevano molto a mio padre. Spesso erano cantanti d'opera, ed era tutto un gran movimento. Le strade con il corso venivano pulite e illuminate.

Mia nonna preparava sempre le sue pastiere e la sua famiglia era originaria di Sparanise, dove avevano un negozio di pasticceria ed era molto brava come pasticcera . Il 15 di Agosto, passava la processione, ed era bellissima. Tutta la gente si commuoveva quando passava la Santa Assunta , portata da quattro uomini con la fascia verde e rossa, vestiti in bianco e nero. La processione era lunga, accompagnata da preti e monache, da verginelle, “chiamate in questo nome, le bambine che dovevano prendere la prima comunione”, dietro

loro i ragazzi chierichetti, e con una grande banda di musica che procedeva dietro il loro cammino. Le donne con indosso calze verdi, con i capelli lunghi sciolti e la corona in mano, per penitenza seguendo la processione.

E per finire, a seguire la processione venivano le famiglie e gli uomini del paese che avevano organizzato la festa. C'era chi gridava per strada: "Signo'...a Maronna", con il cestino pieno di soldi, molti soldi erano anche legati in corona alla Santa. Grossi biglietti che il vento faceva svolazzare. Le donne mettevano ai loro balconi le migliori coperte colorate di raso, mia madre le ammirava con mia sorella Nina. Poi mio padre aveva fame e entravamo dentro casa per mangiare ciò che nonna ci aveva cucinato. La sera si finiva per andare al corso della città dove c'era tanta gente, tanta che non si poteva neanche camminare. Dopo la musica, con mia madre e Nina ritornavamo a casa. Mio padre restava con i suoi amici per i fuochi di artificio .

IL GIORNO DELLA GRANDE PIOGGIA.

Un giorno mia madre mi portò con lei insieme a mia sorella Nina. Nina cuciva sempre e stava imparando a fare la sarta. Infatti Nina cuciva vestiti per tutti, cappotti, giacche, lenzuola e vestiti per mia madre. Con le vecchie coperte confezionava pantaloni per Umbertino e Peppino, ma

loro si lagnavano perché la lana era dura, irritante sulla pelle: dicevano che si sentivano pungere dappertutto, specialmente all'interno delle cosce, arrossate dallo sfregamento della stoffa grezza. Nina, d'altra parte, ancora non aveva imparato a cucire bene i pantaloncini. Dalle lenzuola vecchie, invece, tagliava le camicie. Ma anche quella era una tela dura.

Un sabato mia madre, io e Nina ci avviammo verso la piazza del grande mercato, c'era di tutto, molta gente e tanto da vedere. Mia madre mi teneva per mano e andammo dove si vendevano le stoffe. Nina sceglieva con calma, di tutto, così prendemmo tanta di quella stoffa in pezzi.

"Signora bella," diceva un mercante, guardando mia madre, "che bella figlia che avete. Scegliete pure, signora, la mia roba

è a sua disposizione. Scegliete... Ecco i migliori pezzi, stoffe che vengono da Parigi, da Firenze e da Napoli..."

I passanti non potevano fare a meno di fermarsi. Il mercante aveva una di quelle voci da gran tenore che risuonava per tutto il mercato. Nina, da parte sua, guardava le scarpe con i tacchi, ma finì per comprarne un paio con la suola di sughero.

Poi passammo alla frutta e verdura, agli animali, ai polli e ai conigli e vedemmo animaletti piccoli, colombe e papere. Una signora mi diede una grossa mela da mangiare. Mia madre mi disse di ringraziarla ed io lo feci. Ad un tratto il cielo si oscurò, tutti incominciarono a sparire e a ripararsi. Un lampo squarciò il cielo, poi un gran tuono, e un altro, anche noi scappammo, riparandoci sotto un palazzo vicino... "Mio Dio!" urlò mia madre, "E che è, il Diluvio?" La pioggia era tanta e tanta. In continuazione lampi e tuoni. Non avevo mai visto una tempesta del genere. La piazza si era allagata. Molta frutta e verdura galleggiava per terra. L'acqua scorreva e sotto al palazzo eravamo in tanti. Ad un tratto i topi uscirono fuori dai tombini e dalle loro tane. Tutti, anche io, fummo impauriti.

Che roba... Passò molto tempo ancora e finalmente si incominciò a schiarire il cielo. Gli uomini corsero sotto i loro tendoni di frutta. Molti aprirono gli ombrelli per andarsene alle loro case. Finalmente mia madre si fece accompagnare da un vicino con due ombrelli. Nel rientrare verso casa apparve in cielo una grande fascia di colori bellissimi, violetto, blu e rosa. Mia madre disse: "Che bell'arcobaleno!" Così quel giorno conobbi la grande pioggia e l'arcobaleno.

L'AUTUNNO

Avevo notato che nel mio palazzo molte ragazzine preparavano il loro grembiule bianco, i nastri con cui ornare la testa e la borsa con i libri. I ragazzi invece avevano il grembiule nero, il nastro tricolore con il colletto bianco e la borsa. Alcuni erano accompagnati dalle mamme, altri andavano insieme, a gruppi o da soli. Io stavo in casa come gli altri più piccoli. All'ora di pranzo rientravano. Li attendevo fuori e delle volte, rientrando, facevano un gran chiasso.

La mia amichetta Caterina veniva a farmi compagnia e mi faceva vedere sul suo libro animali come la tigre, il leone, l'elefante, la cicogna, il cigno, tanti uccelli, la scimmia. Mi insegnava a leggere i loro nomi. Mi faceva usare i suoi pastelli e insieme coloravamo gli animali, gli alberi e anche le montagne. Caterina mi diceva che presto, tra due o tre anni, sarei andata anche io a scuola. Poi mi insegnava a contare con le dita e mi piaceva. Arrivavo fino a dieci.

Sentivo un grande affetto per Caterina, capivo che mi voleva bene ed io l'attendevo sempre al rientro dalla scuola.

L'inverno era lungo e si giocava poco fuori al cortile e poi faceva molto freddo. Un giorno mi insegnò una poesia che mi piaceva, lei sapeva che io avevo preso l'abitudine di ammazzare le formichine e adesso correvo dietro alle farfalle, allora mi disse: "Assuntina, sai la poesia della Vispa Teresa?" Feci di no con la testa e lei cominciò:

La vispa Teresa correa tra l'erbetta
al volo sorpresa gentil farfalletta
e tutta giuliva stringendo la vita
gridava distesa: l'ho presa, l'ho presa
ma lei supplicandola afflitta gridò!
Volando volando che male ti fo
Tu sì mi fai male, stringendo le ali
Deh lasciami! anche io son figlia di Dio
Teresa confusa pentita arrossì
Dischiuse le dita ed ella fuggì

Io, sorpresa di aver capito, risposi a Caterina: ma io non mi chiamo Teresa, mi chiamo Assuntina, e scappai.

Un altro giorno me ne insegnò un'altra:

Piove!

L'acqua vien bel bella

Rondinetto non ha l'ombrello

Se si bagna, che ne dite

Prenderà una polmonite.

Ma un funghetto lì per lì

Dice: vieni, vieni quì

E il povero rondinino

Ha trovato l'ombrellino.

LA FESTA DI CASAPULLA

Mio padre, con gli amici e le loro famiglie, organizzava spesso feste e scampagnate. Anche questa volta, insieme al suo caro amico Giulillo e alla sua famiglia, andammo al paese di Casapulla. Organizzavano “Il volo degli Angeli”, una festa speciale. Non ricordo bene il nome del santo del paese ma, come sempre, ogni paese aveva un Santo. Per esempio, Santa Maria di Capua Vetere aveva la sua protettrice che, come diceva mia madre, era la madonna Assunta, proprio come il nome che mi fu dato dalla nonna. Mia madre diceva che mia nonna era molto devota alla sua Santa.

Allora, ritornando alla festa di Casapulla, la ricordo, come se fosse stato ieri. Partimmo con il carrettino pieno di nastri legati ai cavalli, due famiglie insieme, la nostra e quella di Giulillo. Eravamo tutti entusiasti e facevamo una grande "ammuina" come dicevano al nostro paese, cioè una gran confusione e un gran chiasso. Mia madre con la moglie di Giulillo preparavano cibi da portare.

Anche se era un mese caldo, si sentiva l'aria fresca e profumata del primo mattino . Zio Giulillo, che chiamavamo così per rispetto, ormai era come uno di famiglia, aveva un figlio

coetaneo di mia sorella Nina. Loro trovavano sempre cose da dirsi. Lui suonava la fisarmonica e la portava con sé in tutte le occasioni. A Nina piaceva molto, infatti cercava sempre di insegnarle a suonare. Tonino in braccio a Irma, Peppino con Umbertino e mamma accanto alle altre donne. Mio padre e Giulillo portavano il carrettino con due cavalli, e via fuori dal paese, verso la campagna.

Dopo aver trovato il piazzale dove lasciare le carrozze, trovammo un luogo dove metterci a mangiare e dove si trovavano già tante altre persone, giunte lì in occasione della festa. La prima cosa che si usava fare era mangiare, avevamo sempre tutti fame, persino i cavalli, al collo dei quali Giulillo metteva una borsa. Loro facevano molta cacca e poi, sbattendo lo zoccolo, mangiavano, alle volte strillavano ai cavalli vicini come per dirsi qualcosa nella loro lingua.

Finalmente ci dirigemmo verso la festa.

C'era una grande strada che portava alla chiesa e, sulla facciata, il portone era tutto addobbato con fasce colorate. Sulla destra e sulla sinistra c'erano due balconi fioriti, con due bambine vestite di bianco e celeste, i capelli biondi con due ali dietro la schiena. Tutti aspettavano e osservavano con meraviglia. Erano gli angioletti che avrebbero dovuto volare, infatti si chiamava "volo degli angeli", però ogni angioletto era sul suo balcone ai lati della piazza, e in mezzo c'era la Chiesa.

La processione stava per incominciare. Prima uscirono tante bambine vestite di bianco. Poi i ragazzini con vesti nere e camicie con merletto,

poi uscì il Santo del paese che tutti ammiravano e davanti al

quale si inginocchiavano. Dietro uscì il parroco, con un cappello rosso e una fascia verde al collo. Tanta altra gente seguiva la processione. Molti uomini con una fascia tricolore intorno alla vita e con cestini in mano invocavano: "Signora la Madonna! La Madonna vi fa la grazia." La gente in lacrime deponeva i soldi nel cestino, donava le catenine d'oro, si inginocchiava facendo la croce.

La statua della madonna passava dopo il Santo del paese. Dietro veniva la banda, seguita dalla processione. Era un grande spettacolo. Dopo un lungo tempo la processione si ritirò. Il Santo entrò nella chiesa con il Parroco e la Madonna, accompagnati da preti, verginelle e ragazzi di chiesa. Il prete, in rosso, spargeva l'incenso, un altro benediva la gente con l'acqua santa. Ed ecco la cosa commovente: le campane si sciolsero. A quel punto fecero volare le due bambine vestite da angioletti, una di quà e l'altra di là, con una bacchetta in mano che brillava. Fu molto commovente la scena con le campane, e il Santo e la Madonna che rientravano in chiesa. Un gruppo di bambine, più indietro, accompagnava la processione cantando "Oh Santa Vergine". Le donne con i fazzoletti si asciugavano le lacrime.

Entrammo anche noi in chiesa per la visita. C'era un bel fresco, ci sedemmo tutti. Io ammiravo le grandi finestre colorate dove erano impressi volti di santi. La chiesa era bellissima. Mamma pregò e anche tutti noi ci facemmo la croce. Dopo un lungo tempo di osservazione uscimmo e ci avviammo tutti verso le bancarelle dei torroni. La banda musicale con i cantanti prese posto su un palco e incominciarono a suonare.

C'erano tante cose da osservare ma ci tenevamo tutti per mano, per non perderci nella confusione e tra la grande folla. Non

sapevamo dove fermarci e cosa osservare per primo: il teatrino di Pulcinella, lo zucchero filato che ci comprava sempre mio padre, oppure le focacce e i taralli del paese.

La giostra era bella: un uomo faceva magie con i fazzoletti, trasformandoli in colombe che volavano. C'erano gelati per tutti, dove ci sedemmo in un giardino, mentre mio padre e Giulillo andavano ad ascoltare "Fratelli d'Italia", arie musicali e, soprattutto, la musica di Verdi, che a mio padre piaceva.

La festa fu bellissima, il tempo volò e tornammo tardi, perché mio padre e Giulillo volevano vedere i fuochi d'artificio, che a me facevano paura. Questa fu la festa di Casapulla.

DA NONNA GIOVANNINA

Una domenica mio padre mi vestì e mi portò dalla nonna Giovannina che abitava in Piazza San Pietro, dove aveva il suo negozio lasciatole da mio nonno, Giuseppe Di Stasio, dopo la sua morte. Mio nonno aveva un negozio di pellami, dove vendeva la pelle ai calzolai e ad altri artigiani.

Mio padre mi portò in bicicletta, come sempre usava fare, facendomi sedere sul manubrio. La nonna preparò il caffè per mio padre e i miei zii, che a loro volta erano andati a trovare mia nonna al negozio. Finito di prendere il caffè, andammo a messa con zio Pasquale.

Zio Pasquale assomigliava molto a mio padre e non era sposato ancora. Nessuno dei tre fratelli rimasti di mio padre erano sposati, solo mio padre e zio Umberto lo erano. Loro si erano sposati con due sorelle, mia madre Maria Civita e zia Annunziatina, che era la sorella di mia madre, più grande di lei. Mio padre e zio Pasquale, che avevano indossato il vestito della domenica e si erano profumati, mi portarono in chiesa.

Era lontana, e camminammo molto per il corso, dove mio padre e mio zio salutavano di qua e di là i loro amici.

Entrati in un bar ci offrirono le paste e mio padre prese il vermouth, era un liquore. Il posto dove ci recammo si chiamava Lo Squadro. Lì c'era la grande chiesa della Madonna dell'Assunta. C'era tanto spazio, la chiesa era bella fresca e il parroco, vestito di nero con la camicia di merletto, pregava. I ragazzi, uno di quà e uno di là, anche loro vestiti di nero e con la camicia di merletto, lo aiutavano.

La chiesa era piena di tanta gente, molte donne in nero con la corona in mano, uomini, signorine, e io ammiravo quelli della mia età che erano ben vestiti. Stavano tutti zitti zitti ad osservare e seguire la celebrazione, secondo il rito. Si sentiva spesso "Ora pro nobis...Ora pro nobis..". Al momento dell'omelia il parroco saliva su una "scalinatella" per predicare a tutti e poi scendeva e officiava ancora riti. L'odore dell'incenso era penetrante.

Durante la celebrazione eucaristica, mio zio Pasquale si fece la comunione; quella mattina lui non aveva preso nulla, neanche il caffè, perché la comunione si faceva a digiuno. Finalmente passarono con il cestino delle offerte. Mio zio Pasquale mi diede degli spiccioli e io li misi dentro il cestino. La messa finì. Si sentiva un mormorio mentre si usciva, tutti sorridenti.

Ci si salutava gli uni con gli altri. Anche mio padre e mio zio si salutavano con i loro conoscenti. Le campane suonavano per annunciare la prossima messa, quella dell'una, poiché ogni ora ce n'era una. E via verso casa. Gli amici chiamavano mio zio Pasquale e chiedevano: "Pasca', quando ti sposi?"

Mio zio non si voleva sposare e ne discuteva con gli amici mentre si faceva il corso insieme, finché si arrivò a casa. Io ero stanca per quel primo giorno in chiesa.

LE DOMENICHE DA NONNA A SAN PIETRO

Mio padre ogni domenica mi portava da nonna a San Pietro. Feci amicizia con altri zii che aspettavo con ansia di rivedere. C'era zio Raffaele, che era il primo dei fratelli di papà e zio Luigi che era l'ultimo. Loro erano sempre insieme, e a me regalavano sempre degli spiccioli, che io custodivo gelosamente nella taschina del mio vestito, e tenevo strette le monetine nella mia mano per non perderle.

Mi facevano vedere la testa e la croce, e poi, delle volte giocavamo a capo e croce. Se io indovinavo, le vincevo, ma non era facile.

Mia nonna raccontava spesso nella bottega come era morto suo marito, prendendo l'attenzione di tutti, non faceva uscire nessuno dei clienti fuori dal negozio, se prima non avevano finito di sentire tutto il racconto della sua storia. Ascoltatemi bene, lei diceva, mettendosi le mani ai fianchi e incominciava: "Dite pure donna Giovannina" esclamavano i clienti, "vi ascoltiamo". Tutta contenta e sodisfatta dell'attenzione, lei incominciava, le sue mani che dirigevano le sue espressioni, aggiustandosi il suo scialle nero sulle spalle e tirandosi i capelli indietro con un pettinino che poi ficcava all'indietro dei

sui capelli, e diceva: "Ecco quà la sacra storia". Io stessa avevo ascoltato la storia un'infinità di volte:

"Una sera, come avveniva abitualmente il sabato, mio marito era andato a giocare con i suoi amici: briscola, scopa e tressette, sempre a scommettere soldi. Ma quella volta gli andò male. Perse molti soldi. Bevve qualche bicchiere di troppo, il vino gli diede alla testa e perse il controllo. È venuto a casa molto tardi. L'ho sentito mangiare in cucina e ha divorato tutto il pollo. Infine è venuto a letto.

La mattina, come sempre, aspettavo che lui mi portasse il caffè a letto. Visto che non si muoveva, provai a chiamarlo: "Giusè, Giusè,...Giusè! Mi vuoi portare il caffè? Hai preso sonno questa mattina?"

Niente. Non rispondeva. Allora provai a scuoterlo... Dio mio! Era bianco, pallido, immobile e freddo... Ho gettato un grido e sono saltata giù dal letto... Era morto!

Questa è la sacra storia.

Nessuno poteva uscire dal negozio fino a che il racconto della storia non era finito. Le sue amiche la consolavano: "Donna Giovannina, non ci pensate più... Ha fatto la morte del giusto, è morto nel sonno, sta in cielo con il Signore".

Asciugandosi le lacrime con il suo fazzoletto bianco orlato di merletto, si copriva le spalle con lo scialle nero, beveva a sorsi il suo caffè dalla tazzina che aveva in mano e ripeteva: "Ah, la vita! La vita..., Vita, vita mia", esclamava, tenendosi il

grembiule, e poi aggiungeva: "mio marito Giuseppe era un sant'uomo".

Dalla nonna si andava tutte le domeniche. Mia nonna si preoccupava per mio padre, si sentiva dalle sue parole quando lo chiamava: "Ciccì , come stanno le creature? Come sta Maria Civita? Avete mangiato? Che ti serve? Porta questo a Maria è un pezzo di lardo per fare i fagioli, e questo è per Nina che sta allo sviluppo. Falla mangiare quella creatura , domani ti mando la mazzuchella da Irma... la "mazzucchella" era all'epoca soprannominata la mazzetta di soldi conservati.

I miei zii ancora non erano sposati e amministrava tutto mia nonna.

A quell'epoca, mio padre aveva cinque figli, poi sarebbero diventati sei: tre femmine e tre maschi. Mia nonna spesso dava soldi a mio padre dalla sua cassa. Mia madre voleva molto bene a mia nonna e ripeteva: "Con mia suocera mi spacco il capello"... questo in dialetto, voleva significare, per mia suocera faccio tutto!

Mio padre con i suoi fratelli arrotolavano le sigarette con una cartina sottilissima, ci mettevano il tabacco comprato dal tabaccaio accanto e fumavano insieme chiacchierando. A volte dalla loro bocca esalava un cerchio; io correvo a infilarci il dito, lo rompevo e tutti ridevamo.

Nonna voleva a tutti i costi che zio Pasquale si sposasse. Lei spargeva voce nel vicinato, cercava una brava ragazza, una brava donna di casa. Un giorno una donna portò un messaggio di una bella ragazza di Casapulla, nonna fu molto interessata.

Dopo tanto tempo, e tanti incontri tra di loro, ci fu il matrimonio: zio Pasquale si sposò e alleggerì il peso della famiglia.

Passavamo molto tempo da mia nonna, in famiglia, specialmente durante le feste. Il Natale era una grande festa. Mia nonna ammazzava due porcellini all'anno e poi con i suoi figli faceva salsicce, lardo e tante altre cose che conservava in cantina. Le bottiglie di pomodori, il vino, e sottaceti, come melanzane e altro. Mia nonna teneva molto ai suoi vasetti, e quando li metteva a tavola, ordinava a tutti i figlioli: "guai a chi li tocca!" Prima, una preghiera corta di ringraziamento e poi si potevano gustare le sue specialità. Ai miei zii tutto questo piaceva molto e anche a mio padre.

Il Natale mangiavamo sempre da mia nonna. Si preparava il PRESEPIO che i miei zii tenevano nascosto gelosamente in una cassa: le casette, i pastori, i tre magi, il bue, l'asinello, le pecore, la paglia e la stalla dove nacque Gesù Bambino. Poi Maria e Giuseppe, il suo padre adottivo. C'era anche la grande fascia con su scritto: "PACE AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTA". Io andavo a raccogliere nel giardino del muschio per fare il prato.

Mia nonna faceva venire gli zampognari a suonare. Loro erano vestiti come i pastori del Presepio ed era bello quando suonavano. Dopo aver ringraziato il Signore, dovevo dire una preghiera; Umbertino si metteva vergogna, però io ancora non andavo a scuola. Nina mi insegnò a memoria "Tu scendi dalle stelle".

Tu scendi dalle stelle o Re del cielo

E vieni in una grotta al freddo e al gelo

O Bambino mio divino

Io Ti vedo qui a tremar

O Re beato,

oh quanto Ti costò

L'averci amato.

Ricordo anche molto bene la BEFANA; dovevo mettere una calza legata al letto prima di andare a dormire. Dicevo una preghiera, e, se ero stata buona, la Befana mi avrebbe fatto una bella sorpresa. Infatti la mattina trovai nella mia grande calza cioccolate, caramelle, nastri per i capelli, calze e guanti per i geloni.

Le altre domeniche le passavamo pressappoco così: mangiavamo con gli zii e zie , gli uomini giocavano a carte e le mie zie con il resto della famiglia intorno al gran braciere mettevano le castagne ad arrostire, alcune facevano la maglia e il ricamo, si raccontavano storie, e tutti prendevano il loro turno per raccontarne una.

IL CASO STRANO DELLE ORECCHIE

Un giorno mia nonna mi prese a sedere sulle sue gambe a forza. Mi fece un fatto strano: dapprima mi sputò in entrambi le orecchie, poi col suo fazzoletto ricamato all'orlo me le asciugò. Fu in quell'occasione che mi fece i buchini alle orecchie. Io mi ci trovavo scomoda, e lei, per ricompensarmi mi disse: io ti debbo vestire come una principessa. Chiamò mio padre come lei usava chiamarlo: "Ciccì, fai venire Maria Civita la settimana prossima che chiamo la sarta per prendere le misure per Assuntina".

Infatti mia madre mi portò per le misure, e due settimane dopo ebbi tanti vestitini belli, uno rosa, uno in lanzù francese con le maniche larghe che mi ingrandivano le spalle e con un fiocco dietro grande, e quando giravo facevo il cerchio. Uno con i nidi di vespe di piquet bianco, poi calzini e scarpette bianche che mi andavano bene e golfini di lana. Abbracciai nonna forte, e ne fui meravigliata.

Nel palazzo una domenica Nina mi vestì, tutte le mie amichette mi guardavano con occhio strano, solo Caterina mi venne vicino e mi disse: "Che bel vestito!" E io gli spiegai la storia che mia nonna me lo avevo fatto cucire dalla sarta speciale.

Pure mio fratello Umbertino mi guardava con aria strana, come se non mi riconoscesse.

Allora Caterina mi insegnò la canzone:

È bello il mio vestito
tutta la gente se lo segna al dito
son lieta e me lo metto
alle mie amiche voglio far dispetto
sapessi cara Bice, quando lo metto
quanto son felice. Ci son fiori e lumachelle
se tu le vedessi come sono belle
ci son fiori di mughetto
quando me lo metto
te lo fo veder

Oh! Oh! come è bello il mio vestito

Ah! Ah! Come me nessun ce l'ha.

È bello il mio vestito,
anche il mio amore se ne è invaghito
Mi dice che son bella
ma con quell'abito mi chiama stella
Sapessi cara Bice
quando lo metto quanto son felice
etc. etc.

Io imparai questa canzone e la cantavo sempre in tutto il portone.

LE FATTUCCHIERE NEL NOSTRO QUARTIERE

Durante la primavera e l'autunno venivano le fattucchiere dalle nostre parti, “DONNE, che a quel tempo, toglievano le maledizioni con dei riti particolari”. Andavano casa per casa per cacciar fuori il malocchio. Erano donne vestite in modo strano, indossando abiti molto colorati, ornate di oro, molti anelli, bracciali e lunghi orecchini, sulle spalle portavano degli scialli neri o colorati, di lana. Dalle loro borse uscivano oggetti strani. Un uomo che era con loro, aveva un cappello in testa con un pappagallo, un orecchino grosso che gli scendeva sulla sua barba, con la sua sciarpa colorata e un apparecchio che portava in mano, da dove usciva un fumo profumato, e prendeva l'attenzione di tutti nel palazzo. Avevano un gran sorriso sul loro volto, e ad alta voce chiamavano la gente nel palazzo, tutti uscivano fuori al loro richiamo.

Anche mia madre voleva far cacciar fuori il malocchio. Le fattucchiere dopo aver parlato segretamente con mia madre, zitte zitte fecero uscire tutti fuori. Solo loro e mia madre stettero in casa. Io dopo un poco dal buco della serratura guardavo incuriosita, sentivo strane parole. Poi un profumo di incenso che l'uomo portava in tutta la stanza, e recitava strani versi. La donna con il grande scialle teneva la mano di mamma, facendole ripetere strani versi. Dopo un lungo tempo

uscirono. Mia madre si sentiva meglio e pagò con quello che aveva.

Un'altra volta mia madre si era messa in testa che mio fratello Peppino avesse il malocchio addosso dalle mie zie, perché le mie zie quando facevano figli avevano sempre femmine. Allora chiamò le fattucchiere. Una fattucchiera entrò in camera con un uomo, e si mise una a capo del letto dove dormiva mio fratello Peppino e l'altra a piedi e mormoravano con voce forte, cose che io non capivo ma sentivo solo così: "chi chi ri chi..", e l'altro rispondeva:

"chu chu ru chu, chistu maluocchio a stù vaglione s'a dda luvà, ha ddà schiattà, crepa mala femmina, la tua invidia t' à ddà cecà!!

Dal buco della serratura si vedeva che avevano in mano i pantaloni di mio fratello Peppino, li benedicevano e sopra il letto mandavano l'incenso profumato. Peppino aveva un difetto, non riusciva a inghiottire bene e sputava sempre. Mamma si era messa in testa che era un malocchio.

Dopo un poco aprirono la stanza , ma io scappai.

IL GIORNO CHE MI AMMALAI

Un giorno mi ammalai di tosse convulsa, così Umbertino fu costretto a portarmi in giardino, nella villa comunale, perché l'aria pura ossigenata dagli alberi della villa, di primo mattino era fondamentale per la mia guarigione. Io ero la sua disperazione, perché non voleva portarmi con sé. Umbertino dopo aver finito di aiutare mio padre andava a giocare a pallone. Ma mia madre non era d'accordo.

Il fatto è che doveva portarmi sulle spalle, quando mi stancavo di camminare. Ma lo faceva con senso del dovere e teneva molto a me.

Un altro giorno mi arrabbiai e feci la finta morta. Ero gelosa perché mia madre non si occupava più di me. C'era sempre Tonino di mezzo, o Nina, o Irma ed io ero abbandonata. Mi sentivo offesa. Allora feci la finta morta. Siccome ero stata spesso con mia madre a vedere i morti sul letto, quasi sempre vecchietti, e siccome sapevo che a mia madre dispiaceva che io stessi male, allora, forse, cercai di punirla. Mi allungai sul letto, chiusi gli occhi e non mi mossi più. Dopo molto tempo di immobilità mia madre incominciò a cercarmi: "Ma Assuntina dorme?" E mi venne vicino, mi chiamava: "Assuntina!

Assuntina!" diverse volte. Io niente, ero paralizzata. Mia madre mi scuoteva, mi prese tra le sue braccia, ma io continuavo a fare la morta. Mia madre davvero prese una bella paura e poi chiamò Nina e Ubertino: "Mio Dio, chiamate il dottore!" Mamma cominciava ad agitarsi: "Oddio, Oddio!" Nina disse: "Il fiato ce l'ha." Altra agitazione. Finché sentii uno schiaffo sul culetto che mi fece male. Feci: "Ahi!". Così mia madre mi abbracciò forte e prese a parlarmi: "Assuntina, ma che ti è successo, stai bene? Dove ti fa male?" Io risposi: "Al cuore." "Adesso ti comprenderò il cioccolato". Ubertino mi guardava geloso. E così finì.

E da quel giorno ricevetti molta più attenzione ed affetto.

CAMBIAMENTI IN FAMIGLIA E TRA I PARENTI

Mio padre partiva spesso per la Libia, in Africa, e mio fratello Peppino lo accompagnava alla stazione. Anche mio zio Pasquale partì per fare il soldato, andò in Francia. Nonna aiutava economicamente la mamma, prendeva i soldi dalla cassa e li dava a Irma, che li nascondeva in un fazzoletto per portarli a casa. Irma dormiva dalla nonna ed era la sua preferita, perché era bionda e bella e assomigliava identica a mio padre. Irma doveva fare anche compagnia alla zia Nicolina, la quale aveva avuto un bimbo che si chiamava Giuseppe, come il nonno.

Mia madre soffriva nel vedere Irma che veniva troppo sottomessa da questa zia, le facevano la spia le donne che nel quartiere di S. Pietro vedevano tutto. Irma un giorno venne piangendo, perché la zia Nicolina le fece portare in braccio il bimbo da Santa Maria dalla piazza S. PIETRO fino a Caserta, Irma era esausta dal peso del bimbo, non aveva che dodici anni.

Le amiche portarono un messaggio a mia madre, quasi da pettegolezzo: , Irma la bimba portava la spesa e roba pesante!!!! Mia madre presa dalla ira corse in Piazza San

Pietro, prima chiamò questa Nicolina di tutti nomi immaginabili e poi la trascinò fuori per i capelli. Ce ne volle affinché riuscirono a dividerle. Prese sua figlia Irma e disse: "tu a casa tua". Tutto il vicinato fu contento, dicendo brava a mia madre. Abbiamo visto questa ragazza portare dei secchi grandi pieni di acqua, che neanche una grande ce la fa'.

La zia Nicolina, soprannominata "la cafona" da mia madre, fece la spia ai due figli, zio Raffaele, il primo, e zio Luigi, l'ultimo, perché aveva visto che la nonna dava soldi a mia mamma di nascosto. Mia nonna voleva che zio Raffaele comprasse un appartamento a mio padre per mamma e per tutta la famiglia, ma lui metteva i soldi in banca e non voleva acquistarlo.

La nonna incominciò a star male. La zia NICOLINA la teneva d'occhio ma lei ne soffriva. I bei pranzi della domenica non si fecero più e nacquero malintesi e gelosie tra mamma e le nuore, che causavano litigi. Quando mio padre tornò dall'Africa, non capì perché il governo non avesse mandato i soldi a mamma. Forse lei non sapeva a chi rivolgersi e come riscuoterli, e lui litigò con mamma.

La nonna ebbe un attacco cerebrale e dopo un poco morì.

I funerali di donna Giovannina per me furono i primi a cui presi parte ed era la prima volta che mi veniva presentata la morte. Andammo tutti, malgrado gli sguardi strani delle mie zie e dei cugini. I figli di nonna con le mie zie, i cugini, i parenti e gli amici erano tutti vestiti di nero; intorno c'erano corone di fiori e candele. Nonna era nella stanza grande della sua abitazione. Era stata vestita di nero e aveva la coroncina nella mano, calma, bianca e serena. Sembrava che dormisse.

Un gruppo di suore vicino a lei recitava il rosario, il prete la benedì con l'acqua santa.

Fuori c'era la carrozza nera con quattro cavalli, ghirlande e corone di fiori. Tutta san Pietro conosceva mia nonna perché tutti prendevano il caffè insieme a lei e venivano a raccontarle, come lei diceva, "il giornale del mattino", ciò che era successo e che sarebbe successo, chi si era sposato e chi era morto. Mamma aveva Tonino in braccio, inquieto, e Umbertino lo portava fuori, ma io stavo con mamma zitta zitta, per rispetto, presa dal mormorio del rosario e dal profumo delle candele. Sapevo e sentivo che era qualcosa di triste che riguardava la vita e il mistero della morte. Dopo che nonna ebbe ricevuto la benedizione fu collocata in una bara mentre tutti i figli piangevano, compreso mio padre. La chiusero con i chiodi e la trasportarono nella carrozza. Subito dietro venivano il parroco con le suore; la famiglia seguì il feretro con gli amici più cari fino alla chiesa, a piedi, e io ero con mia madre. Nella chiesa fu' celebrato un altro rito, vennero recitate le preghiere e di nuovo fu trasportata nel carro funebre, che tutti seguirono fino al cimitero.

Al ritorno, nella casa di nonna fu' servito cioccolato con biscotti e restammo insieme a lungo. Il mattino seguente, tutti ritornammo al cimitero: nonna era in una stanza chiamata "stanza mortuaria". Fu' benedetta con preghiere e riti e poi seppellita. Amici e parenti fecero le condoglianze e la cosa finì così, e nonna Giovannina non ci fu' più. Quante cose passavano in quel momento nella mia mente. Mi ricordavo, tra l'altro, quando mi aveva AFFERRATA tra le ginocchia, e, tenendomi ferma, mi aveva sputato sulle due orecchie. Poi, mi

aveva asciugato con un fazzoletto di lino. Alla fine dell'operazione, mi ricordavo di esser scappata impaurita dietro la porta, guardandola, mentre lei mi rivolgeva un malizioso sorriso con la sua bocca sdentata.

In autunno, nella ricorrenza del giorno dei morti, mio padre ci portò tutti a visitare il cimitero. Lì erano seppelliti i nonni. C'era tanta gente, il cimitero era pieno ed era bellissimo. C'era un gran silenzio, odore di lumini accesi davanti alle lapidi dei defunti, fotografie, candele, fiori, corone e ghirlande. Le donne indossavano abiti neri e avevano visi tristi e commossi. In certe stradine c'erano parecchi nuovi, arrivati alla fine della loro vita, con i familiari in lacrime che li accompagnavano.

Noi mettevamo fiori sulla tomba dei nostri nonni, Nina e Irma erano accanto a mio padre, che se ne stava zitto zitto e pregava con mia madre. Io osservavo gli alberi che erano molto alti e che, come mi disse Umbertino, si chiamavano pini. Gli altri erano cipressi. C'era un profumo di pini e di foglie cadute dagli alberi e c'era il vento che le faceva girare e volare dappertutto, foglie gialle e belle. Si sentivano le rondini e tanti altri uccelli. Il cimitero aveva la sua vita segreta e il silenzio del mistero.

I PANTALONI DI PEPPINO

Nella controra, Umbertino guardava con occhio intenso tutti i movimenti di mio fratello Peppino, che, fischiettando, si preparava per andare al Circolo dello Squadro, dove lavorava come cameriere.

Questo circolo, come lui diceva, era frequentato da molti notai e avvocati, perché a Santa Maria di Capua Vetere c'era il Tribunale. Mio fratello Peppino veniva a casa spesso con molte mance, soldi in moneta che con molta cura metteva nel suo salvadanaio. Faceva tutto durante la controra, di nascosto, per non essere visto, quando tutti dormivano.

Io stavo seduta sul lettino e osservavo come al solito.

Peppino aveva la sua uniforme: scarpe nere con calzini, pantaloni lunghi neri e camicia bianca, che mia sorella Nina stirava bene. Lui strillava sempre se c'erano le righe o le orecchie, come lui diceva, e poi si metteva la brillantina fischiano allegro i suoi motivetti di fronte a un piccolo specchio. Poi infilava le mani nelle tasche pescandoci qualche

lira. Si rivolgeva a Umbertino dicendo: hai capito che devi fare? puliscimi bene le scarpe con la spazzola, poi fai questo, poi quello, insomma c'era una filastrocca di ordini. Umbertino lo guardava, voleva provarsi i pantaloni di Peppino, perché, come ben ricordo, i suoi pantaloni erano stretti e corti. Glieli cuciva mia sorella Nina che stava imparando a fare il taglio, ma non sapeva fare il cavallo di sotto e Umbertino spesso camminava con le gambe larghe perché gli bruciava tra le gambe. Perciò chiedeva tutti i giorni a Peppino di dargli i suoi pantaloni, "Fammeli provare!" Peppino rispondeva : "domani" e Umbertino diceva: "dici sempre così", e poi lo implorava: "posso almeno mettere le mani nelle tue tasche?". Umbertino infatti aveva un solo paio di pantaloni, corti, fatti di stoffa di coperte dei soldati, che pizzicava la pelle e non aveva tasche. Allora Peppino impietosito gli diceva: "e va bene, metti le mani nelle mie tasche", e poi spariva fischiando, al richiamo del suo amico Gennaro.

Mio padre ripartì per l'Africa e mia madre ebbe una paralisi, così fu' costretta a camminare appoggiandosi a due sedie. La moglie del Fantasiuso venne in nostro aiuto, ci portava da mangiare e veniva spesso a prendersi Tonino, che avrebbe voluto adottare come figlio, ma mia madre le diceva: "Questo è il mio sangue, è figlio mio e sta con me". Tonino era bello, aveva il volto di un angioletto, l'espressione di un viso romano, biondo. A volte la gente domandava: "Ma con chi hai avuto questo bimbo, Maria, con un tedesco?" E mamma rideva .

LA NOTTE DEL VINO

Una notte fui svegliata da grandi rumori in casa, tutta la famiglia lavorava. C'era una puzza di vino e un odore di botte che veniva dalla scalinatella dove c'erano le botti del fantasiuso. Guardai dal mio lettino. Umbertino portava le bottiglie in casa con Peppino. Irma aiutava la mamma; corsi giù a vedere, mia madre mi fece segno con il ditino "shissii" . di star zitta. Vidi Nina, mia sorella, che succhiava con la pompa il vino dalla botte, e poi metteva la pompa nel fiasco o nella bottiglia. Guardai un poco, poi ritornai a letto. I miei piedi erano diventati freddi. Parecchi giorni dopo il Fantasiuso diceva: "ma io non capisco, la botte l'ho riempita pochi giorni fa". La mamma aggiunse, "Ferdinà tu l'hai dimenticata come l'altra volta". Non se ne accorsero!

Mia madre non andava più d'accordo con le cognate, le quali non ci aiutavano, anche perché c'era un po' di gelosia. Le zie mettevano al mondo solo femmine, mentre la mamma aveva tre maschi. E i miei zii si sentivano offesi.

Era settembre, tutte le mie amiche andavano a scuola, io non ancora. Erano tutte vestite con il grembiule bianco, il fiocco in tre colori, avevano la cartella, i libri, e le loro mamme e i papà

le accompagnavano a scuola. Io le guardavo. Anche mio fratello Umbertino andava a scuola. Nina e Irma avevano fatto le "giovani italiane" e avevano la fotografia sul comò, ma poi dovettero smettere perché mia madre aveva bisogno di loro in casa.

La mia amichetta Caterina, anche lei molto presa, io l'aspettavo quando ritornava dalla scuola: "Ciao, Assuntina, poi ti faccio vedere gli animali". Io aspettavo che lei avesse finito di mangiare, di pomeriggio, ma rientrava subito perché doveva andare al dopo-scuola. Tuttavia trascorrevano sempre un'ora con me per farmi vedere le figure del libro, quelle degli animali, la balena, le cose che imparava. Delle volte venivano anche le altre amichette del palazzo.

Mia madre, durante il periodo in cui mio padre stava in Africa, incominciò a vendere qualcosa pur di farci mangiare, la sua biancheria di lino, l'oro lasciatole da sua madre, e anche il mio vestitino di lanzù fatto da mia nonna sparì. Mamma aveva bisogno di cure e di medicine e anche Nina stava male, aveva preso la polmonite.

Finì che mamma dovette prendere anche i soldini nascosti da Peppino nel salvadanaio. Nina estraeva le banconote con una forcina da capelli. Peppino continuò la sua opera fischiettando, con sicurezza, costanza e fiducia.

IL SALVADANAIO DI PEPPINO

Un pomeriggio dopo la controra come il solito, Peppino verificava il suo salvadanaio.

Ricordo bene: io seduta sul lettino con Toni che ancora dormiva, Peppino prendeva il salvadanaio e lo scuoteva, ma questa volta non si sentì il tintinnio nelle monete. Lui corse fuori, e ruppe il salvadanaio. Io corsi ad osservare, lui ficcava una moletta per i capelli dentro il buco, ma le lire non uscivano. Allora lo ruppe. Oh, ci fu' la guerra: non uscì neanche una lira. Torna dentro casa, con una grande voce da teatro, e incomincia: voglio sapere chi ha preso i soldi dal mio salvadanaio, avanti parlate!!! È come se lo vedessi ancora in questo momento, lui vestito con il suo pantalone nero, camicia bianca e scarpe nere lucide, camminava intorno al tavolo il suo viso magro e capelli ricci che brillavano da tanta brillantina che metteva, e sbatteva le mani sul tavolo. "Porca miseria, in questa casa chi è il ladro". Lo guardavamo tutti per come si girava e parlava, di solito era sempre silenzioso, e stava lontano dalle discussioni e responsabilità, sia per la casa e sia per la mamma.

Poi mamma incominciò: "Figlio mio, in questa casa, nessuno ti ha preso i soldi dal tuo salvadanaio. Però, come ricordo bene,

due settimane fa' son venute le fattucchiere, e ho dovuto fare benedire la casa. Chi sa? Che non siano state loro? Siamo sotto il cielo" aggiungeva mamma.

Ce ne volle, perché Peppino si calmasse. Umbertino accanto a mia sorella Nina , osservava la scena con un mezzo sorriso, malizioso, come se sapesse qualcosa.

IL RITORNO DI MIO PADRE DALL'AFRICA

Quando mio padre ritornò dall'Africa si arrabiò perché in casa c'era rimasto solo il letto, i mobili erano tutti spariti. Non capiva perché i soldi non venivano o forse erano pochi e andò a litigare con quelli del Castello, dove lavorava. Mio padre era fascista, come tutti, a quell'epoca. Lavorava al pirotecnico di Capua. Metteva sempre la giacca con la fascia nera al braccio, quando andava a lavoro. Un giorno litigò con il suo capo, perché non gli era stato pagato il suo sussidio, così come al suo amico Giulillo, anche lui nelle medesime condizioni. Si difendevano per vivere lavorando nei paesi vicini, come falegnami. Io ben ricordo che delle massaie venivano a ordinare dei mobili per i matrimoni delle loro figlie e chiamavano mio padre: "Masterascio..Ciccillo Di Stasio"

Un giorno una massaia venne a casa con gente e litigò con mio padre. Mio padre e zio Giulillo erano disperati, dopo essere venuti dal congedo del militare. Erano molti magri. Facevano lavori nei dintorni dei paesi. Una cliente si innamorò di mio padre, e lui veniva trattato bene, lo facevano mangiare bene insieme a zio Giulillo. Mio padre raccontava spesso che quando era in Libia, un giorno nella sua gavetta aveva trovato

un topo nel brodo. E da quel giorno non volle più andare a fare il soldato.

Anche zio Giulillo divideva gli stessi maltrattamenti. La massaia faceva bei pranzi a mio padre e si era innamorato di lui. Però mio padre non le aveva detto che aveva moglie e famiglia. Un giorno una donna fece la spia, raccontando che mio padre aveva già 5 figli ed era sposato. Tutti vennero a saperlo. Due uomini vennero a casa e litigarono con mio padre e con zio Giulillo. La storia non fu tanto bella per mia madre, che però, mi sembra, ci capì poco.

Un giorno in bicicletta mio padre mi portò al mercato. Il mercato era pieno di bancarelle e noi andammo dove si vendevano le scarpe. Volle comprarmi un paio di scarpe, però le scarpe che l'uomo mi mise ai piedi non erano della mia misura. Lui mi disse: "Tu devi crescere, poi ti andranno bene." Io facevo fatica a portarle.

Mio padre mi comprò anche un gran fascio di nastri a colori e disse: "Questi sono per i capelli, per quando andrai a scuola il prossimo anno." Nel mercato c'era sempre allegria e tanta gente, la musica non mancava mai. Un gruppo di giovani cantava "Faccetta Nera", molti uomini raggruppati parlavano con mio padre e i suoi amici e la parola guerra si sentiva spesso, come il nome di Mussolini.

Faccetta Nera

Se tu dall'altipiano guardi il mare,
Moretta che sei schiava fra gli schiavi,
Vedrai come in un sogno tante navi
E un tricolore sventolar per te.

Faccetta nera, bell'abissina
Aspetta e spera che già l'ora si avvicina!
quando saremo insieme a te,
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.

La legge nostra è schiavitù d'amore,
il nostro motto è libertà e dovere,
vendicheremo noi Camicie nere,
Gli eroi caduti liberando te

Faccetta nera, bell'abissina

Aspetta e spera che già l'ora si avvicina!
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re

Faccetta nera, piccola abissina,
ti porteremo a Roma, liberata.
Dal sole nostro tu sarai baciata,
Sarai in Camicia Nera pure tu.

Faccetta nera, sarai Romana
La tua bandiera sarà sol quella italiana!
Noi marceremo insieme a te
E sfileremo avanti al Duce e avanti al Re!

Mio padre raccontava delle sue esperienze vissute in Africa e lo stesso facevano gli altri. Infine tornammo a casa.

LA VISITA DI MIA ZIA NUNZIATINA DI FORMIA, LA
SORELLA DI MIA MADRE.



mia zia Nunziatina

Una volta, mia zia Nunziatina, venne a fare visita a mia madre da Formia, dove abitava, e subito la rimproverò, dicendo: "Tu hai fatto troppi figli. I tempi sono tristi, come farai? Tra poco deve venire la guerra."

In cucina c'era movimento, lei aveva portato tanto pesce perché piaceva a mia madre. La famiglia era tutta occupata a pulire, a preparare e a cucinare il pesce; quando si friggeva c'era una grande allegria. Io stavo in mezzo e davo solo fastidio perché la cucina era piccola. Vidi le vongole e le cozze, animaletti che si muovevano ancora. Ricordo il cefalo, le sparnocchie che si agitavano, i polpi che scappavano per terra. Io camminavo scalza perché i miei piedi erano coperti di geloni e mi facevano sempre male; d'inverno, poi, mi venivano anche i geloni alle dita delle mani. Mi tenni lontana dalla confusione della visita.

Dopo il pranzo, mia zia e mia madre incominciarono a parlare del loro passato. Mamma domandava come stavano le sue sorelle, due erano morte, una con un'otite all'orecchio a 28 anni, anche il marito le era morto con un incidente di motocicletta a Santa Croce, lasciando 3 figli, Ersilia, Margherita e Franco sotto la totale responsabilità di zia Nunziatina.

Mia zia parlava di nonna Erminia Pirolozzi sposata con Salvatore Centola. Anche mio nonno era morto, lasciandola vedova a 39 anni con cinque figlie femmine e un maschio. Per questa ragione, zia Nunziatina si prese l'incarico di madre e di capo della famiglia. Zia Nunziatina faceva la sarta e anche ricamava molto bene vestiti in lino. Lei ci raccontava che aveva ricamato per la Regina, quando abitava al suo palazzo

sul mare, che adesso è diventato l'albergo Miramare di Formia. Ad ogni modo il grande pranzo si concluse con grandi litigate, perché mia madre rimproverò a mia zia la storia della Salomè.

A Formia ci fu una recita e mia Zia Nunziatina fu' scelta come Salomè, ma mamma voleva interpretare lei quel ruolo, poi scelsero mia zia. Mia madre non glielo perdonò. Mio padre dovette subito accompagnare mia zia alla stazione, perché già conosceva la storia della Salomè, che ogni volta che si vedevano questa storia veniva a galla. Così mia zia scappò da casa arrabbiata, e continuarono a dirsi brutte parole fin fuori alla porta. Si rideva.



*zio Umberto, fratello di mio padre, e marito
di zia Nunziatina, sorella di mia mamma*

AL CINEMA POLITEAMA

Finì che mi ammalai un'altra volta. Mia madre era disperata. Una zingara le portava il latte di cagna e lei me lo faceva bere tutti i giorni. Si parlava di un'epidemia che correva e molti bambini erano malati.

Umbertino doveva prendersi cura di me, e a lui piaceva poco, preferiva andare con i suoi amici a giocare a calcio, oppure al cinema, dove riusciva ad entrare senza pagare il biglietto. Adesso, però, aveva anche me a cui badare. Ai suoi amici, che erano sette o otto, questo non piaceva, ma non c'era altra soluzione. Così mi portarono al cinema Politeama, sul corso, a vedere Tarzan. Io ero seduta su una sedia accanto a loro. Quando finì il primo tempo tutti si misero a fare come Tarzan: "Ohoooo...Ohooo...". Sembravano lupi. Andammo a vedere anche "L'uomo mascherato", "Il corsaro nero", "La maschera di ferro".

Dio mio, quando andammo a vedere "Pecos Bill" sembrava che fossero tutti impazziti; alla fine del primo tempo cominciarono a correre come cavalli e a darsi schiaffi sul sedere. Allorché gridavano arrivavano i nostri!!!! succedeva la fine del mondo, tutti correvano intorno all'interno della sala finché il guardiano non scendeva e cominciava a strillare: "Ragazzi! State buoni!".

Io trascorrevi ore e ore seduta al cinema. Un giorno, stanca, mi addormentai sulle spalle di mio fratello, che non si era accorto di niente. Il suo amico gli disse: "Umbè! soreta ti ha

pisciato addosso". Ma lui era troppo preso, tra John Wayne e il Corsaro nero, e continuava a ripetere, fino a casa: "Hai visto quando sono arrivati i nostri, a cavallo?".

Mia madre ci portava in un ospizio dove si andava a mangiare, ero io, lei e Tonino che doveva avere 3 anni. In questo posto, come ben ricordo, ci servivano le suore. C'era un gran salone, con grandi tavole ,dove tutte le donne incinte e con bimbi andavano a mangiare, forse erano solo per le donne con i mariti iscritti al Fascio. I tavoli erano lunghi e i piatti erano di alluminio perché, quando cadevano per terra non si rompevano, anche i bicchieri erano di alluminio. Le suore servivano da un gran tavolino a rotelle con un gran tegame, minestre, pane e frutta. L'ospizio era pieno di gente e ancora gente che aspettava fuori.

Le mie sorelle andavano a prendere il pane con la tessera e prendevano anche lo zucchero. L'olio era scarso.

Le mie zie e gli zii non si vedevano più. Dopo la morte di nonna, la famiglia non si era più riunita. Quando ci incontravamo, facevamo finta di non vederci. Mia madre era stata molto male ed era sempre mal vestita. Sembrava che tutto ciò che avevo vissuto ai bei tempi non fosse mai accaduto davvero.

Eppure ne conservavo un bel ricordo. Ricordo mio zio Amedeo Candelora, fratello di nonna, che suonava il violino; ricordo i bei canti, tutti insieme, quando cercavano di eseguire arie d'opera ed erano fieri delle loro voci. Zio Pasquale, che era un comico nato, raccontava barzellette e faceva ridere tutti;

imitava Ridolini, parlava il francese e portava sempre un basco. Aveva fatto il soldato ed era stato a Parigi.

Ma dopo la morte di nonna tutto era cambiato: zia Nicolina, che mia madre aveva soprannominato la cafona, comandava lei. Neanche i miei zii la sopportavano più e la evitavano. I legami di famiglia si sciolsero.

L' EPIDEMIA

Già da un pezzo, nel palazzo lungo la via accadevano cose strane. Si vedevano gruppetti di donne in nero intente a parlare. Non vedevo più le mie amichette. Io andavo spesso a bussare alla loro porta, qualcuno di famiglia usciva e diceva: "Caterina non può uscire. Sta male, ha la febbre."

Nei giorni successivi si videro dottori andare di quà e di là, poi i manifesti funebri sui muri e le bare che uscivano dai portoni: piccole bare bianche con carrozzelle bianche e talvolta nere.

Un giorno mi ficcai in una casa dove era morta una giovane e mi guardai intorno. Tutti piangevano. Fui gettata fuori da un uomo che disse: "Questo posto non è per te. Vai da tua madre."

Si vedeva spesso un parroco per la strada principale e poi voltava in un vicolo, in mano portava sempre un libretto nero. La strada era isolata. Un giorno arrivò la brutta notizia: Caterina era morta. Ne fui molto dispiaciuta e corsi a vederla. Era nel suo lettino, vestita di bianco, e sembrava che dormisse. Il suo corpo era circondato di fiori, aveva calzini e scarpette bianche, intrecciata alle dita della mano una coroncina bianca del rosario; i suoi capelli lunghi cadendo in riccioli facevano un

gran contrasto sul bianco vestito. Era bella, bianca e molto sciupata. Tutta la famiglia le stava intorno, la mamma vestita di nero veniva consolata, il papà non si era fatto la barba, sulla pelle olivastra i lineamenti apparivano marcati dal dolore. Era triste.

Nella stanza luccicavano tante candele, e lo specchio sul comò era ricoperto di un panno nero. Anche il resto delle mie amichette era lì, ci guardavamo e osservavamo, si dicevano orazioni che io non sapevo. Mia madre mi fece baciare la fredda fronte di Caterina e lo stesso fecero le mie amiche: nell'aria si spargeva un profumo di candele e di fiori bianchi. Venne il prete, si mise una fascia al collo color violetto, e con il suo libretto nero incominciò le orazioni; poi benedisse la salma con l'acqua santa. Il prete era accompagnato da un ragazzo, anche vestito in nero con una camiciola bianca. Caterina venne deposta in una bara bianca, le mie amichette osservavano tutto con me, in silenzio; la sola cosa che si sentiva erano i pianti e i singhiozzi. Poi la portarono in una carrozza fuori nel palazzo, in quattro persone. Seguì con gli occhi la carrozza bianca fuori dal portone, gli zoccoli dei due cavalli facevano un gran rumore sulla strada. Il feretro venne accompagnato dai familiari a piedi, noi sentimmo il rumore dei passi finché l'eco non divenne man mano più fioco, dopo che ebbe svoltato sulla strada, verso la piazza del mercato.

Era un pomeriggio grigio, con nuvole nere portate dal vento. La nebbia sembrava fare compagnia alla morte di Caterina.

Nei giorni seguenti morirono anche le due care amichette con le quali avevo giocato, insieme ai loro fratellini. Tutto il

quartiere era in lacrime, morivano molti anziani e anche le donne. Mia sorella Nina andò al funerale delle amiche che le avevano insegnato a cucire e con le quali aveva ballato durante le belle feste. Le ricordavo quando avevano ballato "Rosamunda, Rosamunda" al suono della fisarmonica. Mi sembrava ancora di vederle. Anche io avevo ballato quel ballo, che era tedesco, una polka che ballavano tutti.

Nina era triste. Le sue amiche erano morte di tubercolosi, e tifo, queste parole si sentivano spesso. Molte case furono imbiancate a calce e il quartiere veniva pulito continuamente dagli spazzini. Insieme alle sue amiche, mia madre con Tonino in braccio leggeva i manifesti mortuari. Si sentiva ripetere: "Che è successo? Chi è morto?" "La figlia di Elena Rosetti!" Dio mio... E sgorgavano lacrime per la piccola Graziella.

IL RITORNO DI ZIO PASQUALE

Zio Pasquale tornò dalla Francia per uno dei suoi congedi militari. Mio padre mi portò alla Stazione di Santa Maria Capua Vetere, per incontrare mio zio, insieme al resto della famiglia. Lì aspettammo a lungo il treno che era in ritardo, con tante altre famiglie. Mi distraevo a guardare le grandi piante in fiore di oleandro, rosse e bianche. Mio padre parlava con mia zia e la figlia Giuseppina che la accompagnava. Dopo un poco il treno arrivò, tanti soldati scesero, alcuni erano feriti, e tutti sembravano molto stanchi. Abbracci, lacrime di mamme e di mogli, era molto commovente.

Mio padre e mia zia cercavano zio Pasquale , che non si vedeva, i soldati erano quasi tutti già scesi. Dopo un bel pò, da lontano si vide mio zio, lo riconobbi io e gridai "Papà, ecco lo zio!". Da lontano, da un vagone lo zio apparve con due stampelle, aiutato da un ferroviere. Dio, come era magro. La figlia corse ad abbracciarlo, la moglie piangeva, mio padre teneva il sorriso con lo lacrime, e poi tanti abbracci e non più parole. Mio zio, aveva uno sguardo smarrito: io lo chiamai: Zio! Lui cercava di sorridermi, ed esclamò: Assunti'! Il viso pallido, la maschera del suo viso, mettevano in evidenza i suoi zigomi ben marcati, i suoi occhi azzurri sembravano più

grandi, aveva uno sguardo perso nel vuoto. Era stato ferito ad una gamba, camminava appoggiandosi ad una stampella. Mio padre lo abbracciò e parlarono a lungo con tutta la famiglia.

Mentre il treno era fermo in attesa della coincidenza, ecco un uomo strano venire avanti facendo domande a tutti. Guardava nei vagoni e chiamava: "Gennarì, Gennarì, ma tí avissí addurmutí dint' a tradotta? Gennarì, bell'e papà". Strillava in ogni vagone e la sua voce si sentiva da lontano.

Il capo stazione gli andò incontro e gli disse: "Non ti preoccupare, quello viene domani. Vai a casa, vai." E lo accompagnò fuori sostenendolo per il braccio. Poi, rivolgendosi a noi, disse: "Fa così tutti i giorni. Suo figlio è morto in guerra tre mesi fa, in Africa, e lui non riesce ad accettarlo. Si è fissato."

Mio padre disse: "Io sono stato ferito due volte, in Somalia e in Eritrea. Chissà che altro ci aspetta. Non vedo le cose tanto buone..."

Rivolgendosi a sua moglie, zio Pasquale disse: "Hai fatto un'altra femmina. E va bene, metteremo su un convento..

QUANDO LA GUERRA ARRIVÒ DA NOI.

Al mercatino mia madre mi aveva comprato un grembiule bianco, la cartella, i quaderni e una matita, mio padre il nastro tricolore. Io non vedevo l'ora di andare a scuola e finalmente settembre arrivò. Mia madre e Tonino mi accompagnarono davanti alla piazza del mercatino, al cantone, dove le carrozze dovevano girare perché non potevano procedere oltre, fermate da tre ceppi di pietra. Altre donne, come mia madre, erano lì con i loro figli, ragazzi della mia età. Io andavo in prima elementare. Mia madre mi accompagnò solo per i primi giorni, poi continuai ad andare a scuola con le amichette e i ragazzi della mia classe. Nell'aula, di fronte ai nostri banchi, c'era la lavagna: i maschi stavano seduti a destra, le femmine a sinistra. I banchi avevano il calamaio con l'inchiostro; sulla lavagna c'era il gesso.

La maestra era ben vestita, era giovane e aveva un bel sorriso. Era la signorina Elena, ma noi la chiamavamo signorina Maestra. Da un'altra parte c'erano libri e figure di animali come quelli che mi aveva fatto vedere Caterina nel suo libro. Al mattino la maestra ci chiamava per nome, noi ci alzavamo e rispondevamo: "Presente!" Quando lei mi chiamava: "Di Stasio Assunta", io mi alzavo e dicevo: "Presente!" Il mio nome era

Assunta, ma tutti mi chiamavano Assuntina. Poi ci guardava bene le mani se erano pulite, le unghie se erano tagliate, a me diceva sempre: Di a tua sorella di tagliarti le unghie, e di pettinarti bene i capelli. "A volte mi aggiustava il collo del grembiule, e mi legava il fiocco bene nei capelli.

Avevo già imparato molte cose e la scuola mi piaceva: i numeri, l'alfabeto, come scrivere, copiandole, le vocali e le consonanti. Più tardi cominciammo a formare il pensierino. Delle volte, però, la maestra usava anche la bacchetta che aveva sulla scrivania.

Un giorno ci fu da ridere. La maestra, dopo aver scritto e riscritto la lettera C, chiese: "Chi di voi sa dire un nome con la lettera C?" Isabella rispose: "Io: Cacao." Venne il mio turno e risposi: "Cavolo di fiore." "Si", disse la maestra, "Va bene".

Poi si rivolse a Gennarino e chiese a lui di dire una parola con la C. Gennarino non rispose, però sussurrava qualcosa agli altri. Tutti ridevano.

La maestra si voltò di scatto e chiese a Mario: "Che c'è?" "Maestra", disse Mario ridendo, "Gennarino ha sussurrato brutte parole." "Sarebbero?" "Ha detto culo e cazzo".

In principio ci fu un grande silenzio. Poi, all'improvviso, tutti scoppiammo a ridere perché nessuno aveva la forza di controllarsi.

La maestra batté la bacchetta sulla sua scrivania e disse: "Gennarino, tu vai in castigo. Ti riporto a tua madre; parlerò con te dopo la scuola."

Riprendemmo le lezioni. Erano passate appena due settimane, quando venne un giorno di vento e pioggia. Andai a scuola con l'ombrello che veniva sempre rigirato dal vento e a me divertiva. Se non fosse stato per Guido, che mi aiutò, il vento mi avrebbe portato via l'ombrello e ci sarebbe stato da ridere. Le foglie turbinavano facendo il girotondo in mezzo alla piazzetta del mercato. La gente correva e molti erano in bicicletta. Anche gli uccelli si proteggevano dalla pioggia. Sembrava che i tuoni volessero rompere la terra e le nuvole erano così buie e nere che facevano paura. Il cielo era pieno di lampi. Quando arrivarono tutti gli altri, io ero già nell'aula, dove la maestra stava preparando la lezione del giorno alla lavagna.

Dopo un bel po' di tempo, dalla finestra si sentì l'aria fresca. Il temporale era finito e io incominciavo ad aver fame. Avevamo appena finito la storia di CAPPUCETTO ROSSO, fummo tutti molto presi da questa storia, le figure del libro, i grandi occhi del lupo, cappuccetto con il suo mantellino che portava la merenda alla nonna, la nonna sul letto e poi il lupo nel letto con il cappuccio della nonna. Era passata tutta la mattinata.

Doveva essere mezzogiorno, quando all'improvviso esplose un forte rumore che fece tremare la scuola, caddero calamai e banconi, la maestra uscì fuori a vedere e si accorse che era caduto un mezzo palazzo. La gente correva: "Che è? Che è successo?" Uscirono tutti in piazza. Poco dopo il custode urlò: "Guerra, guerra! Scappate via! A casa, dalle vostre mamme!"

Tutti si misero a correre. Io feci in tempo a prendere la cartella per terra e i miei quaderni. Guido mi aspettò e via, verso casa. Girammo il vicolo, prendemmo la strada principale e poi corsi

come se volassi e in un attimo fui a casa. Fuori c'era una gran confusione.

Mia madre, con il resto della famiglia, stava preparando e raccogliendo qualcosa su un camion. Tanta altra gente era in movimento per la partenza. Ma per dove? Si sentiva una sirena mai sentita in vita mia. La gente correva.

Il palazzo accanto era stato danneggiato e c'erano dei feriti, sembravano tutti impauriti. Ci si preparava sui carretti con i cavalli, ma c'erano anche camion come quello sul quale noi saltammo per andare e non si sapeva dove. Infine partimmo.

Mancavano mio padre e Umberto. Irma era con Peppino, io stavo accanto alla mamma, che aveva la pancia grossa, mentre Nina aveva in braccio Tonino.

Non ricordo più quanto tempo impiegammo per arrivare al posto stabilito, di certo ci fu donato aiuto dalla gente.

IL CONVENTO

La mattina seguente mi ritrovai come in paradiso.

Saltai giù dal letto. Eravamo in una bella camera, con un grande balcone, i muri pieni di immagini di santi e crocifissi, la stanza era alta. Accanto a me c'era Nina, che dormiva ancora; mia madre e Tonino erano nell'altro letto. C'era un gran silenzio. Mia madre, che era già sveglia, mi guardò e mi fece segno di star buona e zitta.

Entrò una suora e ci chiese, se volevamo la colazione, bisognava scendere giù in cucina. La suora era vestita in marrone e aveva un dolce sorriso, le mani ficcate l'una nell'altra nella sua tunica. Dopo essere andati nel bagno, che si trovava nel corridoio, scendemmo giù attraversando il grande corridoio decorato con statue bellissime. Vicino alla cucina c'era un grande salone dove si trovavano altre famiglie, sfollate come noi. Le suore mettevano a tavola latte, caffè e il pane, che era buono.

Noi avevamo fame, però prima di mangiare ci fecero dire la preghiera del Padre Nostro. Dunque, eravamo nel convento di un paese chiamato Pietramelara.

Mamma scambiava chiacchiere con le altre persone, c'era paura e confusione. Ognuno raccontava le proprie storie. La suora chiese a Nina di aiutarla in cucina per preparare da mangiare e lei andò. Io e mamma osservavamo il resto delle persone affollare tutto il piazzale dove vi era una chiesetta e il grande giardino. Lì vicino, nella campagna, vi erano polli, porci e tacchini. Gli alberi erano nudi perché era autunno, ma non faceva ancora tanto freddo.

Passarono molti giorni. Ormai mi ero abituata ai dintorni e li esploravo volentieri, delle volte una suora mi portava in giro e le facevo compagnia. Scoprii il pianoforte che si suona in chiesa, aiutavo la suora a fare le pulizie; insieme alle altre suore levavo la polvere dalle statue, che erano bellissime. Al pomeriggio, suor Angelica mi portava in chiesa per dire il rosario con le altre suore. Le chiedevo perché le suore si nascondessero i capelli, e lei rideva: "Vieni", diceva, "Adesso ti faccio vedere come si suona il pianoforte e ti insegno le note, do re mi fa sol la si do". Si metteva a suonare e la musica era così bella che sembrava divina. Mi faceva vedere sul piano le note musicali e io le ripetevo.

Mia madre si sedeva nel cortile con Tonino e guardava i polli mentre Nina stava imparando a ricamare con la suora. C'era tanta altra gente che dormiva lì e aiutava a fare il bucato o a tagliare la legna.

Un giorno arrivarono tante altre persone, ma non ci tolsero la camera. Con i frati c'erano anche gli uomini, che venivano a nascondersi in cantina, e poi c'era il ricovero nel quale, come ci fu' insegnato, dovevamo rifugiarci quando sentivamo la sirena. Mamma era in pensiero per mio padre e per il resto della famiglia di cui ancora non sapevamo niente. Lei voleva

ritornare a casa, ma non si poteva ancora. Dicevano che la guerra era finita, invece era appena cominciata: un giorno, infatti, ci fu' un bombardamento che durò a lungo. Mia madre uscì, non so da dove, con un tegame contenente un pollo che in qualche modo, non so come, aveva cucinato e, invece di scappare nel ricovero, corse insieme a noi, col tegame in mano e ci ficcammo sotto una casetta, insieme ai maiali. Lì mangiammo il pollo che, ricordo, era fatto col pomodoro ed era buonissimo. Lo finimmo tutto.

Il bombardamento durò a lungo e così avemmo tutto il tempo per mangiare il nostro pollo e per riposarci. In cielo, intanto, si vedevano fuochi, come quelli d'artificio, ma più intensi e persistenti. La terra tremava e faceva paura. Quando sentimmo nuovamente la sirena potemmo rientrare. Le suore ci vennero incontro, ci chiesero: "Dove siete state? Perché non siete venute al ricovero?"

Poco dopo nel convento giunsero i feriti e tutti si misero a prestare aiuto. Infermiere e dottori arrivarono con la Croce Rossa e aiutavano i feriti gravi. Alcuni avevano la gamba o il braccio tagliati; erano giovani civili, uomini, donne e bambini.

IN MONTAGNA CON L'ASINELLO E LE VESPE

Un giorno ci fu' detto che dovevamo andare tutti in montagna, infatti la gente di Pietramelara aveva paura, il paese veniva bombardato e già erano caduti due palazzi. Ci si sentiva insicuri. Di mattina presto partimmo tutti per la montagna. Vennero a prenderci e, dopo un pezzo di cammino, mi fecero sedere su un asinello insieme a Tonino e la cosa divenne divertente. Incominciò a piovere e finalmente, una volta arrivati, entrammo in una grande casa di campagna dove c'era anche una grotta.

Ci trovavamo sotto una montagna, circondati dalla campagna. Dentro la casa di campagna c'era tanta altra gente che mangiava la loro merenda e la offriva a mia madre. Ci eravamo sistemati vicino a loro, gente dei paesini vicini. Alcuni portavano i pantaloni fasciati, come gli zampognari, ed erano generosi. Ci offrirono pizze di campagna, il loro pane e la salsiccia. C'era una grande umanità, un'atmosfera di aiuto. Certi uomini, raggruppati fuori, dividevano la salsiccia col coltello, mangiavano le olive, chiacchieravano di Hitler e di Mussolini, il nostro Duce di quel tempo.

Finalmente la pioggia cessò e comparve un bellissimo arcobaleno. L'aria era fina, fresca, faceva venir voglia di respirare profondamente.

Molti uomini, dopo aver mangiato, avevano il viso rosso, segno di buona salute. Gli uccellini si facevano sentire e io avevo una gran voglia di osservare e uscire da quel grande stanzone che puzzava di salsiccia. I rami degli alberi erano nudi, ma le montagne che circondavano i dintorni erano bellissime. Uscii subito a cercare un gattino che miagolava e a osservare mamma che chiacchierava con molta gente, mangiando cacio e salsiccia. Stava bene e aveva Tonino in braccio.

Nina stava parlando con giovani della sua età e tutti l'ammiravano. Era la sola ragazza bionda; i capelli ossigenati le donavano perché aveva i lineamenti fini e una carnagione giovane, come dicevano tutti. Portava addosso un cappottino da soldato, trovato chissà dove, e se lo teneva stretto per proteggersi dalla bronchite. Aveva gli scarponi ai piedi, il suo zaino sulle spalle. Sembrava un soldatino.

Dopo la burrasca, cercando ed esplorando di qua e di là, vidi una farfalla che andava in un buco e ne fui incuriosita. Alzai la pietra e sentii "bzzzzz...". Ad un tratto uno sciame di vespe, mi venne addosso ed io incominciai a strillare: mi pizzicavano le braccia, il collo, la faccia, la testa, le gambe. Correvo verso il punto in cui si trovavano i miei e finalmente vennero ad aiutarmi. Un uomo mi gettò addosso il suo capotto, due donne presero l'aceto e il limone e mi aiutarono a lenire il bruciore delle punture. Ci misero anche l'olio.

Mia madre accorse e rimproverò Nina: se la prendeva sempre con lei. Infine mi calmai ma il dolore delle punture mi fece gonfiare dappertutto.

Era sceso il buio quando finalmente ci fu detto che potevamo rientrare in convento, così ci avviammo verso il paese.

I TEDESCHI SCAMBIATI PER SOLDATI AMERICANI

Ci fu' un'altra storia terribile, in paese, che io non dimenticherò mai. È come se vedessi sempre la scena davanti ai miei occhi. Un giorno come tutti gli altri una donna correva per la strada principale dove c'era il convento e strillava: "Arrivano gli americani! Sono arrivati! Sono arrivati!"

Si sentì una grande musica di tamburi, trombe e piatti di metallo: era una marcia. Tutte le porte si aprirono e anche le suore uscirono fuori a vedere. Anche io corsi con gli altri. Tutti si affacciavano alla finestra perché stava passando un esercito di soldati, tutti belli. Marciavano così bene da sembrare statue di legno. Erano elegantissimi nelle loro uniformi, coi loro guanti bianchi. Ed erano tutti biondi. Due donne andarono ad abbracciarli e dissero: ""Andate a salvare i nostri figli, nascosti in montagna, nelle grotte". Un'altra voce dalla finestra strillò: "Questi non sono americani! Stai zitta, scema! Sono tedeschi!"

Quando la donna senti queste cose si strappò i vestiti di dosso, piangendo. Ci fu un momento di smarrimento, poi tutti si chiusero dentro, sbarrando finestre e porte. Facemmo lo stesso

anche noi. Si sentirono degli spari e da quel giorno le cose incominciarono ad andare male.

I soldati tedeschi vennero spesso nel convento a prendere giovani donne e uomini per farli prigionieri. Mia sorella Nina aiutava le suore a stendere i panni in terrazzo. Un giorno fu vista dai soldati tedeschi, che corsero in convento bussando forte alla porta. Domandavano della donna bionda.

La madre Superiora corse nella stanza , con le altre suore, incipriarono Nina e la misero a letto con Tonino accanto. I soldati tedeschi avanzavano con un passo forte, e dall'eco dei loro passi sembravano un esercito in marcia. Il rumore dei passi dei loro stivali, faceva tremare il corridoio. Entrarono in tutte le stanze e poi nella nostra. Chiedevano: dove essere bionda spia? La madre superiora che li accompagnava disse : No! no! povera ragazza, è incinta con un bimbo, no spia".

I tedeschi tirarono fuori tutti i cassetti del comò e aprirono gli armadi gridando: "Fuori!", facendo alzare Nina e buttando coperte e materassi all'aria. Dopo un poco, dopo aver parlottato tra di loro nel corridoio decisero di partire, ma si portarono via con loro dei porcellini e tanti polli che la madre superiora dovette dare, anche se di certo non volentieri.

Mia madre, più pallida del viso incipriato di Nina, si gettò a terra e ringraziò il Signore tante volte.

Ci furono tante altre sirene e tanti altri bombardamenti. La terra di Pietramelara vibrava al rumore delle sirene e allo scoppio delle bombe. Cassino, lì vicino, era in fiamme.

IL BUON TEDESCO SULLA MOTO A TRE RUOTE

Un giorno mia madre era andata a comprare qualcosa quando incontrò un soldato tedesco. Questi, non appena ebbe visto mia madre, cominciò a parlarle, ma mamma non lo capiva. Lui, intanto, guardava Tonino.

Ad un tratto estrasse dal portafogli la fotografia di un bimbo. Poteva avere l'età di Tonino, era bello e biondo come il mio fratellino. Mostrò la foto a mia madre e lei sorrise. Allora cominciarono a parlarsi, ciascuno nella propria lingua, eppure riuscivano a comunicare.

Il soldato si mostrò generoso; andò alla motocicletta con tre ruote, prese dello zucchero, che era assai prezioso, e lo regalò a mia madre. Le diede anche delle sardine in scatola. Poi ci salutò.

Mia madre si preoccupava per mio padre, per Irma e per il resto della famiglia, di cui non sapevamo ancora niente.

Un giorno ci fu' un allarme che non finiva mai; dovemmo tutti scappare, lasciare ogni cosa e andare in un altro ricovero. Entrammo e c'era una scala che girava sempre e non finiva mai

e scendeva sempre più giù. Con noi c'era tanta altra gente; tutti scendevano in fretta perché c'erano tanti altri da far entrare. Mia madre chiedeva a tutti: "avete visto mio marito, Ciccillo Di Stasio, con un ragazzo di nome Umbertino? O forse, mio figlio Peppino, con la sorella Irma?" Ma nessuno le dava retta. Tutti scappavano o aiutavano facendo entrare i feriti: due uomini aiutavano una signora, portandola sulla sedia, perché aveva le gambe tagliate dal bombardamento. Piangeva e piangeva e io, passandole accanto, provai pena.

Un uomo disse che non c'era più niente da fare, che l'ospedale era lontano e non si poteva uscire. Tutti corsero giù, in fondo, il più presto possibile. C'erano tanti feriti e parecchi che aiutavano le suore e le infermiere. Anche Nina aiutava le infermiere a stracciare le lenzuola per farne bende per i feriti.

Le donne piangevano e molte si mettevano a dire il

Padre Nostro

Padre nostro che sei nei cieli.

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà.

come il cielo , così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e perdonaci i nostri debiti,

come anche noi li perdoniamo ai nostri debitori.

Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male

così sia.

La preghiera veniva ripetuta di continuo, anche io la imparai e pregai con mia sorella Nina insieme a loro.

Rimanemmo lì a lungo, fin quando il bombardamento cessò. Era buio e pian piano tornammo al convento, dove io caddi dal sonno e dalla paura.

Un giorno ci fu' una bella sorpresa. Arrivò Peppino con mia sorella Irma. Mia madre era così felice, parlarono a lungo e non la smettevano più. Irma e Peppino sembravano due soldati, con zaino, borraccia e giacca militare. Infatti Irma era vestita da uomo. Mia madre li abbracciava tra le lacrime di gioia. Non la finivano più di parlare.



arrivano gli americani!

GLI AMERICANI ENTRANO NEL PAESINO

Il giorno seguente ci venne portata la notizia che gli Americani erano vicini. Pian piano si sparse la voce che la guerra era finita.

Arrivarono in paese gli americani marciando per il corso, davanti con jeeps e dietro i carri armati. Dalle loro camionette gettavano chewingum, sigarette e cioccolate. Tutto il paese era fuori in strada. Che allegria, che battimani, questi soldati sorridevano, erano in molti, c'era la musica della banda del paese che li accompagnava, i generali in prima fila e i soldati a piedi. Agli uomini offrivano sigarette, alle donne la cioccolata.

"Ehi, Joe!" si sentiva ripetere. Quelli nelle jeep lanciavano cioccolate e chewingum. "Thank you".

Cominciava una nuova vita con il profumo della libertà.

Il giorno dopo tutti erano in cammino, per un ritorno alle loro abitazioni, con i loro fagotti, le famiglie, carrozzelle, asinelli e biciclette.

Noi eravamo a piedi con molti altri. Peppino e Irma si erano già avviati verso casa. Io, mamma, Nina e Tonino camminavamo. Anche Tonino camminava e ogni tanto voleva venire in braccio; Nina e io portavamo lo zaino con i fagotti, io portavo le merendine preparate dalle suore con le borracce d'acqua a tracolla.

Erano già due ore che camminavamo con tanta altra gente diretti verso casa. Eravamo in fila per le stradine e per le vie di campagna, poi per le colline. Che fatica camminare su tutte quelle salite e discese, con tante pietre.

Mia madre ogni tanto cercava di riposarsi e si sedeva per dare da mangiare a Tonino. Lei, d'altra parte, era incinta e faceva più fatica. C'era gente che, avevo notato, camminava con i calzini a pelle. Ai piedi non avevano scarpe. Avevano volti tristi come quelli che seguivano i funerali delle mie amiche.

Ogni tanto passava una jeep americana e se qualcuno con un cenno chiedeva un passaggio, quelli si fermavano. Mia madre si fermò, non ce la faceva più. Erano passate diverse ore e andammo in una piccola stradina che portava ad una stalla quasi distrutta. Andammo tutti a fare la pipì. Io andai con mamma che, ad un tratto, vide un corpo seminascosto da una siepe. Mi disse di andare a vedere di chi fosse. Io andai e mi accorsi che si trattava di un soldato tedesco: solo il viso era nascosto dalle frasche però il vento faceva svolazzare i suoi capelli biondi... il corpo si vedeva. Impaurita, lo dissi a mia madre. Lei corse e vide che era morto, da molto tempo, ed esclamò: “povero figlio di mamma”!!!! Mamma lo frugò nelle tasche: in una trovò delle scatolette di sardine e se le prese.

Nell'altra aveva il portafogli con i documenti, che lasciò. Ma i soldi se li prese, così pure la cioccolata che aveva nel cappotto e la borraccia dell'acqua. Infine scappammo. Ci riposammo un bel po', mangiammo e poi ci mettemmo in marcia. C'era ancora da camminare a lungo. Raggiungemmo gli altri lungo la strada e continuammo a camminare. Mia mamma si raccomandava in continuazione di guardare dove mettevamo i piedi: c'erano mine da per tutto.

Dopo due o tre ore mia madre si dovette fermare un'altra volta. Le jeep passavano, ma non si fermavano. Nina faceva segno con il dito e diceva: "Ehi, Joe! Please, stop." Ma prendevano solo una o due per volta, noi eravamo in quattro. Nina non si sentiva bene, Tonino piangeva e voleva andare in braccio, così ci fermammo.

Mia madre vide una casa di campagna bombardata, la raggiungemmo e trovammo una stalla che era stata saccheggiata. Scoprii un posto che emanava tanfo di vino, trovai una riserva di sacchi di fagioli, ceci, barili di vino e poi, ancora, le carrube.

Mamma aprì un sacco di fagioli e richiamò Tonino che per gioco metteva le sue manine dentro. Io lo aiutavo. Mia madre incominciò a mangiare suscelle e prese del vino da una bottiglia. Poi andò a riposarsi con Nina, ma ad un certo punto Tonino fece cadere il grande sacco di fagioli. Mia madre lo sgridò. Io corsi ad aiutarlo e stavo mettendo dentro i fagioli quando scoprii un mucchio di carte, che subito portai a mia madre. Lei fece un'espressione sbalordita. Chiamò Nina, che disse: "Mamma, sono soldi." Lei, che non vedeva mai soldi, non li riconosceva più. Diceva di aver perso l'abitudine a

riconoscerli e così si ficcò nel suo reggiseno il rotolo dei soldi, dopo averli avvolti stretti stretti in un fazzoletto.

Mamma aveva l'abitudine di ficcarsi i soldi nelle calze nere. Ma questi soldi trovati nei fagioli, che erano un bel rotolo, se li mise in petto nel suo reggiseno. Ogni tanto si toccava il petto , per essere sicura che erano ancora lì. Scappammo da quel posto per raggiungere il resto della gente in cammino.

Stava quasi facendo buio. Avevamo camminato tutta la giornata e una donna buona disse a mia madre: "Fermate la prossima jeep: tu non ce la fai." Allora mamma e Nina si fecero coraggio e si misero sul marciapiede. Nina, che era più lontana, fermò la jeep che sopraggiungeva, ma gli altri furono più svelti di noi e alcuni uomini provarono a salire a bordo.

L'americano si arrabbiò e scappò. Poi, però, quando ci vide e si accorse che mamma era incinta, fece marcia indietro, rimproverò gli uomini e fece segno a mamma di avvicinarsi. Chiese dove fossimo diretti e mamma disse il luogo. C'era un soldato che parlava mezzo italiano e ci fece salire, mamma e Nina dietro ed io al centro tra loro due.

Che sollievo! I piedi mi facevano tanto male e non ne potevo più. Mamma ringraziò il Signore: "Dio mio, grazie. È una grazia che mi hai mandato questi bei figli di mamma."

Con il chewingum e la cioccolata mi sentivo in paradiso. I soldati ci accompagnarono fino a casa, ci aiutarono. Mamma li baciò, ma non sapeva come ringraziarli. Lei che era tanto generosa e che invitava tutti a casa, adesso aveva la casa vuota e niente da offrire.

La casa la trovammo fredda, umida e sporca. Ma i letti c'erano ancora. Corsi dove trovai posto e mi addormentai all'istante.

FINALMENTE A CASA

La mattina seguente balzai giù dal letto molto presto, per rendermi conto finalmente dove mi trovavo e cosa era successo.

Ero a casa! Tutti dormivano. Però eravamo solo io, mia madre, Tonino e Nina, gli altri mancavano. La casa era vuota. C'erano solo i letti e il tavolo. C'era umido e freddo. Restai in silenzio a lungo e aspettai che Nina si svegliasse, infatti dopo un poco si svegliò. Mia madre la chiamò e disse. "Nina, vedi se trovi un pò di caffè in cucina".

Nina andò e lo trovò. Incominciò a macinare il caffè, trovò anche lo zucchero e così si sentì l'aroma del caffè, che era buono e dava il piacere di essere a casa nostra. Scappai nel letto accanto a mamma per farle compagnia, insieme a Tonino, nel calduccio nel suo letto. Mi ficcai accanto a lui come per prendere calore, e guardavo mia madre, che teneva la tazza del caffè con una mano, mentre con l'altra si teneva stretto al petto il fagottino dei soldi.

Nina si fece in quattro per pulire la casa e mettere in ordine. Non sapeva da dove cominciare. Mamma si alzò, vestendosi a

modo suo come sempre con quello che trovava. Un vestito sopra l'altro, che si stringeva nella vita sotto il petto per la grande pancia.

Giù all'orlo, si vedevano due o tre colori di vestiti diversi che scendevano. Si ficcava la giacca di mio padre presa dall'attaccapanni, per tenersi calda. I suoi capelli ricci, neri, lunghi, avvolti dietro la nuca con una forcina, facevano contrasto con il suo viso pallido e bianco, mettendo in evidenza il suo profilo. Nina l'aiutava spesso a vestirsi, a volte la chiamava: "Maria cencio lire", che vuol dire: Maria dei cenci. Ma mamma aveva altre cose per la testa, si tormentava, parlava da sola camminando per la stanza, con in braccio Tonino e una mano sulla pancia, e si domandava: chissà dove saranno, mio Dio.

Uscì fuori e incominciò ad abbracciare i vicini. Era commovente perché alcuni piangevano.

Mia madre chiese se avessero un pò di latte per darlo a noi ragazzi. Gliene dettero per me e per Tonino. Mio padre, Umberto, Irma e Peppino ancora non si facevano vivi e mamma stava in pensiero. Più tardi, nel corso della mattinata, ci furono incontri, chiacchierate dentro il palazzo, abbracci, lacrime e l'emozione nell'incontrarsi di nuovo.

C'erano tante cose da raccontare. La moglie del Fantasiuso, il cui vero nome era Ferdinando, disse che il marito era stato fucilato dai tedeschi, ma non riuscì a capirne la ragione. Mamma le raccontò le nostre disavventure e tutti, nel palazzo, si chiamavano, si abbracciavano e si dividevano quello che avevano: un po' di pane, i fagioli e l'olio che era sempre scarso.

La moglie del Fantasiuso, dopo aver riabbracciato Tonino, di cui era innamorata, se lo portò in casa, insieme alla madre e ci aiutò dandogli da mangiare.

Passarono diversi giorni, finché Peppino e Irma rientrarono. Mia madre finalmente trovò un po' di calma. Ci furono abbracci, commozione e lacrime. Mamma domandava a tutti di mio padre, si tormentava ma nessuno lo aveva visto e lui stava ancora, forse, con Umberto.

Trascorsero altri giorni e mio padre, una sera, finalmente apparve. Gridò: "Marì" E lei:

"Ciccì!" Si abbracciarono. Mio padre camminava male perché era stato ferito alla gamba. Umberto, mio fratello, era pallido e aveva la faccia sporca. Tutti e due portavano cappotti militari e Umberto aveva una giacca da soldato che gli andava grande. Mio padre aveva la barba lunga, non lo avevo mai visto così. Ci furono lacrime e racconti. Sembra che lui si trovasse dalle parti di Capua quando era scoppiata la guerra e le strade erano chiuse. Parlarono a lungo, a lungo, tutta la notte.

La mattina dopo fu bellissimo. Ci guardavamo tutti insieme, Nina rimediava ad ogni cosa, sorridente, faceva il caffè e lo portava ai miei genitori.

Nel quartiere si vedevano spesso gli americani perché eravamo vicini al mercato e tutto succedeva lì. Mamma riprese la sua vita, ricominciò a fare la spesa mentre Peppino faceva due mestieri: il cameriere, di sera, e al mattino faceva il shoes shine, puliva le scarpe agli americani nel mercato. E portava i soldi a mamma.

Mio padre incontrò il suo amico Giulillo, che aveva perso il suo primo figlio e si lamentava: aveva solo diciassette anni ed era morto nel bombardamento.

Mio padre e Giulillo cercavano di fare qualcosa insieme, erano tutti e due falegnami. Irma si fidanzò con un aviatore che si chiamava Carlo, e di cognome faceva Di Stasio, come noi; stavano sempre insieme.

Mamma, Nina e la moglie del Fantasiuso pensarono di mettere su una "mangeria" una specie di trattoria perché c'erano molti americani che cercavano da mangiare. Tutti, nel quartiere, ebbero la stessa idea e così si aprirono molte "mangerie" per gli americani. Anche mia madre e Nina si organizzarono. La moglie del Fantasiuso aveva vino e birre da vendere, mamma aveva i soldi trovati, così si organizzarono come altra gente e misero su una trattoria nel portone. Comprarono tavolini, tovaglioli di carta, salviette. Nina incominciò a cucinare, a preparare il sugo per gli spaghetti.

Vennero gli americani, ma volevano uova e bistecche. Allora Peppino e mia sorella si organizzarono per comprare le uova con le patate e le bistecche. E siccome di bistecche non ce n'erano, Nina prendeva la carne di cavallo. Fu così che vennero molti soldati americani da noi.

Nina faceva anche qualche trucco: metteva l'osso della steak vicino alla carne di cavallo con le patate, ma i soldati non erano stupidi; ridevano e chiamavano Nina, che aveva imparato un po' di americano. Le dicevano: "Nina, Ihiii...Ihiii," imitando il verso del cavallo.

Poi ridevano, fumavano e bevevano birra Peroni.

LA GRANDE TORTA DI COMPLEANNO

Una sera si presentò un gruppo di americani. Ormai erano amici di famiglia e volevano bene a mia sorella Nina e a mamma, che stava per partorire. Avevano portato una grande scatola, chiamarono tutta la famiglia, prepararono forchette e piatti di carta. Infine aprirono la scatola e dentro c'era un grande dolce, enorme, di una panna mai assaggiata in vita mia. Rimanemmo tutti sorpresi e facemmo: "Ooooh!" Ci misero su tante candeline e incominciarono a cantare: "Happy birthday to you..Happy birthday to you..."

Ci fecero segno di cantare insieme a loro, era il compleanno di uno di loro, Raymond, e cantare tutti insieme era bello. Il dolce era squisito. Lui doveva essere trasferito a Cassino e non poteva più venire a mangiare da noi. Prima di partire, regalò a mia sorella Nina un bel coniglio bianco, vivo.

Nina era dispiaciuta, mamma disse a Raymond che quando sarebbe nato il suo piccolo gli avrebbe dato il suo nome. Poi ci furono lunghi abbracci e infine andarono via.

IL MATRIMONIO DI IRMA

Mia sorella Irma e Carlo si sposarono subito. Mio padre lavorò duramente per fare i mobili per l'appartamento di Irma e mia madre le fece il corredo.

Irma andò ad abitare in vicolo Scopa, vicino a Piazza San Pietro, dove aveva abitato mia nonna, dove c'era ancora la bottega e l'abitazione di zio Luigi e zia Nicolina. Irma aveva un appartamento di sei stanze con salotto, salottini, una grande cucina e tre stanze da letto. Io dormivo spesso da lei per farle compagnia. Carlo, suo marito, mise su un'officina per macchine e anche Peppino, mio fratello, lavorava con lui. Più tardi anche noi andammo ad abitare accanto ad Irma, in vicolo Scopa.

DOMENICO SCARPA , SOLDATO AMERICANO

Mio fratello Peppino, in quel periodo 14 enne, si dava da fare con tutti gli altri ragazzi del quartiere, pieno dell'entusiasmo del dopo guerra. Ormai non solo sapeva un poco di tedesco, ma già parlava alla meglio anche un pò di inglese. Come tutti i ragazzi del quartiere con la loro chewing-gum, Peppino prendeva la sua cassetta da shoes shine e scappava al mercato con i suoi amici. Un giorno all'ora di pranzo portò a casa diversi soldati, tra questi ce ne era uno italoamericano ,che parlava poco l'italiano ma che si faceva capire, il suo nome era: Domenico Scarpa. Da noi, la camera da letto di giorno diventava: un salottino da pranzo , con 4 o 5 tavolini coperti di carta da tavola con bicchieri e pane. La cucina era la stessa, un piano cucina con un focolare, dove Nina doveva sventolare a lungo per accendere, i carboni. I soldati erano felici di mangiare e trovare aria familiare. Nina aveva anche imparato a fare le patatine fritte con uova, e la bistecca che era spesso di cavallo, e spaghetti al pomodoro.

I soldati americani non parlavano italiano, ma ci facevano ridere quando cercavano di parlarlo, uscivano dalle loro bocche certe parole come : pasta e fasul , che è pasta e fagioli. "Cazzo", che erano molto fieri di pronunciare, e "fa gulo" che era una brutta parola. Ogni tanto usciva qualche canzone dall loro bocca, spesso "O SOLE MIO". Mamma rideva, con Domenico che interveniva come interprete ,poi finalmente

avevano fame, e tutto finiva a tavola. Tutti i soldati abbracciavo mia madre, e la chiamavano: “mamma bedda”.



il caporale Domenico (Dominick) Scarpa

Il Cap. Scarpa riabbraccia i genitori, i due fratelli e le tre sorelle a Gioi, Salerno

Il Caporale Domenek Scarpa è nato in Italia, ma venne in America diversi anni fa a raggiungere il fratello Thomas, che risiede al No. 514 Bergenline Avenue, Union City, N. J., lasciando nella natia Gioi, provincia di Salerno il padre, la madre, altri fratelli e le sorelle. Egli sperava che un giorno avrebbe risparmiato il danaro necessario per fare venire negli Stati Uniti la famiglia e rivivere insieme, ma la guerra scoppiò e il povero ragazzo cominciò a dubitare che il sogno di riabbracciare i suoi cari non si sarebbe più avverato.

Fortunatamente non è stato co-



Il Caporale Dominick Scarpa

si. Il Caporale Scarpa venne inviato nel Nord Africa, ove partecipò alle drammatiche battaglie dell'Algeria e della Tunisia. Passò con le forze americane in Sicilia e prese parte ai fatti d'arme nell'Isola e nell'Italia meridionale. Finalmente il giorno desiderato ardentemente è arrivato e ottenuti cinque giorni di licenza, si è recato a Gioi, ove i suoi lo aspettavano a braccia aperte. Ecco come descrive al fratello il fortunato incontro:

"Caro fratello: Ti scrivo pochi righe per farti sapere che sto benissimo. Ho molte cose da dirti sul conto mio. Per ora ti dirò che ho ottenuto cinque giorni di licenza e sai come li ho spesi? Mi sono recato al paese per rivedere la famiglia.

"Ho trovato tutti in eccellente salute. La mamma sta benissimo e anche papà e i fratelli stanno molto bene. Lo stesso posso dirti sul conto delle sorelle. Giovanni è sotto le armi con le forze italiane, ma attualmente si trova a casa. Luigino si è fatto uomo. Le sorelle sono molto cresciute. Anita e Antonietta sono due belle signorine. La piccola Giuseppina



Da sinistra a destra: Le sorelle di Dominick, Antonietta, la cugina Filomena e l'altra sorella Annina. Di fronte la sorella minore Giuseppina

go, ma spero di ritornare tra loro al più presto possibile.

"Ho anche visto nel paese tutti i nostri amici. Tutti si trovavano a casa nostra e tutti ti ricordano affettuosamente. Spero che presto ritornerà la pace e che ritorneremo a vivere come prima. Tutta la famiglia ti manda abbracci e saluti, specialmente la mamma, papà, i fratelli e le sorelle".



Giovanni Scarpa, padre del Caporale

Mia madre era ancora incinta. C'era una grande armonia quando i soldati americani, prendevano Tonino in braccio , e a me mi facevano sedere sulle loro gambe. Cioccolate e chewing-gum non mancavano mai. Avevamo imparato a dire: YES Eh JOE! E poi li accompagnavamo alla loro jeep. Umbertino con tanti altri ragazzi non vedevano l'ora di salirci, e di toccare tutti i comandi.

Domenico veniva frequentemente da noi , si era affezionato a Nina e loro parlavano molto insieme della guerra. Domenico ci raccontava che era prima sbarcato in Africa, e poi a Messina in Sicilia. Anche mio padre raccontava la sua storia di soldato: era stato in Africa in Libia e in Eritrea.

Ormai Domenico da Caserta veniva tutti i giorni a casa nostra. Nina e tutti noi in famiglia eravamo incantati dalle storie dell'America che Domenico ci raccontava. Tutti volevamo andare in America, le storie di Domenico sull'AMERICA erano troppo belle. Io facevo spesso compagnia a mia sorella e Domenico per il loro passeggio amoroso, e per le strade si vedevano molte altre ragazze fidanzate come mia sorella Nina, che passeggiavano per il lungo corso Garibaldi verso la villa comunale.

Una sera ci fu' un gran ballo per gli americani che sarebbero partiti per altri posti e io stavo lì nel mezzo. In questa serata.si ballava il boogie boogie, e tanti balli pazzeschi, la sala era

piena, tutti ballavano. Io mettevo le dita nelle orecchie, tanto forte era la musica.

Arrivò il giorno del fidanzamento ufficiale di Nina con Domenico, vennero molti amici, gran pranzo con vino spumante, un bell' anello per Nina, e poi Domenico disse: appena arrivo a casa, ti faccio subito il richiamo per l'America.

Tutto accadde all'improvviso . Domenico partì con tanti altri soldati per Cassino, dove c'era ancora la guerra con i soldati tedeschi. Cassino fu' distrutta, Domenico non ebbe più il permesso di venire. Rientrò in America, Nina subito incominciò a ricevere lettere , e delle volte c'erano 20 dollari dentro, ed era felice.

IL NUOVO QUARTIERE DI VICOLO SCOPA.

Il nuovo quartiere per me era come un altro mondo, eravamo in un bellissimo palazzo elegante e anche la gente era ben vestita. Noi abitavamo accanto a Irma che aspettava un bambino. Mia madre stava accanto a Renato, che era nato a gennaio. Subito dopo la sua nascita, andammo ad abitare in vicolo Scopa. Nina andava spesso in terrazza, la domenica, con le sue amiche e cercavano di suonare la fisarmonica. Mario, il suo corteggiatore, si faceva vedere spesso.

Mio padre lavorava con il suo fedele amico Giulillo, aveva preso in affitto dall'ingegner Meselella una bottega vicino casa. L'ingegnere abitava in una grande villa piena di alberi e statue. Quando mio padre andava a trovarlo o a fare dei lavori per lui, mi portava con sè. Era un signore molto alto, con i baffi. Portava un gilet, e, nel taschino, aveva un orologio con una catena che gli scendeva sulla pancia, e, spesso camminando per il suo studio, guardava l'ora ammirando fiero la sua cipolla.

L'ingegner Meselella, quando si rivolgeva a mio padre, lo chiamava "Signor Francesco", e lo faceva sedere nel suo studio davanti alla scrivania. Mio padre rispondeva: "ma non voglio sporcare la sedia, Onorevole". Ma l'ingegnere diceva: "Francesco, è solo pelle", e lo pagava subito per quello che mio padre, modestamente, chiedeva.

In vicolo Scopa mi feci altri amici e amiche, ma erano differenti. Una volta con le ragazzine della mia età e i ragazzi, verso la controra andammo sul corso e bussammo a tutti i campanelli per svegliare la gente. Un'altra volta andammo a prendere tutte le sedie dei tavoli dei bar e le buttammo in strada e scappammo. Un giorno mi presero. Il cameriere mi sgridò e mi chiese: "Ma che ci fa una bambina come te appresso a questi maschiacci? Tu devi andare a scuola." Poi mi portò dentro il bar e mi dette un bel gelato pieno di crema e io gli dissi il mio nome. Da quel giorno non andai più con i ragazzi del quartiere.

I ragazzi del quartiere erano cattivi. Un giorno andai a prendere l'acqua fresca per mamma, alla fontana. Io portavo una camiciola leggera, perché faceva molto caldo. Dal momento che ero molto magra, mi si vedevano le scapole sulla schiena. Umbertino le chiamava le "scelle dell'angelo" e io delle volte mi sentivo umiliata. Ad ogni modo, stavo alla fontana ad aspettare il mio turno ed ero con il mio amico Ettore che mi faceva compagnia; pure lui prendeva l'acqua per sua mamma.

C'era un gruppo di ragazzi che facevano paura e tutti li scansavano, avevano attaccato ad una corda qualcosa che saltava, un grillo che io ancora non conoscevo; avevo paura, feci presto a prendere l'acqua alla fontana e stavo aspettando che si riempisse il mio fiasco. All'improvviso, un ragazzo mi infilò il grillo nella camiciola e il grillo cominciò a camminarmi lungo la schiena. Ebbi una grande paura, strillavo e nessuno capiva il perché. I ragazzi ridevano e io piangevo di paura. Finalmente Ettore se ne accorse, infilò la mano giù per la nuca e con le mani catturò il grillo che era ancora più impaurito di me. Io piangevo e non riuscivo a fermarmi. I ragazzi corsero via e Ettore, piano piano, mi accompagnò a

casa con il fiasco pieno d'acqua. Ettore si voltò verso i ragazzi e li chiamò "stronzi, figli di puttana". Non avevo mai visto Ettore così pieno di voce e forza.

Un giorno Dominick mandò un pacco dall'America. C'era tanta roba per Nina, cioccolata, caffè Medaglia d'oro, chewingum, golfini per bambini e un gran metraggio di stoffa. Nina cucì vestitini per me e per Toni, camicie per mio padre e vesti per mamma. Ma la stoffa era tutta dello stesso colore, a righe, perciò la gente ci prendeva in giro dicendo che eravamo usciti da Sing Sing e noi non capivamo che quella era una prigione nella quale i condannati portavano divise uguali ai nostri vestiti. Quel metraggio di stoffa non finiva mai. Nina aveva cucito di tutto, persino delle camicie per la nonna.

C'era molto da scoprire nel nuovo quartiere. Una volta, sul terrazzo mi divertii a vestire le galline con gli abitini di Renato; le poverine non potevano più volare.

Un'altra volta un amico di Nina ci portò a Bagnoli, vicino Napoli, e vidi per la prima volta tanta acqua. Non riuscivo a stare zitta, continuavo a domandare: "Ma da dove è uscita tutta quest'acqua?" Mi risposero: "quest'acqua si chiama mare"

Ricordo che davo molto fastidio a Nina e al suo amico, perché lui cercava di abbracciarla. Un'altra volta, a Mergellina, vidi tante stelle e dicevo: "Ma perché non cadono? Come fanno a tenersi lì, nel cielo?" A Nina tutte queste domande non piacevano e mi diceva di stare zitta.

Irma partorì un bel bambino che fu' chiamato Giovanni, come il padre del marito di Irma. Carlo era felice e anche Irma era contenta di essersi tolta la pancia. Un giorno andammo a trovare la cugina di Carlo che si chiama Anna di Stasio. Anna

studiava canto e cantò con il pianista “*Caro mio ben*”, di Umberto Giordano: fu bellissimo, la sua voce era davvero speciale.

RITORNO A SCUOLA



io, al mio ritorno a scuola

Finalmente si accorsero che dovevo andare a scuola e mi iscrissero in prima elementare, ma per la mia età sarei dovuta andare in terza. Il pomeriggio passavo il tempo con le mie nuove amiche e giocavamo alle belle statuine in piazza S.Pietro dove c'erano quattro leoni con una fontana.

Noi ci salivamo sempre a cavalcioni. Alle mie amichette piaceva molto ascoltare storielle che inventavo e loro sbalordite, ci credevano. Mi ricordavo sempre di Caterina, la mia cara amica morta, e di quando mi mostrava gli animali: la cicogna, la balena, i delfini e il cigno nero.

Quando le mie amiche mi chiesero di raccontare un'altra storiella io cominciai: "Un giorno un cigno mi prese e gli salii in groppa. Con le grandi ali mi portò su un' isola bellissima, piena di alberi, laghi e montagne.

Rimanemmo a lungo insieme. Poi andammo via, io sempre a cavallo al cigno. Volammo in alto, felici, finché lui non si stancò, mi posò in mezzo al mare, su una massa solida, e andò via. Io mi sentii sola.

Poco dopo qualcosa cominciò a muoversi. "Oh Dio, che paura!" Era una balena, e mi disse: "Scusa, Assuntina ma che ci fai sul mio corpo?" Io le risposi: "Scusi signora balena, ma è stato il cigno a lasciarmi qui.

Io ho paura di tutto questo mare. La prego, mi aiuti." E lei: "Va bene, vieni, ti porto a fare una passeggiata." E cominciò a

muoversi sul mare piano piano. Ad un tratto apparvero tanti delfini che saltavano di quà e di là e facevano strani rumori.

Uno di loro mi prese e mi portò in giro, saltando nel mare. Saltavamo abbracciati. Ridevamo senza aver paura. Infine mi accompagnò dalla balena, che mi aspettava. Finalmente arrivò il cigno mio amico che mi prese sul dorso; salutammo la balena e i delfini e partimmo verso l'isola.

Da lì mi accompagnò a Mergellina, salimmo fino alle stelle e le chiamò per nome. Poi andammo a Bagnoli, dove mia sorella aveva baciato il suo amico. E più tardi andammo da Pulcinella, che ci stava aspettando con la pizza margherita. Dopo aver mangiato la pizza, il cigno mi accompagnò nei giardini di Santa Maria Capua Vetere e io, pian piano, mi incamminai verso casa con un gelato offerto da un barista..." e le mie amiche: "Ma davvero?" "Sì, è successo". "Che bello! Domani ce ne racconterai un'altra?" Adesso ci avevano preso gusto. "Beh, vedremo..." Ci salutavamo. Le rondini volavano basse e il tramonto era uno splendore.

LA PRIMA COMUNIONE

L'anno seguente andai in seconda e feci la mia prima comunione. Ebbi un vestito bellissimo, di organza bianco, guanti, il velo in testa con i fiori d'arancio e la borsetta. Molte bambine prendevano la prima comunione.

Era una bellissima giornata, Nina mi portò nella villa comunale di Santa Maria di Capua Vetere. In questo periodo di Giugno, la villa era piena di fiori, con le sue belle vasche e fontane con i pesciolini dove avevo giocato da piccola.

Nella bella pineta , stavamo con mia sorella e la sua amica Giovanna, tutte sedute su una panchina, mentre Umbertino giocava a pallone con i suoi amici.

Nella villa c'era un gran passeggio di bambine, che, come me, dovevano fare la prima comunione. Anche i ragazzi della nostra età erano vestiti di bianco con il giglio in mano. Mia sorella e la sua amica si raccontavano i loro sogni.

Ad un tratto mi addormentai perché ero stanca. Mi svegliarono in fretta, e corremmo verso la chiesa, dove sembrava che si fossero dimenticati che dovevo fare la prima comunione anche io. Arrivammo lì che già tutti avevano preso l'ostia e la messa era finita. Il parroco lanciò un'occhiataccia a Nina. Mi fecero

inginocchiare con le altre, mi diedero l'ostia e poi tornammo a casa.

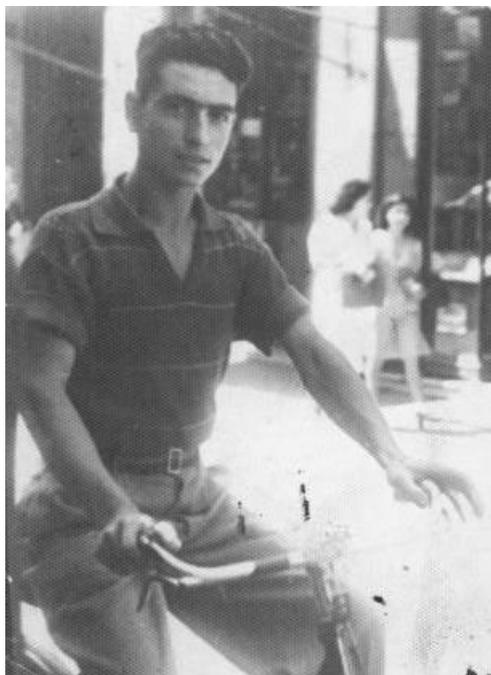
Mio padre un giorno mi portò a vedere "La dama delle camelie", La traviata, al cinema Garibaldi di Santa Maria di Capua Vetere. Tutti cantavano e fu bellissimo: a mio padre piaceva molto.

Io a casa non facevo altro che cantare e fare staccati, come Violetta nella Traviata. Nina mi disse: "Sembri un uccellino".

Dopo la scuola aiutavo mia sorella Nina a pulire la casa. C'era la sua amica Giovanna che era sempre con noi. Giovanna mi insegnava a pulire i cantoncini delle stanze. Nina, la Domenica cucinava il ragù con la carne, e poi ci metteva un grosso mazzo di basilico e aveva l'abitudine di assaggiare con il pane la salsa, ma questo non piaceva a mia madre.

Io dormivo ai piedi di Peppino. Lui mi svegliava la mattina per andare a scuola, era il mio terzo anno di scuola. Un giorno stavo studiando la storia romana, Muzio Scevola. Dovevo raccontare la sua avventura, però non avevo studiato. Peppino mi disse: "È molto facile: io la conosco ed è così. "Un bel giorno Muzio Scevola volle uccidere il re, ma il re fece vestire il suo servitore al suo posto e Muzio uccise il servitore. Allora disse: "Io ho sbagliato e mi punisco, ma ci saranno trecento uomini che non sbaglieranno ad ucciderti". Dopo di che si bruciò il braccio sul braciere, davanti a tutti".

Peppino mi aiutava anche in geografia, storia e matematica.



mio fratello Peppino

UN ALTRO FUNERALE IN FAMIGLIA

Quell'anno ci fu' un altro funerale in famiglia: mio zio Raffaele morì. I soldi in banca si svalutarono e lui morì di dispiacere. Mamma disse: "È stato punito. Avrebbe fatto bene a sentire nonna Giovannina, che voleva che comprasse una casa per mio marito, visto che era la sua parte di eredità". E aggiunse: "i peccati si pagano".

Ci fu' un periodo di crisi, mio padre lavorava molto ma non lo pagavano. E mia madre litigava spesso con lui. Mio padre costruiva i mobili per le signorine che si dovevano sposare e poi, quando finiva di lavorare, non lo pagavano. Certe volte lo accontentavano con porcellini, polli e roba di campagna. Mia madre si lamentava perché i soldi non c'erano. Quando mia madre e mio padre litigavano mamma lo insultava, lo chiamava fesso: "Non ti fai rispettare, sei un ciuccio di fatica".

Un giorno mio padre si arrabiò e buttò un piatto in faccia a mia madre, le tagliò il viso e fu' un dramma. Corse tanta gente e mamma andò in ospedale, mio padre andò a stare con Giulillo, via da casa. Irma e Carlo, mio cognato, si presero molta cura di noi, per aiutare mamma, Toni e il piccolo Renato. Nonna Erminia venne a stare con noi e portò del pesce da

Formia. Dopo un lungo periodo, mio padre ritornò casa e fece pace con mamma e molti amici portarono tanti regali.

LA STORIA DEI PORCELLINI

La storia dei porcellini fu' molto divertente.

Mio padre aveva ricevuto due porcellini dai contadini dopo un lavoro. Mise i porcellini dentro una cantina, li chiuse e gli portava da mangiare per farli ingrassare, ma i porcellini non mangiavano e non ingrassavano. Un giorno li trovò morti.

Allora tutta la famiglia si fece in quattro, ci fu' un gran movimento. Anche la cugina di Carlo venne, tutti pronti per fare la salsiccia e la carne, perché i porcellini si dovevano pulire. Fu' preparato un tavolo grosso, con molti coltelli.

Mio padre andò a prendere i porcellini, li mise dentro una grande scatola e si preparava a portarli, quando per le scale gliene cadde uno. Mio padre correva per le scale e non se ne accorse. Mise lo scatolone con i porcellini sul tavolo, ma ne uscì uno solo: sbalordito, disse: "Dio mio, dov'è l'altro?" Io corsi e gli dissi: "Papà, è per le scale". Tutti scoppiarono a ridere. Lui corse, prese il corpicino del porcellino. In casa tutti ridevano e poi ci mettemmo al lavoro. C'era di tutto, fegato, sangue, piedi, cuore, salsiccia: facemmo macelleria per tutta la settimana. E si mangiava il soffritto.

Mio padre lavorava con Giulillo e io andavo ad aiutarli. Spesso mio padre mi affidava il compito di mettere in ordine i chiodi, chiamati puntine: ce n'erano di grandi e di più piccole. Lui aveva una scatola piena di attrezzi e io dovevo mettere i chiodi nei buchi giusti.

Un altro lavoro che mi piaceva era quello di raccogliere i ricci di legno, lasciati dalla levigatura che papà lavorava al legno. Poi venivano le vecchiette a prenderli e in cambio ci portavano la frutta o le patate. E questo mi divertiva.

Nina si annoiava ed era stanca, voleva andarsene in America. Dominick scriveva che Roma non era stata fatta in un giorno, che ci voleva tempo. Io facevo sempre compagnia a Nina quando usciva. Un giorno il figlio del avvocato che abitava nel palazzo di fronte portò Nina fuori, ma siccome mamma non la faceva uscire da sola, io dovevo fare la sentinella. E il giovane le scongiò di non andare in America, perché la voleva sposare. Ma Nina aveva troppo sofferto, forse, nel crescere la famiglia, ed era stanca. Diceva sempre: "Io voglio andar via dall'Italia, sono stanca della povertà".

Il suo corteggiatore una sera le portò la serenata, era una di quelle fresche sere di Aprile e cantò:

Come è gentil questa notte di april

io senza te morirò.

La sua voce si sentiva per tutto il vicolo, tanto che dal portone si affacciarono tutti a battere le mani. Nina corse giù ad abbracciarlo in lacrime.

Nina era bella e quando camminava io guardavo gli uomini che fischiavano perché lei nel camminare ondeggiava con i fianchi mostrando le sue forme molto avvenenti, era bionda e bella. Tutti la guardavano, le dicevano parole alle spalle e mamma si arrabbiava. E diceva: "Andate a sfottere il culo di vostra madre". Li chiamava stronzi e mascalzoni.

Venne l'inverno. Non avevo mai visto la neve e un bel giorno nevicò in Santa Maria: era così bello che tutti ci mettemmo a fare palle di neve, persino Carlo, mio cognato. Tutti che buttavano palle di neve di quà e di là. Facemmo anche un pupazzo di neve in mezzo al cortile.

Per il carnevale ci vestimmo con costumi strani. Ci fu' una grande festa nel cortile del palazzo e tutti vennero. Ci fu' un grande ballo, ci divertimmo, c'era la musica, la fisarmonica non mancava mai. Dappertutto si vedevano cibi, dolci e sorprese e infine si giocò alla pignatta.

Era tanto che non vedevo una festa.

LA PARTENZA PER L'AMERICA DI MIA SORELLA
NINA



La nave Conte Biancamano

La primavera si avvicinava e un bel giorno Nina dovette partire. Mi abbracciò in fretta, dopo aver preparato la valigia. Disse: "Adesso tu devi fare la donna di casa". Era tutta in agitazione; il giorno della partenza era arrivato all'improvviso. C'era un posto vuoto sulla nave che si chiamava il Conte Biancamano. Nina non trovava la borsa, si vestì in fretta, indossando una gonna, con una camicetta bianca e la giacca grigia, tutte cose che si era cucite da sola. Si preparava davanti allo specchio mettendosi il rossetto. Il passaporto e il biglietto li teneva mia madre che le metteva fretta: "Fai presto, che perdiamo il treno per Napoli".

Il diavolo volle che le si ruppero i tacchi delle scarpe, ma lei non si perse d'animo: mio padre le aveva insegnato anche a fare il falegname, dal momento che era la primogenita. Corse in fretta ad aprire la scatola degli arnesi di mio padre, estrasse chiodi e martello e finalmente riuscì a riparare la scarpa. Era stata davvero brava! Io, Tonino e Renatino restammo lì a guardare la scena come in un film. Poi via, scapparono come il vento, Nina con la sua valigetta, legata con lo spago, la borsetta ritrovata sulle spalle e un cappellino che si teneva con la mano perché non volasse via: La vedemmo correre giù per le scale. "Ciao", gridavamo, "ciao, e baci... baci".

Nina era partita.



il matrimonio di Nina con Dominick

Mia sorella Giovanna, chiamata Nina, aveva avuto sulle sue spalle il peso della famiglia fin da quando era piccola. Lei, in quel periodo, aveva fatto da mamma a ognuno di noi. Non sopportava più questa vita e con mia madre decisero che solo l'America ci avrebbe dato un avvenire migliore. Il suo matrimonio con un americano di origine italiana, fu ' per lei più una fuga, che un amore per sposare.

Nina diceva sempre: "voglio andar via dall'Italia", e così fu'.

L'ULTIMO GIRO IN BICICLETTA A SANTA MARIA DI CAPUA VETERE

Mio padre mi portò a fare l'ultimo giro in bicicletta; c'era qualcosa in vista. Andammo all'anfiteatro, passammo per il grande viale con gli alberi, per San Pietro, dove era nato, e su via del Corso. Portò anche Tonino in bicicletta.

Andammo tutti noi della famiglia a salutare mio zio Pasquale. Partivamo per Scauri. Mio padre era molto legato a suo fratello, loro erano quasi sempre insieme.

Zio Pasquale ci ricevette con grande entusiasmo e disse a mio padre mettendogli un braccio a collo: "Ciccì, vieni ti devo raccontare quello che mi è successo". "Che è successo?" "Eh, ti ricordi quelle belle figure che ti feci vedere di quelle belle donne di Francia, che tu mi hai incorniciato? Sì, tutte quelle con il bel petto e capelli rosso rame, che piacevano anche a te". "Ma che tua moglie si è fatta gelosa?" "Zio scoppiò a ridere. Noi tutti, anche mia madre eravamo presi da questa storia. "Statti zitto e fammi parlare". Zio rideva con la moglie. "Insomma, che è successo?" "È venuta la polizia, e mi hanno domandato: signor Di Stasio, lei ha dei biglietti trovati in Francia di banconote? Veramente no ,però ho delle figure di

belle donne francesi". "Ce le faccia vedere". "Signor si", ha risposto, e gliel'ha fatte vedere, proprio i quadri che tu mi hai fatto. Dio mio, li hanno rotti e poi mi hanno detto: "Lei sa il valore di queste banconote?" "Signor no!" "Questi sono soldi. Quanti ce ne ha?" "Un pacchetto". "Ce le restituisca subito, e poi deve venire in questura a spiegarci la storia!" "Gesù mio", rispose mia madre, "erano soldi!" Ci fu' tanto da ridere in famiglia, e poi ci salutammo, per la nostra partenza, ormai prossima.

Partimmo per Scauri. Con due camion carichi di legname, e con me in cima. Trasferendoci in quel paese, Scauri, andammo ad abitare in una villa bombardata durante la guerra, vicino al mare. Mia madre diceva che voleva mettere sù uno stabilimento balneare. E così fu'!!!

Mia madre ci raccontava che un giorno era andata da Formia a Gaeta a piedi e si era rivolta alla Capitaneria di porto. Lì era stata ricevuta dal colonello Ianaccone. Mia madre gli aveva raccontato la sua storia, che aveva sei figli, che era di Formia, che suo marito era falegname e che voleva mettere in piedi un stabilimento balneare. Il colonello la prese a ben volere e le diede una concessione per la spiaggia di Scauri.

In principio andammo ad abitare da una donna chiamata "Giovannina la formaggiera".

C'era anche una bottega dove mio padre e Giulillo lavoravano e preparavano le cabine per lo stabilimento.

Scauri era isolata e faceva paura. L'inverno era triste e c'era la fame. Mio padre lavorava spesso nei paesi lontani per guadagnare, perché si potesse mangiare. Mamma scappava spesso da Irma per farsi aiutare.

Renato era piccolo, nonostante avesse due anni non parlava ancora e mamma si preoccupava.



*Peppino e Umberto con un amico nella villa
Comunale di Santa Maria di Capua Vetere*

SCAURI: LO CHALET CHEZ NOUS



le dune sulla spiaggia di Scauri

Debbo ringraziare il signor Papa, del Comune di Minturno, per avermi ritrovato i documenti della concessione dello stabilimento Chalet Chez Nous.

Tutto il materiale dello stabilimento fu portato vicino al mare, in una villa bombardata durante la guerra. La villa apparteneva alla contessa Brancaleoni, ma dentro c'era un gregge di pecore.

Scauri era isolata, era tutta dune di sabbia e campagna dove andavano a pascolare pecore e agnellini, che mangiavano l'erba vicino al mare. Un contadino ci disse che l'erba vicino al mare rendeva la carne dell'agnello più saporita. Mio padre si rifugiò dentro il palazzo della contessa, dove lei ci fece mettere tutto il materiale per lo stabilimento e lì, al secondo piano, lavorava.

La villa era molto grande, ed era situata di fronte al mare. Era il mese di aprile. Mio padre e Giulillo si misero a lavorare nella villa della Contessa. La signora veniva spesso a trovarci e a conoscere la famiglia. Infatti si affezionò a mamma e ai miei fratelli. Spesso portava da mangiare a mio fratello Renato, che era il più piccolo.

La signora Brancaleoni voleva vendere la villa a mamma, diceva: "Tu hai tanti figli".

Voleva venderla per settecentomila lire, ma mamma disse: "Io non ho soldi, neanche quelli per mangiare".

Nella villa, oltre alle pecore e agli agnelli, c'erano anche i polli che appartenevano alla contessa, e che venivano allevati da un uomo. Spesso, dopo la scuola, andavamo alla villa a fare compagnia a mio padre e a Giulillo che ci raccontava tante cose da ridere, e io portavo con me Tonino, mentre Renato stava sempre con mia madre.

Zio Giulillo, mentre lavorava, ci raccontava sempre una storiella. Un giorno ce ne raccontò una che fece ridere anche la contessa Brancaleoni, noi tutti seduti su un bancone, mamma con Renatino in braccio che succhiava il suo ditino, e Tonino accanto a me. Umbertino lavorava con mio padre. Dunque incominciò: "Un giorno un uomo andò in chiesa a pregare. Non trovava lavoro e aveva sette figli, e, rivolgendosi all'altare, disse: "Gesù Cristo mio, sono io, mia moglie e sette figli: la fame mi attanaglia, ma piglio questa tuvaglia". Il parroco, nascosto disse: "va bene, è solo un asciugamano e questo poveretto ha sette figli", e non gli disse niente. Il giorno dopo, quello ritornò e disse: "Gesù, Cristo mio, sono io, con mia moglie e sette figli, ma te dico una preghiera, e mi prendo i candelieri". Il parroco, nascosto, disse: "beh, va bene i candelabri, deve dare da mangiare a sette figli". Il giorno seguente, venne di nuovo in chiesa e disse "Gesù, Cristo mio, sono io, con mia moglie e sette figli, ma me vengo mento, e mi piglio pure il Sacramento. Il parroco, arrabbiato, salta fuori e disse: "Tu hai tanti figli, ma io come faccio a dire la messa!."

Delle volte io e mio fratello Umbertino andavamo vicino al bar a prendere le cicche di sigaretta per mio padre e per Giulillo; loro eliminavano la parte bruciata e il resto del tabacco lo arrotolavano in una cartina intera. Umbertino aveva studiato un sistema per prendere le cicche: fece una bacchetta lunga, ci mise due chiodi e mi disse che, con quella, facendo finta di giocare vicino al bar, avrei potuto raccogliere le cicche infilzandole con i chiodi fissati all'estremità della bacchetta. Feci come mi aveva detto e riuscii a prenderne una ventina vicino ad ogni bar.

Poi le portavamo a mio padre.

Eseguivo quel compito tutti i pomeriggi, visto che a Scauri c'erano sei bar. Scauri era isolata, sulla spiaggia volavano i gabbiani che si posavano sulla riva se il mare era mosso. La spiaggia era grandissima, con le dune sulle quali io e Toni facevamo le capriole. Due belle montagne la chiudevano, il Monte d' Oro e il Monte d' Argento. La sabbia era bellissima, bianca. Quando c'era il vento, la sabbia si alzava e ci copriva completamente il volto.

Il mare era di un colore verde e delle volte azzurrissimo: quando era mosso, le onde apparivano di una bellezza unica. Le osservavamo dalla finestra della villa. Altre volte era molto grigio, scuro come il cielo, triste e si muoveva poco.

La domenica mattina io facevo compagnia a mio padre e andavamo al mare, dove trovavamo i marinai che tiravano la "rete di pescatori" indossavano pantaloni corti e andavano scalzi. Facevano: "Oh...Oh...Oh..." Tiravano a lungo finché la rete non veniva su. Nella rete finivano tanti pesciolini. C'era gente che aspettava per vederli, pescatori con le spaselle pronte per disporvi il pesce, ed altri con le bilance per pesarlo e per venderlo.

Anche mio padre ne comprava, per lo più polpi, cefali e merluzzi per Renatino. Mia madre faceva la salsa di pomodoro con i polpi, portati ancora vivi da mio padre e addirittura spesso uscivano dal secchio. Questo accadeva tutte le domeniche.



pescatori che tirano la rete a Scauri

La contessa Brancaleoni disse che la spiaggia di Scauri era in un golfo al quale fu' dato il nome da un generale romano che si chiamava Marco Emilio Scauro. Scauri era anche circondata dagli Appennini che emanavano una buona aria di montagna, fresca e piena di ossigeno. Sulla spiaggia c'erano solo altri due stabilimenti, di cui non ricordo più il nome. Adesso, uno di questi si chiama Lido Aurora, mentre il nostro fu' battezzato "Chalet Chez Nous"

Trascorse altro tempo e finalmente ritornai a scuola. Frequentavo sia la scuola di Santa Maria e sia quella di Scauri. Un giorno il preside mi chiamò e mi chiese dove abitavo. Gli raccontai la mia storia e lui disse: "Non puoi andare in due scuole di due paesi differenti . O frequenti a Santa Maria o a

Scauri". Decisi che sarei andata a scuola sempre a Scauri. Alla festa della scuola venne tanta gente. Tutti gli alunni dovevano essere ben puliti, con i grembiuli stirati, perché al mattino avremmo cantato dinnanzi a molta gente. Nel cortile della scuola, davanti al mare, si prepararono tante sedie. Di fronte, c'era una piattaforma per chi doveva parlare, tutta decorata con nastri tricolori. C'era anche l'altoparlante. Quel mattino tutti noi, a scuola, eravamo ben vestiti e pieni di entusiasmo. Avevamo provato a lungo, accompagnati al pianoforte dal professore Testa, L'inno Fratelli d'Italia. Poi avevamo studiato anche la leggenda del Piave. Fu bellissimo.

I ragazzi della scuola avevano tutti una grande voce e cantavamo con tutto il cuore, con coraggio e fierezza, come ci diceva la nostra maestra: "Noi italiani siamo di una razza che discende dai romani, che con il loro coraggio hanno fatto Roma e l'Impero".

E cantammo:

Fratelli d'Italia

L'Italia se desta

Dell'elmo di Scipio

Sí è cinta la testa

Dov' è la vittoria

Che schiava di Roma Iddio la creò.

IL PIAVE

Il Piave mormorava

Calmo e placido, al passaggio

Dei primi fanti, il ventiquattro maggio.

L'esercito marciava per raggiunger la frontiera

Per far contro il nemico una barriera.

Muti passarono quella notte i fanti:

Tacere bisognava e andare avanti!

Si udiva intanto dalle amate sponde,

Sommesso e lieve il tripudiar dell'onde

Era un presagio dolce e lusinghiero,

Il Piave mormorò: Non passa lo straniero!



la mia scuola a Scauri

Dopo la scuola andavo sempre da mio padre perché erano tutti lì a costruire lo stabilimento. Nel mese di maggio vennero i lavoratori da Santa Maria per aiutarci. Mia madre portava da mangiare ai lavoratori e si copriva con il fazzoletto perché sulla spiaggia nel mese di maggio e di giugno soffiava un forte vento. Mia madre lo chiamava libeccio; mio padre diceva che veniva dall'Africa.

Mio padre lavorava molto. Andava spesso a Minturno e nei paesini vicini, come Mondragone, e da lì portava mozzarella, vino e lunghi pezzi di pane, chiamato pane di campagna.

Una volta Umbertino andò con i suoi amici a pescare al Garigliano e portò le anguille a mia madre. Nonostante mamma le avesse fatte a pezzi, continuavano a saltare nella padella. Possibile che fossero ancora vive? Poverine! A mio padre

piacevano tanto, le anguille. Quando pioveva le contadine portavano a mia madre le maruzze e mamma le faceva con il pomodoro.

A scuola conobbi tante nuove amichette che parlavano il dialetto di Scauri, altre con il dialetto romano.

Avevo conosciuto Antonietta, piccola di età, alta, con le trecchine bionde, silenziosa. La sua faccia non aveva espressione e non sorrideva, neanche quando le raccontavo le storielle per farla ridere. Era seduta accanto a me nel banco. A scuola era bravissima e risolveva sempre tutti i problemi matematici. Mi incuriosiva e a volte la copiavo. La nostra maestra se ne accorgeva, ci guardava e diceva: "Non si copia".

La maestra era giovane e gentile, veniva sempre a togliermi la frangia che mi scendeva sugli occhi e mi chiedeva: "Ma chi ti pettina al mattino?" Risposi che mio fratello Umbertino non mi dava mai il tempo: "È sempre davanti allo specchio, e ci sta delle ore e poi si mette la brillantina". La maestra si mise a ridere e anche le ragazze.

La maestra chiese ad Antonietta se poteva aiutarmi con la lettura e la matematica. Così il pomeriggio andavo spesso a casa di Antonietta per il doposcuola e mangiavo anche da lei. Prima, però, dovevamo fare dei lavori: dare da mangiare ai porcellini, alle galline, al cane e all'asino nella stalla, poi c'erano le papere e il tacchino. Della guardia agli animali si occupava un cane, bianco come le pecore, un pastore maremmano.

Dopo questi lavoretti io e Antonietta eravamo libere e facevamo i compiti. Il padre di Antonietta tornava tardi, e ricordo che rientrava con il carretto trainato da cavalli. La

madre lavorava in campagna con le zie e con i fratelli. C'era un pagliaio con un gran mucchio di paglia che avevano accumulato e che era fatto come una montagna: pian piano la prendevano e la mettevano nella stalla per le vacche e i cavalli.

Terminati i compiti, Antonietta mi accompagnava fino a metà strada. Diceva: "Perché non torniamo indietro e poi di nuovo io ti accompagno per metà strada?" Parlavamo, raccontavamo tante cose e ridevamo. Gli alberi erano pieni di foglie. Antonietta mi insegnava i nomi degli alberi da frutta, aranci, limoni, fichi, prugni, meli. Mi faceva odorare le foglie. Il fico, per esempio, aveva la foglia più grande. Mi diceva: "L'albero di limone e quello di arancia li riconosci subito, perché hanno un odore incantevole". Ed era vero.

Finalmente, giunte a metà strada ci dividevamo ed anche se avevo paura di rientrare a casa da sola, mi divertivo a stare insieme a lei.

Ormai era divenuta un'abitudine andare a casa sua, ci eravamo legate come sorelle: io la aiutavo anche a mungere il latte e lei mi fece vedere come dovevo accovacciarmi sotto la vacca, prendere la "mammella" e mungere il latte nel secchio. Poi la mamma mi regalava una bottiglia che portavo preziosamente a mia madre, per Renatino.

Quando era il periodo, raccoglievamo anche le olive. Antonietta mi faceva vedere i nidi dove gli uccelli andavano a deporre le uova e cibavano i loro piccoli, i quali, poi, avrebbero imparato a volare.

Un giorno, durante un gran temporale, certi piccini caddero dal loro nido e chiamavano la mamma. La madre li cercava e, cinguettando, infine, si ritrovarono.

La maestra ci dette un tema nel quale avremmo dovuto raccontare le nostre impressioni sulla guerra. Io, che l'avevo vissuta, avevo molto da raccontare e raccontai tutta la mia storia, tutto quello che avevo visto della guerra. Esposi il mio punto di vista, cosa ne pensavo, e lei ne fu' colpita e lo fece leggere al preside, che venne in classe e mi disse "Brava"!!!!

Antonietta non lo sopportò e da quel momento non mi guardò più in faccia. La cosa mi dispiaceva e non riuscivo a capire il perché.

La mia maestra mi voleva bene e mi teneva d'occhio. Mi ricordava sempre che il mio punto debole era la lettura. Diceva: "Assuntina, mi raccomando la lettura. E via il tuo napoletano: "quando" si scrive con la lettera "D", non con la T".

L'estate si avvicinava. La primavera mi faceva rinascere. L'aria era fresca, gli alberi in fiore, anche il mare mi emanava qualcosa di differente. La gente si preparava, si vestiva e aveva una grande voglia di togliersi i cappotti di dosso. Uccelli e farfalle non mancavano mai. Tonino, mio fratello, veniva a scuola con me e frequentava la prima elementare. A scuola andava malvolentieri, appena entrava veniva distratto da tanti altri bambini e stava zitto. Io lo aspettavo all'uscita e poi andavamo a casa. Dopo aver mangiato qualcosa, scappavamo da mio padre e da mia madre, che stavano nel palazzo della contessa Brancaleoni a preparare le cabine per lo stabilimento.

Mio padre e zio Giulillo lavoravano in una grande stanza che conteneva tutto il materiale per lo stabilimento. Di fronte c'erano delle grandi finestre alte dalle quali si vedeva il mare, proprio di fronte a noi. Io e Tonino ci sedevamo sul bancone. Mamma aveva Renato in braccio che succhiava sempre il

ditino, ancora non si era levato il vizio. Umbertino, mentre aiutava mio padre a mantenere i pezzi della cabina, fischiava la canzone che gli aveva insegnato zio Giulillo. Tutti noi cantavamo insieme a lui:

Cresce maturo il grano,
cresce la gioventù,
crescono piano piano i baffetti all'insù.

Dopo i vent'anni
Ti ci vuole la moglier
per aumentare la famiglia di papà...

E di nuovo tutti insieme:
Cresce maturo il grano,
cresce la gioventù,
crescono piano piano i baffetti all'insù...

E poi aggiungevamo nuove cose.

L' ASTUZIA DI ZIO GIULILLO

Un giorno mi fecero uno scherzo. Mio padre aveva finito di costruire la “latrina” (chiamato così all'epoca il gabinetto) per lo stabilimento, e questo si trovava vicino alla casa della contessa. C'era anche il lavandino.

Molte galline uscivano fuori dalla casa della contessa e si dirigevano verso la latrina che mio padre aveva costruito, beccando di quà e di là l'erba e altre cose.

Giulillo un giorno mi disse: "Assuntina, vuoi farmi un gran servizio?" E io risposi: "Sì". Lui mi disse: "Vai a spargere questo grano, chicco per chicco, uno dopo l'altro, da quel punto lì fino alla latrina, il resto lo lasci dentro la cabina". Almeno una volta alla settimana, dopo la scuola, eseguivo questo compito coscienziosamente. Qualche tempo dopo trovai sulla tavola un bel pollo che mamma aveva cucinato e, successivamente, vidi spesso Giulillo venire a casa, da noi, per mangiare pollo. Cominciai a capire che cosa succedeva. Infatti un giorno la contessa Brancaleoni venne da noi a lamentarsi perché le mancavano delle galline. Da quel giorno non mi fecero più buttare i semi.

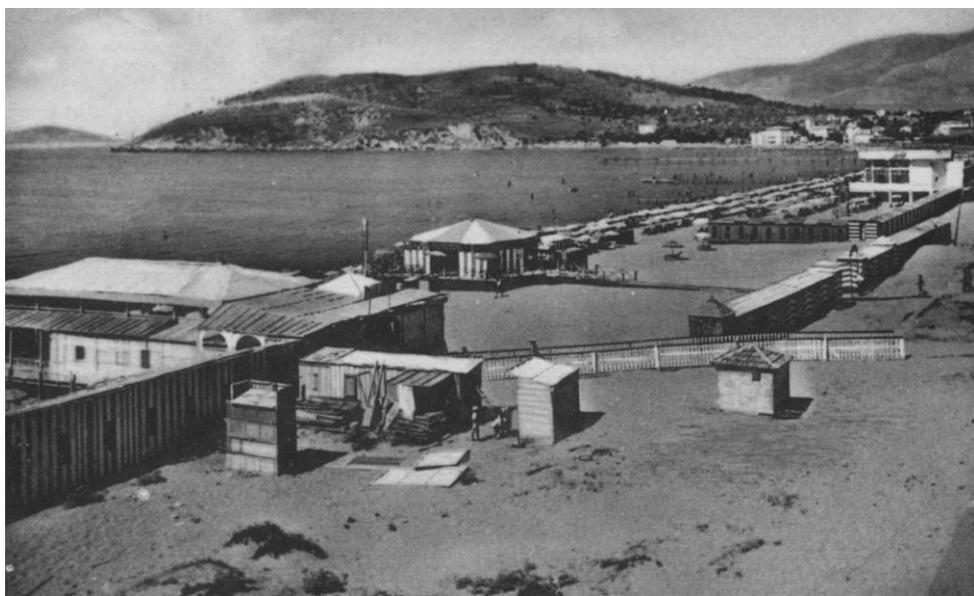
Mio padre aveva finito di costruire le cabine, vicino aveva anche costruito una sala con il bar. Infine mise una grande insegna con scritto "Chalet Chez Nous" in bianco e in blu. Il nome lo aveva proposto la contessa Brancaleoni.

Gli Scauresi non erano abituati a quel nome, tanto meno alla pronuncia francese. Perciò leggevano, volgarmente, "chez nuss" e venivano a prendere in giro i miei genitori, mortificandoli. Chiedevano: "Ma che nome è mai questo? Non è italiano. Forse vuol dire "cazzi nostri?"

Mia madre rispondeva: "È un nome francese. Vuol dire... vuol dire..." Allora si voltava verso mio padre e chiedeva a lui "Ciccì, che vuol dire?" E mio padre: "Sentite, io non ho studiato il francese, ma vuol dire: Siete i benvenuti da noi". E tutti scoppiavano a ridere.

Presto nacquero gelosie e rivalità. Senza ragione alcuna, certi invidiosi mandavano una guardia che intimava di smontare stabilimento e cabine. Mio padre si infuriava. Ne soffriva soprattutto perché lavorava tanto, e diceva a mia madre: "perché mi hai portato in questo paese di "biduini". Finalmente la contessa Brancaleoni andò a Minturno con mamma e denunciò: "È vergognoso quello che state facendo. Questa povera donna, con sei figli, sta mettendo sù lo stabilimento e sembra che voi vi mettiate contro di lei, sebbene abbia le carte in regola. Non provate vergogna per quello che state facendo a quel povero Francesco Di Stasio?"

Gliese disse di tutti i colori. Mamma confermò e finalmente ci lasciarono in pace.



il nostro bagno "Chalet Chez Nous", il secondo stabilimento

LA PRIMA ESTATE

Mio padre sistemò una ventina di cabine e una quindicina di ombrelloni. Era il mese di giugno. Io fui promossa agli esami e corsi da mio padre a dirglielo. Lui disse: "È normale che vieni promossa, ti sei impegnata tanto"... mi aspettavo un dono, ma aimè, nulla giunse!!!!!!

Le giornate erano lunghe e calde. Indossare abiti leggeri era una liberazione, inoltre, senza il pensiero di dover andare a scuola mi faceva sentire come una farfallina. La mattina correvo subito allo stabilimento a trovare i miei genitori, occupatissimi per la preparazione e l'inaugurazione del primo anno. La contessa Brancaleoni preparò tutto con paste e vino buono. Il mare era bellissimo, calmo come un tavola, le rive piene di granchi e telline e tanta gente era lì per pescarli. Il cielo, sempre colorato, nel pomeriggio era roseo con gradazione di violetto, i gabbiani volavano sulla riva e le montagne apparivano chiare, come se fossero più vicine. Tutto il golfo di Scauri era bellissimo, la spiaggia grande e larga, con grandi dune di sabbia dove, il vento soffiando, creava cerchi di sabbia e molte volte io e Tonino, dopo scuola, facevamo tante capriole.

Scauri si rianimava, molta gente veniva di domenica con le famiglie per affittare le case per il periodo estivo. Venivano in macchina e in treno. Prendevano la carrozzella e scendevano sulla spiaggia a prenotare l'ombrellone con la cabina.

A Scauri c'era un cinema, in via Roma. Io e Umbertino guardavamo spesso i manifesti. C'era un gran movimento e cambiamento. I bar erano pieni e molti negozi si preparavano ad aprire le loro attività soprattutto per l'estate, come i ristoranti, i saloni da parrucchiere e molte pizzerie. La mattina, stavamo sempre allo "CHALET CHEZ NOUS".

I miei genitori lavoravano molto, mio padre a sistemare gli ombrelloni e mia madre ad aiutarlo e spesso con il piccolo Renatino in braccio ed anche Umbertino aiutava mio padre. A luglio vennero ancor più persone, ma la maggior parte di loro non voleva pagare l'ombrellone. Mio padre fece del suo meglio per accontentarli, anche mia madre fece di tutto. Ma i miei genitori non erano esperti, erano gente semplice e non gente d'affari, si difendevano male dai prepotenti e i mafiosi gli facevano paura. Erano molti i presuntuosi che non volevano pagare e tra minacce ed ingiurie, mio padre faceva l'impossibile per accontentarli e poter così lavorare sereno.



mia mamma sulla spiaggia dello Chalet Chez Nous

Mia madre correva sempre dalla contessa Brancaleoni in cerca d'aiuto. Mamma, con la sua innocenza, non capiva la cattiveria, non credeva che si potesse fare del male. La gente trovava sempre una scusa per non pagare. Chissà perché: forse era stata la guerra che aveva reso la gente così.

Io e Toni dormivamo in cabina e avevamo anche un cane che non ricordo da dove fosse venuto fuori, stava sempre con noi e gli davamo un pò della nostra merenda, pane e mortadella.

La mattina la gente scendeva presto, prima le donne con i bambini, poi le donne anziane e gli uomini scendevano con il loro giornale. Io e Tonino ci mettevamo sotto l'ombrellone ad osservare. La gente parlava in diversi dialetti e molti il puro italiano. Non mancavano le bambine della mia età. Come erano educate e vestite bene e soprattutto coccolate dai loro genitori! Gente di Napoli, Roma e di tanti altri paesi. I bambini facevano il bagno verso le undici del mattino, le mamme li asciugavano e cambiavano loro il costume. Le signore erano bellissime con i loro cappelli e in costume da bagno. Le nonne si riparavano sotto l'ombrellone a triccottare la maglia o a ricamare. Quante cose osservavo.

Mio padre era sempre occupato con i villeggianti e mia madre, con Renatino accanto, gestiva la cassa. Io e Tonino eravamo un po' abbandonati dai nostri genitori. Io mi occupavo di lui. Non ricordo esattamente la mia età, dovevo avere sette o otto anni. Ero grande ma non conoscevo il pericolo. Tonino aveva tre, forse quattro anni. Ricordo un giorno come tanti, in cui eravamo saliti su un moscone, come facevano gli altri, e incominciammo a remare, e ad un tratto ci ritrovammo lontano dalla riva, le onde ci portavano lontano e io non riuscivo a tenere i due remi. Il mare, sotto, era così chiaro che io vedevo

la sabbia senza rendermi conto che l'acqua doveva essere molto profonda. Mentre parlavo, Tonino si gettò in acqua, voleva raggiungere mia madre sulla riva. Mi accorsi subito che faceva fatica perché non sapeva nuotare. Oh Dio! Sentii il pericolo e ricordo che lui sbatteva le manine per portarsi a galla. Gli gettai il remo, ma lui non riusciva ad acchiapparlo.

Finalmente vidi una barca e credo che anche loro si fossero accorti di noi. Ci vennero incontro, un uomo gettò il remo e Tonino lo afferrò. Mi aiutarono a remare fino a riva. Tonino era tra le braccia dell'uomo che cercava di fargli uscire l'acqua dalla bocca. Accorse anche mia madre e altra gente. L'uomo della barca rimproverò mia madre: "Signora, È un miracolo se questo bimbo è salvo". Tonino passò tra le braccia di mio padre, anche lui impaurito. Da quel giorno mamma rimase sempre vicino a noi, fu davvero una brutta esperienza.

Luglio finì e i primi villeggianti andarono via.

Ad agosto venne più gente e mio padre affittò tutti gli ombrelloni e tutte le cabine. Molti villeggianti di agosto erano dell'alta Italia, parlavano in modo diverso. C'erano quelli di Milano, di Venezia, altri venivano dalla Toscana, da Torino e parlavano in modo molto bello. Erano, come diceva mia madre, aristocratici. C'erano tante belle famiglie, con nonne, zii e parenti che venivano per il fine settimana.

Al mattino, come al solito, tutti al mare, la spiaggia era affollatissima. Tra le dieci e le dodici era pieno di bambini che correvano sulla riva con i loro secchielli, mentre i genitori li aiutavano a giocare. I papà costruivano grandi castelli di sabbia, mummie, torri e giocavano più dei loro stessi figli. La riva era un mondo in costruzione. C'era una tale atmosfera, che

anche io mi mettevo con Tonino a guardare con piacere. Nel mare erano tutti felici come bambini, gli anziani dimenticavano la loro severità e nuotavano liberamente. I visi erano vecchi, ma la felicità sul loro viso era come quella dei bambini.

Io andavo nell'acqua fin quando non mi arrivava alle spalle. Continuavo a camminare perché non sapevo nuotare e osservavo la gente. I bambini avevano il salvagente ed erano accompagnati dai loro genitori. C'era tanto amore e tanta allegria che anche io ne partecipavo da loro rallegrandomi.

Per il pranzo andavano tutti a casa a fare la controra, e ritornavano il pomeriggio verso le quattro e mezza. Ma molti rimanevano e parecchi venivano proprio quando le famiglie andavano via con i bambini. La spiaggia era tutta per loro. Molti amanti si baciavano sotto gli ombrelloni. E gli innamorati giovani si mettevano sotto gli ombrelloni e si guardavano negli occhi tenendosi la mano, cercandola sotto la sabbia.

Nel pomeriggio venivano tutti sulla spiaggia, il mare diventava più mosso e le onde si alzavano, c'era spesso un pò di vento, il cielo era roseo e violetto con strisce azzurre. L'aria diventava più fresca perché il gran sole era sparito e si comincia a sentire l'aria fresca derivante dalle montagne. Le nonne continuavano le loro chiacchiere di cucina e cose di famiglia. I ragazzi giocavano a cerchielli e tamburelli, e pescavano le telline sulla riva.

Anche io e Tonino ci divertivamo a raccogliere i granchi che uscivano fuori dalla sabbia, sulla riva. Le ore trascorrevano, le sei, le sette, le otto di sera. Pochi rimanevano, gli anziani seduti, formavano un cerchio e parlavano della guerra, del loro

passato. Quando le famiglie rientravano, io tornavo da mia madre sopra il terrazzo dello Chalet. Mia madre aveva sempre Renatino vicino, attaccato al suo grembiule, contava i soldi alla cassa, mentre mio padre e Giulillo sistemavano la spiaggia mettendo a posto le sedie a sdraio e gli ombrelloni. Umbertino lo aiutava. La giornata era finita, il mare si era calmato baciando la spiaggia e io mi ritiravo in cabina dove mi addormentavo in un attimo, stanca della giornata e Tonino, accanto a me, già dormiva.

Alla fine del mese di agosto le famiglie erano tutte in partenza. Preparavano i bambini per la scuola. Scambiavano saluti e abbracci con quelli che avevano conosciuto. I villeggianti avevano tutti un'abbronzatura che li rendeva più sani e più belli di quando erano arrivati, con i loro visi pallidi e stanchi.

Al principio di settembre la spiaggia era quasi vuota. Erano rimaste famiglie senza figli e anziani. Ogni tanto venivano degli stranieri, tedeschi, francesi e molti svedesi con le loro compagne. La loro lingua non la capivamo, ma loro non discutevano sul pagamento. In un certo senso, mio padre si trovava più a suo agio con loro.

Intorno alla metà del mese la spiaggia era vuota, mio padre e Giulillo smontavano le cabine e lo stabilimento. Gli ombrelloni venivano depositati tutti dentro la villa della contessa Brancaleoni e tutti aiutavamo. Anche Renatino, che scappava sempre su e giù con me per aiutarmi a portare la punta di un ombrellone. Alla fine di settembre la spiaggia era tutta isolata, con le sue grandi dune fino ai monti, gli altri due stabilimenti avevano fatto come noi. Ma il mare era sempre bello, poca gente passeggiava con addosso un giubbino, si sentiva un po'

di freddo, il principio dell'autunno. I marinai ripresero la loro pesca con le barche e la "rezza".

Noi riprendemmo le nostre abitudini, come tutti gli altri. Io e Tonino tornammo a scuola, Giulillo partì per Santa Maria di Capua Vetere, mio padre ricominciò a cercare lavori per l'inverno, mamma contava i soldini e li conservava per i mesi successivi.

Appena riaprirono le scuole, mio padre affittò un appartamento più centrale, infatti si trovava alla fine della strada sulla quale sorgeva anche la scuola ma sempre vicino al mare. L'appartamento conteneva due stanze da letto, un grande salone con il balcone, la cucina e il bagno. Al piano inferiore abitava un'altra signora, con sette figli, e più sotto ancora c'era un vecchietta vestita da "pacchiana" con il costume minturnese: viveva con la figlia e due nipoti. Una era più grande di me e mi salutava sempre quando mi vedeva, il suo nome era Margherita. Era una bella ragazza con le trecce biondo scuro, viso pallido, occhi verdi. La guardavano tutti, anche mio fratello Umbertino la guardava e diventava tutto rosso in faccia. Margherita parlava poco, aveva sempre lo sguardo nel vuoto, quando io la incontravo, lei era sempre seduta su una sedia, fuori casa, stava sempre zitta e quando le parlavo non rispondeva. Sua nonna le portava da bere latte e caffè al mattino, lì dove si sedeva sempre, fuori casa. Margherita era molto bella e molto alta e la nonna restava a lungo a pettinarla. Era già grande, signorina. La mamma con il papà la domenica la portavano a passeggio tenendola per mano. Margherita era sempre taciturna e tranquilla. Da un giorno all'altro non la incontrai più. Si era sparsa la voce che i genitori l'avevano lasciata in un istituto di malattie mentali.

I GIORNI SEGUENTI.

Al mattino, secondo le solite abitudini, dopo la zuppa di latte e caffè col pane, Umbertino restava a lungo davanti allo specchio mentre io cercavo di aggiustarmi i capelli. Ma lui, prepotente, non mi lasciava spazio, dunque dovevo pettinarli velocemente e senza specchiarmi del tutto, spostandomi da destra a sinistra, a seconda di come lui si muoveva. Sempre a farsi il suo coccio, anche se lo lisciava con la brillantina e lo tirava giù, i capelli non volevano saperne di stare pettinati e saltavano su. Io mi mettevo a ridere e lui si arrabbiava.

Anche per mio fratello Peppino quando ci veniva a trovare diveniva ancor più complicato usare il bagno. Aveva una brutta abitudine, saliva con i piedi sulla tazza del bagno ed io dovevo sempre pulirla prima di utilizzarla. Poi fischiava e fischiava nel bagno le sue canzoni. Una di quelle che mi ero stufata di sentire era "Pino solitario". Cantava sempre questa canzone.. usava persino il profumo "Pino Silvestre", guai a chi glielo toccava. Dove lo nascondesse era un mistero. Io e Tonino dovevamo sempre aspettare che loro si facessero la toilette, prima di tutti e questo ,ogni mattina.

Mia madre preparava Tonino tra carezze, baci e dolci parole: "Andiamo bello di mamma", ma lui, ostinato, diceva di no: "No, no e poi no! Il grembiule non me lo metto!" Allora mia madre provava col formaggino di cioccolato, anch'io l'aiutavo e camminavamo insieme fino alla scuola. Infine, vedendo gli altri bambini, si distraeva, piano piano entrava in classe e senza neanche accorgersene, si era già calmato.

LA MIA NUOVA AMICA FRANCA.

A scuola conobbi un'amica che si chiamava Franca e abitava accanto a me. La sera facevamo la strada insieme e mi aiutava con Tonino. La mattina ci incontravamo fuori. Conobbi anche suo nonno, che al mattino usciva a buttare l'immondizia, indossava una giacca da capitano e il cappello.

Franca mi disse che era stato un ufficiale durante la prima guerra mondiale. Aveva un viso di un signore molto interessante, era alto e magro. Da quando sua moglie era morta, parlava poco, era sempre chiuso in se stesso. Franca mi disse che aveva fatto anche la guerra in Francia, e parlava francese.

Il nonno aveva una grande libreria, Napoleone era da per tutto in foto e in statue. Poi c'erano Garibaldi, Mazzini, e la foto di Cavour. Il nonno di Franca adorava i pittori francesi e la musica francese. Spesso sul suo grammofono suonava il disco del Can Can.

La zia di Franca ci invitò a recitare il rosario dopo la scuola, dopo aver concluso ci dava la marmellata per merenda e ci faceva uscire a giocare. Franca veniva con me e mi spiegò che sua zia diceva il rosario perché desiderava avere dei figli, ma

sino a quel momento non riusciva ad averne, ed era molto triste. Tutti i giorni recitavamo venti Ave Maria e venti Padre Nostro in ginocchio.

Fuori giocavamo a campana e a corda con le altre amiche finché non si faceva buio e mia madre e il nonno di Franca venivano a chiamarci. I ragazzi giocavano a pallone, ce n'era uno che mi guardava, si chiamava Camillo. Era bruno, con un viso snello da un'eleganza particolare, era simpatico e anche io mi sorprendevo a guardarlo.

Mia nonna Erminia Pirolozzi di Formia, venne ad abitare in casa con noi, dopo che vendette il suo appartamento in via della Conca e Mia madre, molto preoccupata per Renatino, non sapeva cosa fare. Si disperava perché lui, nonostante avesse due anni, non parlava ancora. Gli venivano degli attacchi. Lo portò dal dottore, gli diede le medicine, ma non cambiò nulla. Quando mamma si recava da Irma, a Santa Maria Capua Vetere, mia nonna si occupava di lui. Gli trovammo un asilo, vicino alla chiesa di Scauri. Umbertino lo accompagnava e io andavo a prenderlo. Mia nonna cucinava spesso la scarola perché soffriva di fegato e ci raccontava spesso tutta la sua storia e le sofferenze dopo la perdita di suo marito, cioè mio nonno. Mio nonno si chiamava Salvatore Centola, e dopo essersi costruito una grande barca insieme ai suoi amici, denominata "TERRIBILE", un giorno andarono a pesca tutti insieme, incluso suo figlio Salvatore, (mio zio)... il tempo non era favorevole e incominciò a peggiorare ma loro ormai in alto mare si trovarono catapultati in piena tempesta. Tutti erano in pena, famiglie amici, visto il tempo e sapendoli in mezzo al mare, cercarono di soccorrerli con altre barche, ma i tentativi furono vani, il mare era in una tempesta ferocissima, e nessuno poté salvarli, morirono tutti. Mio nonno e mio zio furono

ritrovati il giorno dopo, cadaveri vicino la spiaggia del Miramare mentre gli altri verso le spiagge di Gaeta, cadaveri anche loro.

Furono seppelliti nel vecchio cimitero dietro la stazione di Formia, che fu' bombardato e distrutto durante la guerra, dove oggi vi sono palazzine costruite successivamente.

Mia nonna dopo che raccontava questa storia diceva a tutti che mio nonno e mio zio morirono dietro la maledizione di una fattura, credenze sue. L'aveva lasciata vedova a trentanove anni, con cinque figlie ed un figlio che ormai non c'era più, perché morì insieme a lui. Continuava dicendo che mio nonno era un bravo pescatore, pescava bene ed erano tutti gelosi di lui, sempre imperterrita diceva: "Mi sono morte due figlie femmine, Teresinella e Giuseppina. La prima è morta per un'infezione all'orecchio, lasciando tre figli, due femmine e un maschio; dopo di che anche suo marito morì per un incidente in motocicletta. La seconda, Giuseppina, è morta anche lei per un'infezione, quando le medicine non c'erano e per me dopo tutti questi dolori, la guerra non mi spaventa, ho sofferto molto di più. Raccontava la sua storia ovunque trovasse qualcuno con cui parlare, al mercato, in giardino, con i passanti. Io ormai la sapevo a memoria. Nonna ci teneva compagnia e si occupava di Renatino.

Nonna Erminia era bravissima a pulire il pesce. Io la aiutavo nella cucina e a sbucciare le patate. Ma spesso nonna mi sgridava perché buttavo via troppa roba, e mi sentivo dire: "Assuntì, ma dov'è la patata?" Allora, metteva me e Tonino a sbucciare i piselli e a sbucciare le cipolle, che mi facevano

lacrimare. D'inverno nonna Erminia lavorava a maglia i suoi calzini di lana, perché lei aveva sempre i dolori alle gambe, anche io stavo imparando come si faceva la maglia con i ferri. Ma mentre io stavo ancora alla prima fila, lei già aveva finito mezzo calzino. Poi mi insegnò il punto a giorno, stavamo tutti intorno al braciere d'inverno con mamma e Renatino in braccio che si succhiava il ditino. Tonino si divertiva per terra con i piselli a giocare. Io avevo finito il rosario dalla zia di Franca, che me lo faceva dire in ginocchio, ed ero contenta di ritornare a casa mia.

Un giorno mia nonna mi portò a conoscere la sua famiglia, in via della conca. Era la famiglia Pirolozzi.

Rimanemmo a pranzo da loro, prepararono una squisita zuppa di pesce, e dopo aver finito di pranzare, il cugino di mia nonna, Paolo Pirolozzi, raccontò la sua storia, che io ascoltavo con molto interesse.

Richiamando l'attenzione di mia nonna disse: Erminia, mò ti racconto la mia di storia: m'imbarcai sul INCROCIATORE TRENTO nel 1942, eravamo in Egitto, quando alle 5 del mattino improvvisamente fummo bombardati dal sottomarino inglese, e ne sono morti di marinai, esattamente 1440.

Io sono stato ferito alla schiena, pur essendo miracolato, sono rimasto offeso a vita, portando il busto... mostrandosi a mia nonna disse: vedi? Indicando la ferita.

E se sono qui perché non mi sono perso di coraggio e andando avanti, ho lottato per la sopravvivenza, nuotando stremato e salvando con me altri 44 marinai, e credimi feriti atrocemente, ma li ho salvati.

In seguito, la nostra nave, riuscì finalmente ad affondare e distruggere il sottomarino inglese.

Erminia ma dove sono finiti quei bei nostri giorni? Ma ti ricordi i Podestà di Formia? Esclamò il fratello di mia nonna verso lei... mia nonna rispose:

si me lo ricordo, Felice Donnetti di Roma... come amava Formia e i Formiani... Veniva a comprare il pesce da noi, ed io volevo donarglielo anziché farglielo pagare ma lui non accettava, insisteva dicendo: voi lavorate e con sudore, è giusto che io debba pagare come tutti gli altri... che gran signore!!!!!! altri esclamarono: ma ti ricordi nel 37-38 quando portò anche Benito Mussolini a comprare il pesce da noi? Stava sempre tra i marinai e sceglieva da solo il pesce e i suoi preferiti erano le “MAZZANCOLLE”... giocava con loro al “tiro al piccione” (non ho mai capito che gioco fosse). Parlavano tra loro e ricordavano tanto vissuto ed anche le grandi opere nella villa comunale e feste patronali tra cui la grande festa di S. Giovanni... e se pur piccola, io ricordo che ne ero affascinata dei loro discorsi.

BIANCANEVE E I SETTE NANI

Di fronte casa nostra vennero ad abitare molte ragazze giovani e brave e, quando conobbero la storia di Renatino, mi aiutarono. In realtà Renatino nacque con ritardi, e il dottore disse a mia madre che, probabilmente il piccolo ha sofferto il parto mentre mamma viveva le paure della guerra. Queste giovani venivano spesso e mi aiutavamo a preparare da mangiare, preparavano il latte e la pastina con l'uovo per Renatino. Così ogni sera ci raccontavano una storia, Pinocchio, il Gatto con gli Stivali...

Ricordo con molto interesse Biancaneve e sette nani:

C'era una volta una bambina che si chiamava Biancaneve, la madre, una bellissima regina, morì mentre lei nasceva. Suo padre il Re si risposò con una bellissima donna, ma superba e cattiva. Biancaneve cresceva sempre più bella.

La matrigna di Biancaneve aveva uno specchio magico. Tutti i giorni domandava allo specchio chi fosse la più bella del reame. Lo specchio gli diceva che la più bella era sempre lei.

Un giorno lo specchio rispose che la più bella era Biancaneve, e che lei non era più la più bella.

La regina divenne furiosa e decise che doveva fare uccidere Biancaneve perché lei era l'unica che poteva essere la più bella sulla terra! Un giorno la matrigna chiese ad un cacciatore di andare nel bosco, trovare Biancaneve, ucciderla e portargli il cuore per la prova che era morta. Il cacciatore non ebbe il coraggio di fare questo atto barbaro, lasciò scappare Biancaneve, e, al suo posto, uccise un cinghiale e ne portò il cuore alla Regina.

Nel frattempo Biancaneve nel bosco trovò una piccola casina con sette lettini, una tavola con sette piatti, sette bicchierini. Mangiò, poi si allungò sui lettini e si addormentò. I Sette nani arrivarono, e Biancaneve raccontò loro la sua storia e della matrigna che voleva ucciderla. I nani dissero a Biancaneve che poteva stare con loro. Lontano dalla matrigna.

Nel frattempo la regina domandò allo specchio magico chi era la più bella della terra. E lo specchio rispose: "Ma è Biancaneve, Regina". La regina arrabbiata pensò di uccidere Biancaneve con le sue proprie mani. Si preparò ad incontrare Biancaneve nel bosco travestendosi, così che Biancaneve non la avrebbe riconosciuta. Trovò Biancaneve e la legò con una funa magica intorno alla vita. I Nani che avevano visto, tagliarono la fune e salvarono Biancaneve .

La regina convinta che Biancaneve fosse morta, domandò al suo specchio magico: "Magico specchio, dimmi chi è la più bella sulla terra?" "Regina", rispondeva lo specchio: "ma è Biancaneve".

La regina piena di collera , preparò un pettine avvelenato, e di nascosto lo ficcò nei capelli di Biancaneve che cadde per terra. I Nani trovarono Biancaneve pallida per terra, levarono il pettine e Biancaneve si alzò. La regina, sempre ballando nel castello, domandò di nuovo allo specchio magico: "Specchio chi è la più bella del reame? E lo specchio pazientemente disse: "ma è Biancaneve".

La Regina, più furiosa che mai, preparò una mela avvelenata, incontrò Biancaneve nel bosco e in un modo strano l'innocente Biancaneve mozzicò la mela velenosa . Biancaneve cadde per terra e morì. I Nani la videro per terra e capirono che questa volta era proprio morta.

Prepararono una bara di cristallo e la misero nel bosco. Un giorno un principe si trovò a passare in quel posto, vide Biancaneve e se ne innamorò. Chiese ai Nani di trasportarla nel suo castello così poteva starle vicino. Trasportando il corpo di Biancaneve, i Nani inciamparono su un sasso e scossero il corpo di Biancaneve che sputò il morso di mela avvelenata. Pian piano si alzò dalla bara e ritornò in vita.

Biancaneve vide il Principe e anche lei se ne innamorò subito. Ci fu' una grande festa al castello per il matrimonio di Biancaneve con il Principe . La matrigna fu' invitata e dovette ballare con le scarpe rosse arroventate, finché non cadde e morì per la sua cattiveria.

E Tonino chiedeva sempre: "e dopo?" "E dopo, rispondevano, "hanno vissuto felici per sempre".

Ogni sera ce ne raccontavano una.

AL CINEMA DI SCAURI

In una sera, d'inverno, io e Franca andavamo al cinema e ci sedevamo davanti, vicino ai nostri amici, ragazze e ragazzi che frequentavamo a scuola. Gli adulti erano sempre dietro. Nel cinema c'era un gran chiasso, specialmente quando la pellicola si spezzava. Per non parlare di quando proiettavano i western, film americani con indiani e cow boy... I ragazzi tutti a gridare: "Arrivano i nostri!... Arrivano i nostri!" C'erano strilli dappertutto. Figurarsi i film di Tarzan, quando i ragazzi cominciavano a fare: ìOh...Oh...Ohî, proprio come i lupi. Quando gli attori si baciavano, durante i film sentimentali, i ragazzi dicevano: "Ecco che si azzeccano, uffa..." C'era da ridere. Camillo mi guardava e io incontravo il suo sguardo.

NATALE A SCAURI.

L'inverno era lungo e la sera stavamo in casa. Dopo che Renatino si era messo a letto, le ragazze di fronte casa mia venivano e raccontavano le storielle a Tonino e a Renatino e mi aiutavano a preparare da mangiare a tutti e due. Mio padre tornava sempre tardi dal lavoro, perché andava in bicicletta e lavorava nei paesini intorno a Scauri, a Minturno, sul Garigliano e in altri posti e spesso portava polli, conigli, carne di agnello e pane di campagna.

Mia madre andava spesso da Irma, che le dava soldi e tante cose per noi. Il Natale che ricordo di più fu' il più bello, c'erano gli zampognari che ogni anni ci deliziavamo con la loro musica donandoci l'aria natalizia.. Io e Tonino andammo con altri bambini a prendere il muschio in campagna per fare il presepio che preparammo insieme alle ragazze della casa di fronte. Umbertino lavorò per fare la capanna con l'asino, Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù. Fu' una bella festa. Per la befana, mio padre appese le calze di notte per Tonino e Renatino. Per me, ormai, non c'era niente di nuovo; sapevo già tutto, ma ebbi ugualmente caramelle e regalini anche io.

Un giorno ci arrivò un pacco da mia sorella Nina che era nel New Jersey e fu' una bella sorpresa: vestitini belli e magliette per me (lei conosceva la mia misura), roba per Tonino e Renatino e per tutti gli altri. Pensò di spedirci perfino caffè e zucchero ed il caffè era di un ottima marca: "medaglia d'oro". Inoltre, con le lettere ci inviava spesso dei soldi: mia madre dava a me il compito di aprirle e spesso trovavo 20 dollari.

Nina una giorno ci diede una bellissima notizia: era incinta!!!! Mia madre era contenta per lei.

La primavera e il mese di aprile passarono in fretta.

La scuola, chiamata la Colonia, facevamo lunghe passeggiate fino alla pineta, cantando. La scuola era tenuta dalle monache polacche che preparavano anche da mangiare, e si mangiava proprio bene. C'era la colazione e il piatto caldo. Giocavamo spesso in spiaggia a tanti giochi diversi, mentre i ragazzi sempre a pallone. Un giorno le suore ci portarono tutti verso il Monte d'argento. Era un lungo cammino e camminavamo in fila per due, tenendoci per mano. Le ragazze avanti e i ragazzi dietro. C'erano tre suore, e una ragazza addetta alla nostra sorveglianza, lei mi faceva sempre cantare per prima. E tutti in cammino per la spiaggia di Scauri incominciammo a cantare

Un mazzolin di fiori

Che vien da la montagna.

Un mazzolin di fiori,

che vien da la montagna
E bada ben che non si bagna,
che lo voglio regalà
Lo voglio regalare,
perché gli è un bel mazzetto
Lo voglio regalare,
perché glí è un bel mazzetto.
Lo voglio dare al mio amoretto
questa sera quando vien
Lo voglio dare al mio amoretto
questa sera quando vien.
Questa sera quando viene,
sarà una brutta sera
Questa sera quando viene,
sarà una brutta sera.
E ma perché sta brutta sera
ei non è venuto a me.
E ma perché sta brutta sera

ei non è venuto da me
Non è venuto a me,
è andato da la Rosina
Non è venuto da me,
è andato dalla Rosina.
È perché son poverina,
mi fa pianger e sospirar.
È perché son poverina,
mi fa pianger e sospirar
Mi fa pianger e sospirare,
sul letto dei lamenti
Mi fa pianger e sospirare,
sul letto dei lamenti.
E cosa mai dirà la gente,
cosa mai dirà di me.
E cosa mai dirà la gente,
cosa mai dirà di me.
Dirà che son tradita,

tradita dall'amore

Dirà che son tradita,

tradita dall'amore

E perché mi sbatte il cuore,

mi fa pianger e sospirar.

E perché mi sbatte il cuore,

mi fa pianger e sospirar

Le canzoni si ripetevano spesso , perché il cammino era lungo.
Poi cantavamo anche:

Come porti i capelli belle bionda

Tu li porti alla bella marinara.

Tu li porti come l'onda,

come l'onda in mezzo al mar.

In mezzo al mar ci son camin che fumano,

in mezzo al mar ci son camin che fumano,

in mezzo al mar ci son camin che fumano,

Che forse si consumano d'amor d'amor per te.

I ragazzi cantavano strillando come matti. Arrivati alla pineta, che bell' aria che c'era... Raccoglievamo le pigne. Giocavamo sulla riva del mare a raccogliere telline, stelle marine e granchi,. Poi rientravamo a scuola. Le passeggiate erano bellissime in primavera.

Al mare io e Franca delle volte ci sedevamo sulla barca e guardavamo il mare. Mi chiedeva spesso che cosa pensavo di fare quando sarei stata grande. Io veramente non avevo alcuna idea: "Non saprei...", dicevo. "E tu?" "Io vorrei diventare una zingarella, andare in posti sempre nuovi, ballare, viaggiare, leggere la fortuna nelle mani. E poi voglio sposare un corsaro, voglio viaggiare sulle navi come nei film".

Il suo sogno era bello. Ma il mio? Io guardavo l'orizzonte, sul mare. E non avevo risposta. Tutti i giorni io e Franca facevamo grandi progetti, condividevamo i sogni e i pensieri.

Un giorno mi disse: "So che sei innamorata di Camillo." "Io?! Vuoi scherzare?" "Lui ti guarda." "Si, ma guarda anche te", dicevo io. E lei: "Ma non come guarda te". Mi feci rossa e non seppi che cosa aggiungere.

L'Inverno era lungo e il mese di marzo portava con sé scrosci di pioggia, vento, ma il bel sole faceva venir voglia di far qualcosa. La zia e la mamma di Franca con altre vicine organizzarono una recita. Dopo un poco anche il Nonno si decise ad aiutarci a prepararla. La zia di Franca conosceva la

musica e aveva il pianoforte. Il nonno si adattava con la tromba e coi tamburi. Anche la mamma e il padre di Franca suonavano e ci prepararono con arie e canzoni di Vaccai. Io per esempio imparai "Semplicetta Tortorella" di Vaccai, e poi "Vedrai Carino" di Mozart. Anche mio fratello Umbertino vi prese parte, perché aveva una bella voce: tutti lo sentivano sempre cantare la solita canzone "Oh violino Zigano".

La zia di Franca gli insegnò l'aria di Rossini:

E sorridendo in cielo,
spunta la bella aurora
e tu non sorgi ancora...

Altre ragazze parteciparono. Franca per forza volle cantare la Sciantosa: "sono francese e vengo da Parigi...."

Ci fu' la preparazione dei costumi ed il teatro fu' disposto in giardino; venne a vederci tutto il vicinato. Il palcoscenico preparato con coperte e lenzuola, piante e tavole. Era tutto bello, c'era anche la luce. Dio mio! Era pieno di gente, erano venute più di cinquanta persone. Davanti si disposero i bimbi

piccini con le mamme e gli anziani, i grandi in mezzo e i ragazzi dietro, che già facevano baccano.

Che confusione nella preparazione! Piume, penne, cappelli, rossetti e vestiti di carta. Il nonno annunciò il programma. Dio mio, che emozione! Sarebbe toccato a me uscire per prima! "Ma siete matti?" protestai, "Io mi vergogno!" "Assuntina, tu uscirai e canterai per prima Semplicetta Tortorella. Io sarò vicino te con il piano"

Madonna mia! I ragazzi già fischiavano. Venni gettata fuori. Feci l'inchino e intonai la mia canzonetta. Il cuore mi batteva forte: "Quanta gente!" pensavo..

Allora mi feci coraggio e superai l'emozione. Venni sommersa dagli applausi e dai fischi di approvazione dei ragazzi. Poi venne il turno di mio fratello Umbertino, che intonò "Sorridente in cielo".

Quindi fu' la volta di Franca, che cantò "Io son francese e vengo da Parigi".

Al momento giusto dovette fare la mossa con i fianchi, e questo piacque molto ai ragazzi. In seguito cantammo "Noi siamo zingarelle".

Per il finale avevamo preparato un coro, visto che eravamo una decina di cantanti, un coro di Verdi che avevamo imparato dal nonno di Franca: "Va pensiero". Lo cantammo così bene che ce lo fecero ripetere. Alla fine ci furono i rinfreschi dagli ascoltatori. Lasciando il cortile della scena, andavano via cantando le arie che avevano ascoltato.

Noi ci divertimmo tanto al punto di organizzare altre recite. Ci aveva talmente donato allegria che anche al mattino seguente, andammo a scuola continuando a cantare tutte le canzoni. I ragazzi sottevano Franca e dicevano: "Franca, fai la mossaaaaa!!!!!"

SECONDO ANNO DELLO CHALET CHEZ NOUS

A Maggio mio Padre lavorò per ricostruire lo stabilimento, insieme a zio Giulillo e a degli operai. Io Umbertino, mio fratellino Toni e il nostro cane, dovevamo fare i guardiani al materiale sulla spiaggia. Mio padre ci aveva preparato una cabina con il letto grande avendo un gran materasso e le coperte, dove potevamo dormire tutti e tre. Ricordo bene che il nostro cane aveva un bel e folto manto di peli, era di razza MAREMMANO , e quando si accucciava tra noi, ci donava un bel calore.

Mio fratello Umbertino, che custodiva le merende date da mia madre, faceva il cuoco. Ci mettevamo tutti e tre con il cane sotto le coperte, e poi lui faceva a pezzettini tutte le merende, poi diceva : prima si racconta una storiella . Quella storiella non finiva mai, Tonino finiva per addormentarsi, io ogni tanto beccavo un pezzettino di pane, poi mi addormentavo anche io. Al mattino chiedevo a Umbertino: "Umbertì, guarda che io non ho mangiato la mia merenda". e lui: "ma sì. È che non ti ricordi! "No No", rispondevo "mi ricordo bene e lo dirò a papà. Quando dissi così, da quel giorno non lo fece più. Ci faceva prima cenare e poi incominciava con la sua cantilena di

filastrocche e di storie: Ettore Fieramosca, Balilla , e la Maschera di Ferro.

La contessa Brancaleoni, discutendo spesso con i miei genitori, propose, visto che voleva vendere la sua villa, di acquistarla loro e incoraggiandoli gli offrì la vendita a settecentomila lire, ma mio padre non aveva i soldi né per comprarla né per restaurarla, perché era stata danneggiata dal bombardamento. Ma era bellissima. A mio padre piaceva molto, era sul mare.

La contessa la vendette a una signora di Roma che commerciava la frutta all'ingrosso, la signora D'Acunto. Aveva tre figli, due grandi e una poco più grande di me, che si chiamava Rossana. Mio padre fece amicizia con i D'Acunto e io divenni amica di Rossana, le facevo spesso compagnia.

Era una bella signorina, lungo la via Appia la guardavano tutti, certi la chiamavano “la diva”, era bionda e ben formata, aveva diciassette anni, occhi azzurri e un visetto fino. I suoi capelli erano naturali, biondissimi e li portava corti. I ragazzi delle volte ci prendevano in giro, ci venivano dietro cantando:

Lo sai che i papaveri

son alti alti alti

e tu sei piccolina,

e tu sei piccolina...

A giugno si chiusero le scuole e io fui promossa. I bagnanti cominciarono a venire con il treno e poi dalla stazione proseguivano in carrozzella o in macchina. Quelli che già ci conoscevano prima affittavano gli appartamenti, poi venivano a trovarci per fittare cabina e ombrellone.

Mio padre e Giulillo decisero di spostare lo stabilimento sul mare, proprio a riva. Glielo aveva suggerito la signora D'Acunto. Lei conosceva molta gente di Roma, infatti fece affittare molte cabine e venne molta gente. Conoscemmo una signora che si affezionò moltissimo a mia madre. Quando conobbe Tonino e Renatino ne fu' commossa. Disse: "Mio figlio Gianni ti aiuterà a dirigere il tuo stabilimento: il nome gli piace molto".

Gianni era un bellissimo ragazzo, elegante, sempre vestito in bianco, scarpe, giacca e gilè. Aveva l'aspetto di un attore. Tutte le ragazze lo guardavano. Studiava ingegneria ed era accompagnato da amici studenti come lui. Mio padre finalmente finì di sistemare lo CHALET CHEZ NOUS proprio a riva mare e con il suo bel nome a caratteri grandi, azzurri, su fondo bianco. Conteneva una grande sala per ballare, con il bar all'interno. Il nome fu' scelto dalla Contessa Brancaleone.

Il lido accanto, di cui non ricordo più il nome, si chiama adesso LIDO AURORA, e il lido accanto si chiamava LIDO DELLE SIRENE. Feci amicizia con le figlie dei proprietari. Erano due ragazze brune, una si chiamava Elena e l'altra Aurora. Lavoravano dietro al bancone e alla cassa. Erano più grandi di me: Elena era già fidanzata, mentre di Aurora non sapevo niente. Lei era sempre calma e molto misteriosa, non parlava mai. Non si confidava. Portava trecce lunghissime. Il pomeriggio, a volte, faceva anche a me le trecce.

Quell'anno venne tanta gente a Scauri. Cominciava ad affollarsi, c'era tanta distrazione ed eravamo tutti impegnati. Gianni organizzò serate da ballo. Il sabato si restava aperti fino a tardi. Io restavo sotto il bancone, con Tonino finché non mi veniva sonno. Guardavo le ragazze con vestiti bellissimi che ballavano il valzer e sembrava che volassero, come farfalle.

Un giorno Gianni mi chiese di ballare. "Ma io non so ballare", risposi. "Vieni, ti faccio vedere come si fa..." Mi prese per mano e la musica incominciò. Era un valzer, mi fece girare e girare tutta la sala, mi fece saltare sui tavoli; lui metteva la gamba sulla sedia e io saltavo di sopra come Ginger Rogers: fu' bellissimo, anche mia madre fu' contenta. C'erano molti uomini in abito bianco che mi guardavano, le madri sedute ai tavolini davanti a bevande servite dai camerieri, anche loro in bianco. Era tutto un sogno, come nei film. Poi facevano la "comparsita", che era un ballo stretto stretto. Pure mio padre e mia madre si divertivano. Di giorno, in spiaggia si giocava alla caccia al tesoro, a tamburello e tutto questo lo organizzava Gianni.

Nel paese erano comparsi altri negozi, pizzerie, gioiellerie, bar, salumerie e molte rivendite di mozzarella, che era buonissima. Nel pomeriggio tardi c'era un gran passeggio e tanti divertimenti. Io portavo sempre Renatino e Tonino a vedere Pulcinella, li portavo anche sull'autoscontro. Nel giardino fu' messa la Giostra con scene sulla fune e ballerine che saltavano sui cavalli. C'era tanto movimento, tutti si divertivano, anche mia nonna.

Il nostro lido quell'anno fu' sempre pieno di gente, grazie a Gianni, il figlio della signora presentatoci dai D'Acunto, nuovi proprietari di Villa Eleonora. Della villa ne fecero poi un albergo, chiamato, ancora oggi, Albergo Villa Eleonora.

Ad agosto andò anche meglio. Le vacanze di Gianni duravano fino al principio di settembre ed il figlio dei D'Acunto cominciava ad andare sù e giù da Roma per lavoro. Vennero altri amici di Gianni, degli attori insieme ai quali si organizzavano feste, serate danzanti e giochi. Io conobbi nuovi amici e nuove amiche. Parecchie erano di Napoli. All'ora di pranzo andavano tutti a casa a mangiare, ma i ragazzi scendevano con le ragazze e si mettevano sotto l'ombrellone. Anche io e Tonino ci mettevamo sotto l'ombrellone dopo mangiato, e spesso mia madre stava con noi e con Renatino, non appena lui si addormentava, lo portava a letto, in cabina. Io e Tonino non avevamo sonno. C'era tanto da vedere in spiaggia. Giulietta, una nuova amichetta che giocava a cerchielli, mi invitò a giocare e da quel giorno mi presentò tutti i suoi amici. Io le dissi che ero la figlia del proprietario del CHEZ NOUS e lei ne fu' molto meravigliata. Passavo molto tempo con loro, facevamo castelli di sabbia, giocavamo a tamburelli e parlavamo molto della scuola, che classe frequentavo e cosa mi piaceva.

Tra di noi c'era Mariella Piscitiello, che aveva una cotta per uno dei ragazzi, Mario, anche lui napoletano. Lei lo prendeva in giro sempre perché la mamma lo coccolava.

Un giorno Mario si fece il bagno con le mutandine, che erano di cotone. Quando uscì dall'acqua si vedeva qualcosa che io non riuscivo a distinguere, ma tutte le ragazzine si misero a ridere, specialmente Mariella, che venne sotto l'ombrellone

coprendosi la bocca con la mano, per non far veder che stava scoppiando a ridere. Lo disse a Giulietta e a quel punto anche io capii perché stessero ridendo. La mamma di Mario corse a riva, avvolse Mario in un asciugamano e, con quello intorno alla vita, lo cambiò sotto l'ombrellone. A noi sembrava impossibile, Mario aveva nove-dieci anni: "Dio mio, alla sua età si fa cambiare ancora il costume dalla mamma. Eppure hanno una cabina...". Non la finivamo più di ridere. La mamma gli dette la merenda e venne da noi, sotto l'ombrellone dei genitori di Giulietta. Non si era accorto di nulla e disse: "Ma perché ridete come tante sceme?" Noi continuavamo; lui, innocente, non sapeva che, quando era uscito dall'acqua, dalle mutandine si vedeva la forma del suo "pipì". Mariella gli disse: "Mario, dì a tua madre di non farti mettere più le mutandine quando fai il bagno, altrimenti non ti guardo più in faccia". La storia finì così. Quando Mariella lo raccontò, le amiche approvarono.

Sotto l'ombrellone, per tutto il mese di agosto, Mario era sempre con Mariella, come se ci fosse una calamita tra loro due; si guardavano negli occhi ed erano belli tutti e due. Mario aveva degli occhi grandi, castano scuro, capelli castani, viso bello e abbronzato, sottile e di una certa eleganza. Era serio e parlava poco, somigliava molto a Camillo.

Mariella era furba, aveva occhi verdi e capelli rossi, pelle rossastra, con tanti nei sul viso. Era sempre lei che parlava per prima, gli altri stavano zitti e aspettavano che lei incominciasse, come se fosse il capo. Quell'anno anche mia sorella Irma, che non vedevamo da un pezzo, venne a stare a Scauri con suo marito Carlo e con Giannino, il bimbo che aveva sei mesi di differenza rispetto a mio fratello Renatino.



Il bagno Chalet Chez Nous il secondo anno

A settembre tutti si preparavano per il rientro a scuola, pochi rimasero. La mamma di Gianni era ancora con noi e il pomeriggio veniva a prendere il the allo CHALET.

Con le prime piogge e con il primo vento fresco, in spiaggia rimasero in pochi, solo gli anziani a leggere il giornale e a fumare la pipa, le nonnine che ricamavano a punto croce e qualche bimbo piccino che camminava con il papà sulla riva del mare. La spiaggia si isolava.

Mio padre e Giulillo chiudevano gli ombrelloni prima che il vento li portasse via. Li riponevano in una grande cabina dove li conservavano per l'anno seguente. Io aiutavo mia nonna Erminia nelle faccende domestiche ed intanto mi preparavo all'inizio della scuola. La gente era abbronzata a settembre. I marinai venivano con la barca a pescare e poi, non appena la spiaggia si svuotava, tiravano la rete.

Mia madre andava spesso a prendere un po' di pesce fresco dopo che era stato messo nelle spaselle. Il mare, sempre più bello con le sue onde di musica incantevole, attirava l'attenzione dei pochi villeggianti rimasti. C'era un po' di tristezza per la fine delle vacanze e del bel tempo passato. Dov'era finita tutta quella gioia, tutta quella vitalità? L'autunno preparava altre prove da affrontare per il futuro, per il resto del tempo a venire, nel ciclo eterno della vita.

RITORNO A SCUOLA.

In famiglia procedeva tutto come sempre. Tonino faceva i capricci. Doveva fare la prima elementare e doveva indossare il grembiule, cartella, quaderno. Ogni mattina era la stessa storia: mia madre, poverina, ci metteva tutta la sua buona volontà ma Tonino piangeva fino alla scuola: era un bel problema. Renatino dormiva poco, si lamentava e non parlava ancora, era mia nonna ad occuparsi di lui. Umbertino sempre davanti allo specchio, con il suo ricciolo alto sulla fronte con la brillantina e puntualmente facevo fare tardi a scuola. Un giorno mi alzai per prima e mi chiusi in bagno finché non ebbi finito di fare tutte le mie cose. Lui continuava a bussare: "Fai presto, debbo andare". Ma io, niente, non uscivo.

Mamma accompagnava Renatino all' asilo, lui aveva tre anni e ancora non riusciva a parlare. Era il mese di ottobre: mio padre riprese il suo lavoro abituale, lavorava con Giulillo, facevano mobili di quà e di là, anche su ordinazione per matrimoni. Ritrovai la mia amica Franca. Lei aveva passato l'estate in montagna, con i nonni e la famiglia. Sua madre aspettava un

bambino: "È strano", disse, "tutte le preghiere sono andate a mia madre, invece che a mia zia. Lei ancora non è incinta".

Nonostante ciò, la zia continuò a farci recitare il rosario tutti i pomeriggi e a prepararci pane e marmellata, altrimenti Franca non poteva uscire a giocare.

LA RECITA DELLA COMMEDIA "LE TRE COMMARELLE"

Prima di Natale a scuola ci prepararono per la recita. Io fui scelta come la nipote delle tre commarelle e spesso andavamo a fare le prove. La commedia era basata sulla storia di tre commare molto superstiziose.

La commedia era di tre atti. Io recitavo nel terzo. Era una recita cantata, come l'opera, ma non tutta. C'era il canto delle tre Commarelle e mentre stavano a fare la calza, una delle tre incominciò a raccontare, cantando:

Ho sognato di stare in un bosco

folto, buio, tetro e nero.

Quando un essere perfido e losco

venne a me tremando fiero.

Era un drago con tredici teste,

che tra fulmini tuoni e tempeste
mi gridava da tredici bocche
con ghigno feroce: Ti voglio mangiar.
Mi gridava ti voglio mangiar.

L'altra commarella:

Che paura, che spavento,
voi mi fate ìnorridir.
Io tentai di fuggir
ma quel mostro con malgarbo
se mi strinse, e tra belve,
tra suoni e serpenti,
con quell'aria mi sostrinse.
Lo udii quel drago feroce,
ebbi l'aria con orrida voce.
Senza fiato, svenuta morendo,

quel vile in un baratro poi mi gettò.

In un baratro mi gettò.

Le commarelle:

Questo sogno certamente

gravi mali vuol predir!

Gravi mali vuol predir.

Poi tutte e tre:

Di disgrazie ohimè!

Di malanni ohimè!

Di sventure e di rovine?

Questo sogno certamente

mio presagio in me non è.

E loro:

non è, non è,

la commare Cunegonda

ci ha voluto gabellare

ma lo ha fatto per scherzare

questo sogno certamente

mio presagio in me non è.

Di disgrazie di sventure

mio presagio in me non è,

mio presagio in me non è,

mio presagio in me non è.

A quel punto entravo io e aprivo l'ombrello. Stanno per svenire e cantano:

Via di quà, caparbia, indocile,
capricciosa, impertinente
d'ora in poi cortesemente
dei esser buona e rispettar.

Poi io me ne vò.

Me ne vò, me ne vò.

Non temete commarelle
graziose e garbate,
ma l'esempio che adesso mi date
non è segno di grande virtù.

Via di quà me ne vò
via di quà me ne vò.

La recita fu' un grande successo, fu' fatta prima di Natale.
Tutte le mamme erano lì, ma mia madre non poté venire, era molto presa da Renatino. Tonino, invece, stava sempre con me, mi seguiva come un cagnolino.

LA MAMMA DI FRANCA PARTORÌ

La mamma di Franca partorì e lei ebbe un fratellino, ma dopo un mese morì. Fu un dramma nel quartiere. Io andai a casa loro a confortarli. La mamma di Franca era ancora a letto, si disperava e piangeva.

Il bimbo, piccino, era in un lettino e intorno c'era tanta gente a dire preghiere. C'era anche il nonno di Franca, sempre con la sua divisa da generale, e altri membri della famiglia. Il padre stava sempre accanto al suo bimbo.

Passati Natale e Capodanno, con i fuochi d'artificio per il nuovo anno 1948, venne la festa dell'Epifania. "Con l'Epifania tutte le feste vanno via" dicevamo: diventavamo seri e si tornava a scuola, dove faceva un gran freddo.

Il mio fratellino Renato peggiorava. Mia madre lo portò in ospedale a Formia, ma i medici non capivano il suo male... lo curavano con medicine ed io allora non sapevo.

Le giovani dell'appartamento di fronte mi aiutavano e mi aspettavano quando uscivo dalla scuola. Mi raccomandavano di andare a prendere Renatino prima che facesse buio. La

situazione di Renato affliggeva molto mia madre. Non sapeva cosa fare, era andata dal dottore molte volte, ma ci volevano specialisti per il suo caso. Mamma non sapeva come muoversi, che decisione prendere, anche perché alcuni dicevano che non si poteva fare niente. Lei sembrava rassegnarsi, ma Renatino soffriva e aveva diversi attacchi. Io e nonna non sapevamo come comportarci.

Un giorno andai a prenderlo subito prima che facesse buio. L'asilo di Renato si trovava vicino alla chiesa di Scauri, si doveva percorrere una lunga strada e poi una salita. Io ebbi uno spavento tremendo, mi resi conto che la vita non era più un sorriso, c'era della tristezza. Le ragazze mi avevano raccomandato di uscire subito perché il tempo era brutto. Presi l'ombrello, c'erano dei nuvoloni neri e comincio a piovere; il vento mi rivoltava l'ombrello. Io correvo. Giunsi subito all'asilo. Presi Renato accanto a me e ci incamminammo svelti perché l'asilo chiudeva ed eravamo costretti a ripararci sotto i tetti delle case. Ma lungo la discesa non ce n'erano e stavamo appunto camminando quando Renato mi cadde per terra e gli vennero gli attacchi. Sembrava che fosse lì ad agitarsi tra la morte e la vita. Io cercavo aiuto ma quelli che mi passavano accanto non se ne rendevano conto, forse credevano che stessimo giocando. Mi sedetti per terra e presi la testa di Renatino per tenergliela alzata. Ma niente, i suoi attacchi continuavano, io piangevo ed ero ancora tanto lontana da casa.

Renatino sputava saliva, il suo attacco non si fermava. Rimase lì a lungo con gli occhi rivolti al cielo, come per invocare aiuto. Finalmente l'attacco cessò. Lui era lì, tra le mie braccia, presi Renatino per la mano e scappammo a casa, dove mia nonna ci

aspettava ansiosa. Una delle giovani del vicinato, che si chiamava Fernanda, ci aiutò. Mi confortò, asciugò Renatino che era tutto bagnato, gli fece della pastina in brodo e lo mise a letto. Mia madre in quel periodo era a Santa Maria Capua Vetere.

Fernanda tutti i pomeriggi stava accanto a Renato che era a letto. Un giorno si ammalò anche Tonino. Il dottore venne a casa e disse a mia madre che forse Tonino non ce l'avrebbe fatta.

Mamma era molto preoccupata. Renato soffriva e non dormiva. La mattina una donna portò le sanguisughe, degli animaletti che succhiavano il sangue e le misero sul corpo di Renatino, (detti e credenze antiche). Erano cinque giorni che nessuno dormiva, eravamo tutti preoccupati e non cambiava nulla.

Finché un giorno, mentre io gli tenevo compagnia facendolo giocare con la motocicletta, il suo giocattolo preferito, gli misero le sanguette, le sanguisughe, un'altra volta, ma lui cercava di liberarsi di qualcosa. Era in agitazione, dapprima alzò gli occhi, poi rovesciò la testina sulle spalle di mamma e morì.

Ricordo gli strilli di mia madre, le donne che la consolavano, le giovani di fronte che ci aiutavano.

Presero Tonino e se lo portarono via dalla stanza da letto. Quella sera non uscirono: incominciarono a preparare il vestitino per Renatino.

Mia nonna disse "Vai da tuo padre e digli di fare la cassetta da morto per Renatino".

Io corsi dove mio padre lavorava, in una baracca di legno che si era costruito da solo, e dove teneva i suoi ferri. Glielo dissi. Mio padre non disse niente e incominciò a lavorare per preparare la piccola bara.

Mi sedetti accanto a lui e gli tenni compagnia. Accese una lampadina, incominciò a tagliare pezzi di legno , prendendo le misure con il gesso. Poi incominciò ad inchiodare le asse, mentre io gli passavo i chiodi, uno per uno. Si sentivano solo i colpi del martello, fermo e forte, in quella baracca. La lampadina in alto, mossa dal vento, faceva vedere il sudore della fronte di mio padre, mentre le lacrime gli scendevano sul legno sulla piccola bara.

Quando ebbe completato la piccola bara, incise il nome:

RENATO DI STASIO

NATO GENNAIO 1945

MORTO MARZO 1948.

Poi andammo a casa insieme, mio padre legò bene la cassetta bianca da morto sulla bicicletta, e insieme ci avviammo verso casa.

La sera ci pensarono le amiche a consolare mamma. Le dicevano: "Il Signore lo ha voluto con sè: È meglio così. Il

bimbo non poteva vivere in quel modo. Ma mamma non si rassegnava.

Renatino era vestito tutto di bianco. Con fiori intorno sembrava un angioletto che dormiva. Alcune donne dicevano il rosario e mia madre stette accanto a Renatino e non volle lasciare la camera.

Dormimmo tutti in posti differenti. La mattina, verso le dieci lo vennero a prendere con una carrozzella bianca e lo portarono a Minturno, al cimitero. Noi tutti di famiglia seguimmo il funerale.

Era passato appena un mese. Mia madre non poteva fare a meno di andare al cimitero. Io l'accompagnavo spesso. Abituarsi alla casa senza Renatino era difficile: ci sembrava di sentire i suoi strilli quando cercava di farci ridere, di giocare, di correre. Eravamo così felici quando ci abbracciava e cercava di farsi capire. Adesso la casa era vuota.

Tonino si riprese subito dalla bronchite e stava bene. Mi dava sempre la mano quando uscivamo dalla scuola per andare a casa. Un giorno, diversamente dal solito, volle correre con un altro bimbo. Io e Franca avevamo cominciato a chiacchierare come solito fare tra due buone amiche, non mi accorsi che Toni si era allontanato come sempre, pensai: tanto lo avrei raggiunto in qualche modo! Ad un tratto vidi un uomo da lontano che stava picchiando mio fratello, corsi come un lampo e gridai a questo uomo: "Eh si fermi, ma che sta facendo"! E questo niente, stava prendendo a calci mio fratello. Franca corse a chiamare suo nonno che corse in divisa da capitano. Io cercavo di mettermi in mezzo tra questo uomo e Tonino, finalmente riuscii a prendere mio fratello per terra con il naso

insanguinato. Il nonno si occupò di questo uomo. Ma che è successo? Era successo che il figlio di quest'uomo aveva litigato con Tonino, più meno bimbi della stessa età, Il nonno di Franca disse: "Ma lei che c'entra, sono bambini, lei si deve mettere con un bestione come lei, non con un bimbo di 6 anni, Imbecille"!

Le giovani della casa di fronte ci facevano trovare da mangiare e si occupavano di Tonino. Mia madre ancora non stava bene, rimaneva per ore intere seduta, zitta, con lo sguardo nel vuoto. Mio padre si preoccupava per lei.

Mia sorella Nina, che aveva già due bambine, si preoccupò tanto per noi, quando seppe della morte di Renatino, incominciò a mandare pacchi per mamma e soldi nelle buste. Nei pacchi c'era di tutto: cioccolata, caffè, zucchero, vestiti, stoffa, tutto per tutti, anche le sigarette "Lucky Strike" per mio padre.

Era maggio, io e Franca ci vedevamo dopo le orazioni con la zia, che ancora non era incinta. Giocavamo a campana, poi a corda, come tutti i pomeriggi. Un pomeriggio ebbi una brutta sorpresa. Stavamo giocando ed avevo appena finito di fare 50 salti, toccava a Franca, mentre io e l'altra amica giravamo la corda. C'era un gruppo di ragazzi che ci guardava, ad un tratto uno di loro mi venne vicino e mi dette un cazzotto sul petto. Caddi a terra senza fiato. Poi scappò ridendo con i suoi compagni. La zia di Franca che era alla finestra mi vide e corse ad aiutarmi, mi massaggiò il petto e mi diede dell'acqua da bere, ma io piangevo dal dolore, era da molto che non piangevo.

Franca chiamò il nonno , come sempre corse in divisa e cercò di rincorrere i ragazzi e chiamandoli disse: "farabutti, se vi vedo ancora in questa strada vi faccio passare un bel quarto d'ora ". Le ragazze della casa di fronte mi chiamavano, non volevano che restassi a giocare fino a tardi: "Assuntina, basta, è tardi. Vieni su, la cena è pronta".

E lì finiva la serata.

Io e Franca andavamo a scuola insieme. Camillo ci seguiva con i suoi compagni. Con l'avvicinarsi dell'estate le suore organizzavano belle passeggiate come ogni anno, sino al Monte D' Argento, e come sempre cantavamo tante canzoni, e l'inno italiano. Altre volte si andava in pineta, verso il Monte D' Oro. Camminavamo per due, con i ragazzi. Sempre a cantare perché il cammino era lungo.

Io e Franca ci aiutavamo nel fare i temi e nel risolvere i problemi di matematica, anche la zia ci aiutava, ed io più tardi aiutavo a sua volta Tonino nei suoi compiti. Arrivò la chiusura della scuola ed io fui promossa e a differenza di me, i miei amici e amiche che furono promossi anche loro ricevettero un regalo dai loro genitori. Certuni la bicicletta, altri i giocattoli. Io comprai a mio fratello Tonino il trenino.

RICORDO DEL' ULTIMO ANNO DELLO CHALET CHEZ NOUS

Mio padre, con il suo amico Giulillo, ricominciò a montare lo stabilimento. La signora D'Acunto Eleonora, stava facendo ristrutturare la sua villa e la stava trasformando in un Grand Hotel. Era quasi pronta per l'inaugurazione al principio di luglio. Io mi vedevo spesso con la figlia Rossana, che voleva la mia compagnia quando usciva per Scauri a fare delle commissioni.

Giulillo era il solito comico. Ci faceva ridere, anche con la sua tristezza, perché gli era morta una bambina con la tubercolosi. Lo conoscevamo da tempo, lo chiamavamo zio. Imitava Ridolini, Charlie Chaplin, che mio padre chiamava Sciarlot'. Anche mia madre aveva ricominciato a sorridere. Con l'organetto, Giulillo aveva ripreso a suonare le stesse canzoni:

Dopo i vent'anni ti ci vuole la mogliera
per allargare la famiglia di papà.

Cresce maturo il grano, cresce la gioventù

crescono piano piano

i baffetti all'insù...

Ricominciò la stagione balneare. Venne anche mia sorella Irma con suo marito, che non aveva sufficiente lavoro come meccanico. Carlo si era messo in testa che voleva andarsene in Argentina. Si parlava di Peron. Mia sorella stava con noi, io col piccolo Giannino, figlio di Irma, di due anni.

Anche Peppino venne a stare in famiglia e mia madre lo portò a Formia, dove cominciò a lavorare in un'officina meccanica, chiamata “i fratelli TATTA”.

Lo CHALET CHEZ NOUS era pronto. Io e Umbertino aiutavamo mio padre a piantare e ad aprire gli ombrelloni. Incominciavano a venire tanti clienti. Specialmente dopo l'inaugurazione dell'hotel Villa Eleonora. Sfilarono macchine di lusso provenienti da Roma, e venne a Scauri perfino l'orchestra Angelini, che presentava grandi cantanti, come NILLA PIZZI E CARLA BONI. Il fine settimana era sempre affollatissimo. Il sabato sera tutta Scauri cercava di sbirciare attraverso i buchi del giardino la grande festa di inaugurazione dell'hotel.

A luglio avemmo tanti nuovi villeggianti sempre provenienti da Roma. Irma e Carlo ci aiutavano. Vennero dei loro amici, tra i quali un certo Dino Martinelli, che faceva l'attore e che prese il posto di Gianni, perché Gianni e la madre quell'anno non

vennero. A gestire lo stabilimento furono mio cognato Carlo e Dino Martinelli. Scauri si era ingrandita, c'erano molti negozi e molta gente.

Ad agosto arrivarono turisti tedeschi con le loro famiglie, raccontavano che erano stati prigionieri a Monte Cassino. Peppino conosceva un pò di tedesco e parlava con loro. Erano buoni, ci si commuoveva e tutti si chiedevano da dove fosse nato l'odio della guerra.

La stagione del '51 si chiuse con un grande successo e con buoni guadagni. Eravamo felici.

I problemi cominciarono quando mia sorella Irma, con suo marito Carlo, convinsero mia madre e mio padre ad ingrandire lo stabilimento, aggiungendo un ristorante, e portando due loro amici di Santa Maria di Capua Vedere.

Convinsero anche mio padre a cambiare il nome dello CHALET CHEZ NOUS. Mio padre acconsentì, per tentare di salvare il matrimonio di mia sorella Irma, che andava male.

Mia madre era una donna in buona fede, ingenua, inesperta e non immaginava le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Nel '51, Scauri era già un paese pienamente sviluppato. Arrivavano molti stranieri, francesi, tedeschi e svedesi, specialmente per le vacanze di Pasqua. Ad aprile cominciava il primo caldo.

Quell'anno fui promossa nuovamente e dovetti sostenere gli esami di ammissione per andare in prima media. La sede degli esami era a Formia, ma io non mi ero preparata, non avevo studiato e nessuno mi aveva fornito indicazioni precise su

come sostenerli. La prova andò male e ne fui addolorata. Che tristezza.

A giugno andai a stare un pò con una famiglia presentata a mamma dalla signora Eleonora, la proprietaria dell'albergo Villa Eleonora. La signora di Roma mi portò in via Bixio, a Roma, con la macchina di suo figlio e con sua nuora. Avevano una casa immensa, la mia stanza era così grande che avevo paura a dormirci da sola. C'erano quadri di quà e quadri di là. Al mattino facevo compagnia alla signora. Mi portò a visitare la Scala santa, che dovetti salire in ginocchio. Visitai le chiese di Roma, una ogni giorno. A San Pietro, che era bellissima, ricordo bene che la signora voleva farmi passare per una bambina piccola, in modo da non pagare il biglietto per andare sulla cupola. Il custode mi venne a prendere e disse: "No, la signorina paga, ha undici anni". E la signora pagò.

Andavamo spesso in galleria, nei bar, e la signora ordinava paste squisite e cappuccino. Visitai Castel Sant'Angelo e mi raccontò la storia della Tosca di Puccini.

A casa mi insegnava a stirare, cosa che non conoscevo ancora. Ricordo che un giorno accadde un dramma nella loro famiglia: suo figlio litigò con la moglie e durante la notte si sentirono degli strilli. Comunque ritornai a casa molto contenta di quello che avevo visto.

Mio fratello Umbertino era geloso di me perché mi ero assentata ed ero stata a Roma. Lui invece era rimasto con mamma e papà e doveva sempre lavorare. Nel frattempo avevano cambiato nome allo stabilimento, in realtà non ricordo

esattamente la denominazione successiva e come già detto lo gestivano Dino Martinelli e mio cognato.

Venne anche un uomo molto grosso, con la moglie e alcuni camerieri. Si stava preparando il ristorante e per tutta Scauri venivano affissi manifesti. Alla cassa si alternavano queste nuove persone che furono assunte da mio cognato.

La stagione cominciò male per i nuovi padroni. Il nuovo nome non piaceva e se pur organizzando giochi, balli e feste i clienti confusi dai cambianti non erano a proprio agio e quindi chiedevano sempre a mio padre, come mai fosse stato cambiato il nome dello Chalet, visto che piaceva tanto. Dino, che era un bellissimo ragazzo, ballava il tango argentino. Anche intorno a Carlo c'erano tante giovane ragazze. Si cercava in qualche modo di far procedere le cose positivamente e tutto stava procedendo bene, quando giunse la notizia che Aurora la mia amica, era morta. Io e mia madre andammo a porgere le condoglianze. Tutta Scauri fu' addolorata per questa tragedia. Da allora, il loro bagno fu' chiamato LIDO AURORA.

Alla fine di luglio incominciò una di quelle piogge che non finiscono mai. Ad agosto soffiò il libeccio, venne persino un ciclone che fece volare per aria gli ombrelloni e le cabine. La spiaggia rimase deserta. Il proprietario del ristorante, chiamato il BOSS andava tutti i giorni nel paese con l'ombrellone da spiaggia: lo accompagnavano il cameriere e sua moglie che era davvero bella ,portava sempre una rete dorata nella quale avvolgeva i capelli rossi dorati, gli amici la chiamavano la Regina di Venezia.

Il marito, un uomo grande e grosso era deluso e scontento. La stagione si era presentata male. Incominciarono le litigate. Finì

che pretesero le spese e la copertura delle perdite e costrinsero mamma e papà a firmare atti che loro non comprendevano. A settembre mia madre corse dagli avvocati che la gettarono ancor più nella confusione.

Era la fine di settembre. Tutto andò male quell'anno. Io non fui promossa. Non mi preparai per l'esame di ammissione, non sapevo da dove incominciare. Per lo CHALET, che nel frattempo aveva cambiato nome, la stagione fu' deludente. Mio padre era esausto, non sapeva più come risolvere la cosa. Mia madre lottava contro gente che le rideva dietro. Aveva firmato un documento a favore di un tizio, che tutti chiamavano il "Boss". Questo si era impegnato ad aprire un ristorante dentro lo stabilimento, ma se gli affari fossero andati male, mia mamma avrebbe dovuto coprire tutte le perdite.

Mia madre, che aveva fatto appena la prima elementare, forse la seconda classe era poco esperta "so mettere la mia firma", e quando lo diceva sembrava ne andasse fiera. Era una vittima degli altri che nè approfittavano della sua buona fede. Mio padre era disperato. Continuava a lavorare, e non trovava nessuno che potesse consigliarlo per il meglio. I miei erano esasperati. Soffrivano. Sembrava uno scherzo del destino; sembrava che l'influenza del maligno pesasse su di loro, che erano innocenti, genuini, puri. Cosa fare? L'ignoranza non ha giustizia e il destino diventa una persecuzione. Questo era il caso della mia famiglia.

1951. VELLETRI E IL CONVENTO

Ad ottobre Carlo partì per l'Argentina. Mia sorella Irma venne a stare da noi col suo piccolo Gianni. Dino Martinelli andò a Roma per i suoi studi. Voleva fare l'attore.

Quanto a me, un ingegnere, vedendo la mia famiglia in difficoltà, propose a mia madre di mettermi in convento. Mia madre acconsentì. Così andai a Velletri con la famiglia Rosatelli, padre, madre e tre figli.

La vita in Convento rappresentò per me un grosso cambiamento. Dopo un lungo viaggio con la famiglia Rosatelli, finalmente arrivammo al convento e conobbi la madre superiora e tante altre suore. Tutto era nuovo per me. Ad ogni modo ero pronta per una nuova esperienza.

La scuola mi aveva delusa!!! Fui triste per tutta l'estate per non essere stata promossa all' esame di ammissione per la prima media. Sarei dovuta andare a Formia, perché a Scauri non c'erano scuole di quel grado. Se pur amareggiata, mi lasciai trasportare dalla vita che era davanti a me. Mi ritrovai in un dormitorio con tante altre ragazze di tutte le età, alcune carine con me, essendo la nuova arrivata, quindi mi sentivo

incoraggiata a vivere in quel luogo. Fui vestita come loro, abito grigio, scarpe nere e calze nere.

Al mattino, dopo la toilette, si dicevano le preghiere, quindi ci si riuniva in una sala per la colazione. Subito dopo si facevano le pulizie, si andava in chiesa a spolverare le statue. Io aiutavo le altre ragazze a stendere i panni sul terrazzo. Poi ci recavamo in giardino, era bellissimo, con tanti alberi, piante, statue e uccelli dappertutto. Feci amicizia con tante ragazze belle, tutte orfanelle che avevano perso i loro genitori durante la guerra. Era triste. Ci raccontavamo le nostre storie. Molte di loro mi confidarono di volersi fare suore, di voler dare la loro vita a Gesù. Parlavamo e discutevamo di tante cose. Mi accorsi che le mie amiche erano tutte prese dalla vocazione, avevano tutte un santo o una Santa preferita, Santa Caterina da Siena, Santa Giustina, Santa Caterina da Siena, Santa Cecilia, Santa Teresa, Sant'Antonio, Santo Eros, San Felice, San Gregorio, San Giorgio... Madonna quanti Santi ! Ma il Creatore dov'era? Durante le settimane trascorse nel Convento ci fu' una processione alla quale partecipai, vestita di nero come tante altre ragazze. Camminavo tenendo in mano una grande candela accesa.

Le donne indossavano anch'esse abiti neri, lunghi, calze verdi e senza scarpe, i capelli sciolti in segno di umiltà. Venivano dietro alla processione anche gli uomini, con il loro costume e tutti con una faccia addolorata. Anche io seguivo il rito. Si faceva il giro di tutto il paese di Velletri, la gente piangeva, buttava i fiori e molti depositavano soldi al collo della statua del Santo o della Santa. Rientrammo tardi e ricordo un pò il convento di Pietramelara, durante la guerra.

I giorni passavano. I signori Rosatelli, una domenica, vennero a trovarmi e mi portarono delle calze in regalo di cui avevo bisogno, perché sentivo sempre freddo. La signora Milena mi portò anche i guanti, perché avevo i geloni alle mani. Noi ragazze passavamo tanto tempo sulla terrazza a raccontarci storie e i nostri sogni per il futuro. Molte amichette erano determinate a farsi suore. A volte si incontrava un frate vestito di marrone, saio e cappuccio, camminando teneva le mani nascoste nelle maniche: pensai che fosse un modo per tenerle calde.

Io aiutavo spesso a cucinare e a lavare i piatti di metallo. La cucina era grandissima, con un grande giardino e tante spezie. Lucia, me ne faceva sentire il profumo e poi mi spiegava tutte le erbe e le loro proprietà: "senti, questa è la rosa marina, senti che profumo", "questa è la salvia, questo è il basilico e questo è l'alloro, una pianta molto antica che usavano già i romani".

Anche Lucia aveva il suo Santo, Padre Pio. Quando mi chiese quale fosse il mio, risposi che non ne conoscevo nessuno e lei si mise a ridere. Un giorno, annoiata dalla monotonia del convento, raccontai che mio padre mi aveva portato in Africa e che avevo vissuto tra gli animali feroci nella giungla. Loro ci credettero ed erano tutte accanto a me ad ascoltare.

Incominciai: Un bel giorno ho preso il cavallo di Zio Giulillo e sono andata a fare una passeggiata. Ad un certo punto è giunta una tempesta tremenda, c'era un vento fortissimo, cadevano rami e alberi, fulmini e tuoni spaventosi... come e perché fosse accaduto non saprei dirlo, ma ci perdemmo nel bosco, tetro e nero. Ad un tratto il mio cavallo si agitò a tal punto che mi strattò facendomi cadere in un fosso. Alzandomi mi trovai faccia a faccia con una leonessa e i suoi cuccioli che incuriositi

si dirigevano verso di me e raggiuntami cominciarono a leccarmi. La leonessa fece un grande sbadiglio e si sdraiò sulla schiena. Io montai su Docile, il mio cavallo e, accarezzandolo con la mano che mi tremava ancora, gli dissi all'orecchio: "Portami via, ho paura..."

E così, piano piano mi portò via. Giunti sulla collina, Docile cominciò a correre velocemente che arrivammo subito a casa dove mi stava aspettando mio padre che era molto preoccupato.

Non avevo mai visto i visi delle mie amiche così interessati alla mia storia. Mi chiesero: "Davvero sei stata in Africa? Davvero hai visto la leonessa? E non ti ha mangiato? E come mai?" "Perché aveva già mangiato, aveva la pancia piena e poi stava allattando i suoi piccoli, e poi avrò visto il mio cavallo Docile". Loro rimasero meravigliate.

Un giorno nel convento organizzarono una recita che ogni anno veniva organizzata. Noi fummo tutte preparate a cantare un'aria, "Va pensiero" di Verdi. Eravamo una ventina tra ragazzi e ragazze e cantammo tutti insieme. Poi cantammo anche "Noi siamo zingarelle", della Traviata. C'erano anche tenori e soprani che cantarono da soli. Fu' bellissimo, mi fece ricordare quando mio padre mi portò a veder l'opera per la prima volta. E ne ebbi nostalgia.

La vita abituale del convento incominciava ad annoiarmi parecchio. Sentivo la mancanza di mia madre, delle litigate con Umbertino davanti allo specchio. Mi mancavano i capricci di Tonino. Mi mancava mia nonna, quando, andando a fare la spesa, ascoltavo le sue storie sul mare. Lei parlava sempre del mare perché suo figlio era morto in mare.

Mi mancava mio padre. Nel letto, al mattino, mi domandavo come andassero le cose allo stabilimento, come stessero i miei. Un mattino restai a lungo nel letto, non mi alzai, non volli fare le orazioni nè la colazione. La madre superiora venne a vedermi. Quando mi alzai vide che il cuscino era pieno di sangue uscito dal naso. La Madre superiora si mise paura e il giorno dopo chiamò i Rosatelli, che mi vennero a prendere per riportarmi alla loro casa. Salutai tutte le amichette che si erano affezionate alle mie storielle e partimmo. Mi portarono a casa loro.

La signora Milena si occupava di me. Io dormii nella camera dei suoi figli, Teresa che aveva otto anni, Ferdinando che ne aveva sei e Carletta quattro. Erano tutti felici della mia presenza, formavamo una bella famiglia. Io aiutavo la signora Milena a fare la spesa. Ci divertivamo ad andare al mercato.

Eravamo nel '51, e la signora Milena cominciò, visto che ero diventata signorina, a spiegarmi cosa mi sarebbe accaduto ogni mese, parlandomi segretamente come una mamma. Io non vi attribuivo particolare importanza, non capivo. Le trovavo semplicemente spiacevoli.

Milena mi comprò un cappotto, perché faceva molto freddo e era umido. Mi comprò anche i guanti, una sciarpa e un cappello.

Era la prima volta che portavo un cappello ... A volte restavo vicino allo specchio a guardarmi e a fare le smorfie. In quel periodo cominciai a conoscermi meglio, perché a casa non avevo la possibilità di guardarmi per bene nello specchio, visto che Umbertino lo teneva tutto per sè. Davanti allo specchio mi

giravo e rigiravo, mi trovavo e mi piacevo. A volte Teresa e Carletta si mettevano a ridere. E loro mi imitavano.

In primavera finalmente le giornate si allungarono e potemmo scendere giù, nel giardino, dove c'erano tanti altri ragazzi e ragazze della mia età e potemmo giocare. Facemmo subito amicizia, si chiamavano Letizia, Cecilia, Giulietta. I ragazzi Eros, Ettore, Michelangelo, Lodovico, Tullio, tutti nomi differenti da quelli dei ragazzi e delle ragazze del mio paese. Giocavamo e giocavamo, anche le mamme scendevano per prendere l'aria fresca, si divertivano e prendevano parte anche loro. Il tempo passava così presto che non ci accorgevamo che era già buio. Le rondini volavano e il cielo era di un blu roseo, di un colore viola. Il tramonto del sole che brillava grande dietro le montagne, non potevi fare a meno di ammirarlo.

Al profumo degli alberi e col fresco ci chiamavano a casa, e noi ci davamo l'appuntamento per l'indomani. La signora Milena ci chiamava quando la cena era pronta.

L'ingegner Rosatelli per lavoro viaggiava spesso e un giorno volle portarmi con sé e con il suo autista. Milena mi disse di vestirmi bene, con guanti e cappello, mi diede anche la sua borsa. L'ingegnere si fermò in una grande villa, andammo di sopra e lì c'era una signora che ci offrì il the e biscotti. Poi l'ingegnere si incontrò con il figlio della signora, un giovane geometra che lavorava con lui. Era un bel giovane, ed era la prima volta che ammiravo un uomo. Anche lui mi guardava. Non ricordo più dove andammo dopo, ma fu' un lungo viaggio e solo quando l'ingegnere ebbe terminato le sue commissioni rientrammo a casa.

Avevo una grande voglia di andare in bagno, non né potevo più. Ebbi vergogna di dire all'ingegnere di fermarsi da qualche parte e trattenni a lungo. Non ero abituata a stare con uomini che non conoscevo ed ero troppo orgogliosa per dire quella cosa. Allora lo dissi a Milena. Lei mi sgridò, dicendo che avevo fatto male, che era poco igienico, che mi sarei potuta ammalare. Disse che era una cosa del tutto naturale. Poi scoppiammo a ridere.

Per Pasqua ancora non avevo ricevuto notizie dai miei. Mia madre non sapeva scrivere e comunicava a voce e in fede con l'ingegnere quando si incontravano. La Pasqua con i signori Rosatelli fu' bella, seguita dalla grande scampagnata in collina, con l'abbacchio e il buon vino dei Castelli. Facemmo bellissime passeggiate. La signora Milena mi aveva comprato un paio di scarpe di camoscio rosa. Erano bellissime, le tenevo nascoste e ogni tanto andavo a guardarle perché non sparissero, come succedeva spesso nella mia famiglia. La signora mi voleva bene e la sua famiglia avrebbe voluto adottarmi, ma lei capì che nel mio cuore c'era mia madre e non ero felice.

In giugno ci fu' il matrimonio della cognata dell'ingegnere, al quale partecipammo tutti. Fui vestita elegantemente, con un bel vestito bianco come quello della mia prima comunione e accompagnai la sposa con altre tre ragazze. Fu' un bellissimo matrimonio, gli sposi erano belli. Conobbi tanta gente di Roma e mi ricordò dell'accento che avevano i villeggianti a Scauri. Intanto pensavo: "Chissà che sarà successo dello stabilimento..."

Dopo lo sposalizio, i signori Rosatelli mi accompagnarono da mia madre, che abitava a Santa Croce, tra Scauri e Formia, con

tutta la famiglia. Salutai commossa la signora Rosatelli, il marito Costante e i figli: li ringraziai per avermi riportata a casa da mia madre.

Finalmente mi sentii serena e felice di esser ritornata nella mia famiglia.

Mi abbracciarono commossi e il loro caloroso affetto non lo dimenticherò mai.

Mia madre addirittura mi donò un braccialetto d'oro.

Quell'esperienza, mi cambiò notevolmente e avevo imparato tante cose

tra cui l'educazione e il modo di comportarsi, persino Umbertino diceva: Assuntì, ti sei sofisticata!!!!!!

Quel giorno fu' ricco di tante emozioni.

Protocollo
n. 956 Data 28 GEN 1952
Categ. IV Spec. 6



Capitaneria di Porto

Capita

La sottoscritta Cembola Maria
concessionaria della zona di are
nile sulla spiaggia di Scauri
rinuncia a detta concessione
perché ha venduto lo stabili-
mento balneare ai Sigg. Mont-
burio e Coppola Aurelio

Capita, 28.1.1952

Cembola Maria

atto di rinuncia della concessione dello stabilimento

Protocollo
 N. 57 Data 28 GEN 1952
 Cat. II Spec. 6



Ord. 34
 L. 75 +

Capitaneria di Porto

Gaeta

I sottoscritti Mattia Curcio
 e Cappola Antonio pregano
 l'onorevole Comandante condecorato
 la zona di acqua sulla
 spiaggia di Sauri occupata già
 dalla signora Cantola Maria
 dalla quale hanno acqui-
 stato lo stabilimento bal-
 neare -

100 x 3 =	300 +
parte espone	24 +
gestione	328
	75
	1640
	2298
	24600
	500
	<u>25100</u>

La zona richiesta è di
 m. 3 di profondità, e di m. 45
 oltre dieci metri liberi della
 strada e di m. 50 della riva
 dello stabilimento -

Si riservano di allegare la
 planimetria -

Uc. 31/1952.

Gaeta, 28.1.1952
 Curcio Mattia
 Cappola Antonio

Scade 30.9.52

atto di trasferimento della concessione

SANTA CROCE

Mia sorella aveva venduto lo stabilimento di Scauri a due signori di Aversa che si chiamavano uno Motta e l'altro Coppola.

La famiglia si era sistemata in un appartamento a Santa Croce, era la sola casa in quella zona, di due appartamenti. Le case di campagna erano tutte lontane. Ci abitavano i contadini con le loro terre e gli animali. C'era un autobus che passava ogni ora, o verso Formia o verso Scauri. Di macchine se ne vedevano poche. Si vedevano biciclette, vespe e motociclette con qualche carrettino con i muli, gli asini e i cavalli. Si era isolati, specialmente d'inverno.

Ci sentivamo tutti un po' smarriti. Umbertino, ricordo, non gli piaceva andare a prendere il latte dalle contadine di sera, spesso ci andavo io. Lui faceva sempre fatica ad ubbidire a mia madre. Tonino era cresciuto ma non andava a scuola, perché la scuola era lontana. Irma stava con noi. Scriveva a suo marito, in Argentina, che rispondendo, nelle sue lettere parlava spesso di un certo Peron e di una Evita che stava aiutando molto l'Argentina. Un pomeriggio mia mamma mi portò a Formia in una libreria chiamata la Fenice, dove mi comprò una serie di

libri della lista del professore Cosmo, per la preparazione alle scuole medie.

I miei libri: "Gente in Cammino", geografia, matematica, Italiano, Latino , l'Iliade di Omero, algebra, Francese, e ancora altri. Subito incominciai a studiare, questo maestro era davvero bravo, faceva il massimo per farci capire. E conosceva le debolezze degli studenti. Quando dicevamo di aver capito, invece poi lui se ne accorgeva che non avevamo capito niente.

Comincia ad avere un grande interesse nello studio. Che bella la geografia, il più lungo fiume della terra era il Volga, la più alta montagna era il monte Everest, Il fiume più largo era il Mississippi, quante cose stavo imparando. Mi piaceva molto il latino, e la lingua parlata dai Romani nella loro era, poi "Gente in Cammino" incominciava dagli Egizi. Il mondo è stato creato dal Creatore che ha creato il cielo e la terra e tanti altri pianeti, studiavamo Galileo Galilei , Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci che diede il nome America. L'Iliade di Omero non era facile e non la capivo. Il professore doveva spiegare le intenzioni dell'autore, che bella Elena di Troia, non vedevo l'ora di studiare il seguito.

Anche la matematica mi piaceva molto specialmente l'algebra, la prima parte; delle volte mi mettevo a studiare fino a tarda ora con la mia candelina, cercavo di provare, e non ci riuscivo.

II FRANCESE

Mi sentivo una mademoiselle, come mi piaceva il francese, e incominciavo a parlarlo bene. Uscendo dalla scuola, già con i compagni ripetevamo ciò che avevamo imparato.

Le poesie di Jean de la Fontaine

Le Corbeau et le Renard

Maître Corbeau, sur un arbre perché,

Tenait en son bec un fromage.

Maître Renard, par l'odeur alléché,

Lui tint à peu près ce langage :

"Hé ! bonjour, Monsieur du Corbeau.
Que vous êtes joli ! que vous me semblez beau !
Sans mentir, si votre ramage
Se rapporte à votre plumage
Vous êtes le Phénix des hôtes de ces bois. "
A ces mots le Corbeau ne se sent pas de joie ;
Et pour montrer sa belle voix,
Il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.
Le Renard s'en saisit, et dit : "Mon bon Monsieur,
Apprenez que tout flatteur
Vit aux dépens de celui qui l'écoute :
Cette leçon vaut bien un fromage, sans doute. "
Le Corbeau, honteux et confus,
Jura, mais un peu tard,
qu'on ne l'y prendrait plus.

Quanto erano belle le sue poesie , non facevo altro a casa che ripetere tutto ciò che imparavo.

A Santa Croce, ci sentivamo tutti tristi e disorientati. Peppino prese dei lavori a Formia, che era vicina e che raggiungeva con la Vespa. Portava con sé Umbertino al quale, essendo molto cresciuto, cominciavano a spuntare i peli in faccia. Peppino gli faceva vedere come si faceva la barba al mattino, sempre davanti allo specchio.

Io mi sentivo sola, specialmente d'estate, così andavamo a Formia con il bus. Trascorsi l'estate cercando di ambientarmi nella nuova abitazione. Irma, che adesso stava con noi perché suo marito era andato in Argentina, si occupava di tutto il resto. Un bel giorno andammo a Scauri. Mia sorella con i soldi dello stabilimento aprì un ristorante che chiamò La Concordia e che venne inaugurato nella primavera del 1952. Il ristorante che noi apriamo si trova ancora adesso presso la casa cantoniera.



Io a Scauri davanti al ristorante la Concordia

Un giorno, partimmo per una nuova abitazione. Ritornammo a Scauri. Io ne fui contenta, specialmente perché volevo rivedere le mie amichette, lasciate un anno e mezzo prima.

Mia sorella prese un appartamento di due stanze verso la stazione di Scauri per tutti. Di dietro c'era un giardino con molti alberi di frutta. Peppino venne a stare con noi, la famiglia si era riunita, c'erano Irma con il suo bimbo Gianni, Peppino con Umbertino che se lo portava a lavorare con lui a Formia.

Mio padre si era già deciso a partire per l'America, chiamato da mia sorella Nina.

Mia madre aveva fatto trovare un lavoro a Peppino dai fratelli Tatta in via Vitruvio, dove lavorava come meccanico che in seguito lasciò per aprire una sua officina meccanica in piazza Mattei e diede la possibilità a Umbertino di lavorare insieme a lui. Però Peppino non era cambiato, la mattina mi sgridava perché il suo profumo "Pino Silvestre", la bottiglietta verde, era mezzo vuoto, ma lui non sapeva il trucco. Peppino quando usciva dal gabinetto, io che dovevo andare, non ci potevo entrare dal brutto odore di zolfo, la tazza sporca delle sue scarpe, mi dava nausea. Dunque io dovevo prima pulire la tazza, poi buttare un po' di varichina, aprire la finestra e poi mettevo un po' del suo Pino Silvestre per il bagno. Allora ci potevo andare. Lui proprio credeva che esistesse solo lui. Al mattino, come abitualmente, faceva tutti i suoi comodi. Dopo "la donna è mobile", che cantava tutta, poi incominciava con la canzone "Pino solitario ascolta", e poi ancora: "Ricordati ragazzo mio, ricordati, l'amore è un gioco semplice, semplice" ecc ecc.

Mia sorella Irma si era fissata con una canzone: "Tornerai, da me perché io senza tuoi baci languidi , non vivrò , tornerai" ecc. ecc. Insomma era un vero teatrino, ma noi ci eravamo abituati.

Era primavera quando si inaugurò La Concordia. Sotto Pasqua, Irma fece di tutto per organizzarlo. Banco per il bar. Tavolini con sedie, e dietro la cucina con un giardino. La famiglia si riunì di nuovo. Dietro il giardino nonna Erminia si organizzò, con polli e pulcini, il gallo si sentiva presto al mattino, la gallina "coo coo de" quando faceva l'uovo. Tonino aveva piacere a correre per andarlo a prendere, gli alberi fiorivano e l'aria primaverile era fresca e profumata, dava gran voglia di alzarsi presto dal letto e vivere la bella giornata. Quanto a me, prendevo l'autobus per andare a Santa Croce a scuola; mi ero molto legata a tutto ciò che stavo studiando. Passavo le serate immersa nello studio. La Primavera passò, maggio e giugno, Scauri si affollò di gente.

Mio padre ci scriveva con Nina dall'America. Nina aveva avuto un'altra bambina, che chiamò Ninì. Mio padre lavorava bene in America. Peppino e Umbertino andavano su e giù da Scauri a Formia. Mamma rimpiangeva il suo Chalet Chez Nous, e, quando andava in spiaggia, le venivano le lacrime.

Io ancora non riuscivo a capire cosa era successo.

Noi andammo a vivere in una casa nei pressi della stazione di Scauri. Mia sorella fu' molto presa dal ristorante e a Pasqua, specialmente il lunedì in Albis, fu' pieno di clienti. Io aiutavo spesso al bar e servivo ai tavoli, ricavandone delle buone

mance. Nel ristorante c'era anche il cameriere, che si chiamava Zerrafino, e un "sotto", che ero io, come mi definiva lui.

Il cameriere Zerrafino e sua moglie, sembravano una caricatura in cartolina. Lei, grande, alta e lui molto piccolo e magro. Zerrafino era un bravissimo cameriere, venne a Scauri con le sue figlie e la moglie, durante l'estate. Lui e il cuoco, entrambi napoletani, andavano molto d'accordo. Si davano da fare per rendere il ristorante pieno di gente con armonia. Peppino e Umbertino lavavano i piatti con nonna Erminia che li asciugava. Io aiutavo Zerrafino a mettere a tavola, e servivo con 4 piatti alla volta, ma lui, delle volte, ne portava 6 sulle braccia, e mi diceva: "Assuntì, le mance si dividono". Ridevamo, perché spesso i francesi e gli stranieri davano di più a me che a lui. E lui diceva che: "facimm com: Rocco fatica e Rafanielo magna!" Ma io poi gliele davò a lui. La sera Zerrafino, insieme al cuoco, Pasquale, che suonava la chitarra, cantavano vecchie canzoni napoletane, ispirandosi a Roberto Murolo e alle sue canzoni

Te venivo a piglià a te

sempre verso e 3.

Ti portavo a divertì

tutti giovedì .

Ti compravo le cerase

un bicchiere da Teresa
mo me lasci ma peccché!
Pe nat'ommo come a me

E allora.....
con la bionda e con la nera
ogni sera ogni sera
me ne vado al tabarè
Embè embè,
l'hai voluto tu
Eh si Eh si
t'aggio a fà murì

... e tutti ridevano

Vennero a trovarci molti italoamericani che parlavano una lingua mista tra l'americano e il loro dialetto di origine. Ce n'erano tanti di Brooklyn, "brucculino", come loro dicevano,

facendoci ridere. Erano compari, paesani, c'era anche zio Nicola di Salerno e amici del marito di mia sorella, anch'essi paesani. Mia nonna stava da noi.



*Francesco Di Stasio, mio padre, al momento
della partenza per l'America*

Dietro al ristorante avevamo il porcellino, l'agnello e le galline che facevano i pulcini. Tonino era sempre lì a guardarli. Mia nonna faceva la spesa e io la accompagnavo.

Era il 1953, l'estate si presentò bene. La villa Eleonara divenne Hotel villa Eleonora. si facevano grandi serate danzanti. Rossana, la figlia della padrona del Hotel villa Eleonora, si era fidanzata. Io conobbi un'altra amichetta: Rita, era la figlia di un capo stazione che abitava accanto al nostro ristorante la CONCORDIA , lei mi fece conoscere le riviste GRAN HOTEL e SOGNO. insieme correavamo a comprare le puntate



I disegni delle giovani del GRAND HOTEL erano bellissimi io e Rita cercavamo un po' di imitarle, mettevamo i fazzoletti dentro il nostro reggiseno, io ancora non lo portavo, perché non avevo niente da metterci dentro. Un giorno Rita mi portò nella sua casa, e andammo in una camera dove c'era un armadio con un grande specchio. Mio Dio, ebbi un'impressione, ma quella sono davvero io? Esclamai a Rita ridendo, "ma chi vuoi che sia", "sei tu Assuntina". Ero cresciuta, era da molto che non mi guardavo nello specchio. In convento non c'era, lo avevamo nella casa dei Rosatelli ma avevo soggezione, era passato un anno e mezzo ed ero cresciuta. Restavo a lungo a guardare il

mio corpo che stava cambiando. Il mio naso, la mia bocca, i miei capelli lunghi, quante risate ci facevamo io e Rita. Lei era bella, aveva occhi azzurri e capelli rossicci, era alta e snella. Quando camminavamo per Scauri i ragazzi ci venivano dietro.

Un giorno prima della mia partenza, Rita mi fece una fotografia davanti al ristorante LA CONCORDIA.

Io e la mia amica della casa Cantoniera leggevamo Grand Hotel avidamente e non vedevamo l'ora che uscisse un nuovo numero in edicola.

Conservo ancora un bel ricordo dei disegni del bravo artista. A volte anch'io mi nascondevo in camera e mi spogliai con la mia amica per conoscere il mio corpo. Non avevo seno, la vita era stretta, ma i fianchi ancora non si vedevano; la mia amica ne aveva più di me, mi ricordava il corpo di Rossana, la figlia dei D'Acunto: lei sì che era alla moda!

Un giorno io e Rossana ci incontrammo. Lei era fidanzata, la villa era diventata bellissima e vi si davano molte feste con Nilla Pizzi che cantava. Si ballava tutti i sabati, ma non tutti potevano entrare. Rossana era bellissima e stava studiando per diventare attrice.

Era il tempo della Pierangeli, infatti in tanti mi dicevano che io le somigliavo. Portavo i capelli come lei. Si ascoltavano le belle canzoni di Carla Boni e di Nilla Pizzi come "Vola colomba bianca vola", "Grazie dei fiori", "Non dimenticar"...e quelle napoletane come "Luna rossa".

Scauri era diventata una bellissima cittadina balneare, piena di gente elegante, e di negozi elegantissimi.

Finalmente fui promossa e per me fu' una grande soddisfazione. Al ristorante veniva gente anche in inverno, soprattutto stranieri, tedeschi, francesi, svedesi. C'era meno clientela, ma la gente veniva lo stesso per lo più turisti.

MI PREPARO A PARTIRE PER L'AMERICA

Nella primavera del 1953 mia madre mi preparò per partire per l'America. Andammo una volta a Minturno a preparare i documenti per la partenza, mi sottoposi ad una visita medica. Incominciavo a conoscere ragazzi della mia età sulla spiaggia. Il cuore mi diceva: "Ma dove vai?" Avrei voluto rimanere nel mio paese e incominciare a conoscere la mia Italia. Ma mia madre si era convinta che l'America fosse il posto adatto a me e anche mio padre mi voleva lì. I pensieri della famiglia erano "oltre l'oceano", si ripeteva spesso la parola "AMERICA". Mamma ripeteva sempre a tutti: "Mia figlia Nina è in America". Il futuro della famiglia era l'America.

Prima della mia partenza, io e Tonino corremmo in spiaggia a vedere il nuovo stabilimento. Ci sedemmo sulle dune, che sentivamo appartenerci, come nostre. E vedemmo che il nostro stabilimento non esisteva più e c'era un nuovo stabilimento con un nuovo nome. Sembrava un paese. Tonino guardava silenzioso. Io mi abbracciai le gambe e stetti lì a lungo a pensare.



Le dune vicino allo Chalet Chez Nous

Mi sembrava di rivedere nostro zio Giulillo, mio padre con Renatino in braccio, mia madre che portava il cappello per il sole, tutta la spiaggia piena di gente durante la stagione estiva, Gianni che mi aveva fatto ballare, mio fratello Umbertino e tutte le mie amichette. Rimasi lì a lungo pensierosa, il cielo era lo stesso, bello pieno di raggi violetti e blu. Il sole si nascondeva, il mare di Scauri era lo stesso, le onde maestose con l'orchestra della loro forza incantevole. Il golfo di Scauri con le sue belle montagne, ma lo CHALET CHEZ NOUS, non c'era più. Mi prese una stretta al cuore, il vento mi accarezzava i capelli, ero come pietrificata. Tonino mi prese per la mano;

"Assuntina, voglio andare a casa", mi disse. Insieme ci alzammo e abbandonammo le dune dove eravamo seduti.

Tonino per la strada mi raccontava: "Quando tu sei partita per Velletri, quei brutti uomini hanno fatto arrabbiare mamma e papà. Mamma piangeva, non voleva firmare il documento, è stata forzata. Ha perso tutto, papà è partito per L'America da Nina, e loro si sono presi lo CHALET CHEZ NOUS, se tu non fossi andata via , questo non sarebbe successo.

Tonino era cresciuto, aveva 9 anni ,era già un omino. Io gli dissi : "Vedrai che in America papà e mamma ne faranno un altro". Poi aggiunsi: "Hai imparato la poesia OH VALENTINO?" No, mi rispose "Adesso te la insegno io": e, lungo la strada, comuncia ad insegnarli la poesia

OH VALENTINO : DI GIOVANNI PASCOLI

Assuntina OH! Valentino vestito di nuovo

Tonino OH! Valentino vestito di nuovo

Assuntina come le brocche dei biancospini!

Tonino come le brocche dei biancospini!

Assuntina Solo, ai piedini provato dal rovo

Tonino Solo, ai piedini provato dal rovo
Assuntina Porti la pelle dei tuoi piedini;
Tonino Porti la pelle dei tuoi piedini;
Assuntina porti le scarpe che mamma ti fece,
Tonino porti le scarpe che mamma ti fece,
Assuntina che non mutasti mai da quel dì,
Tonino che non mutasti mai da quel dì,
Assuntina che non costarono un picciolo invece
Tonino che non costarono un picciolo invece
Assuntina costa il vestito che ti cucì.
Tonino costa il vestito che ti cucì.
Assuntina Costa, ché mamma già tutto ci spese
Tonino Costa, ché mamma già tutto ci spese
Assuntina Quel tintinnante salvadanaio:
Tonino Quel tintinnante salvadanaio:
Assuntina ora esso è vuoto; e cantò più di un mese
Tonino ora esso è vuoto; e cantò più di un mese
Assuntina per riempirlo, tutto il pollaio.

Tonino per riempirlo, tutto il pollaio.

Assuntina Pensa a gennaio, che il fuoco del ciocco

Tonino Pensa a gennaio, che il fuoco del ciocco

Assuntina non ti bastava, tremavi, ahimè

Tonino non ti bastava, tremavi, ahimè

Assuntina E le galline cantavano, Un cocco!

Tonino E le galline cantavano, Un cocco!

Assuntina Ecco ecco un cocco, un cocco per te!

Tonino Ecco ecco un cocco, un cocco per te!

Assuntina Poi le galline chiocciarono, e venne

Tonino Poi le galline chiocciarono, e venne

Assuntina marzo, e tu magro contadinello

Tonino: marzo e tu magro contadinello

Assuntina restasti a mezzo, così con le penne

Tonino restasti a mezzo, così con le penne

Assuntina ma nudi i piedi, come un uccello,

Tonino ma nudi i piedi, come un uccello,

Assuntina come l'uccello venuto dal mare,

Tonino come l'uccello venuto dal mare,
Assuntina che tra il ciliegio salta, e non sa
Tonino che tra il ciliegio salta, e non sa
Assuntina ch'oltre il beccare il cantare, l'amare,
Tonino ch'oltre il beccare il cantare, l'amare,
Assuntina ci sia qualch'altra felicità.
Tonino ci sia qualch'altra felicità.

Tonino ripeteva con me, parola per parola, e dal mare
arrivammo a casa La Concordia dove mamma ci aspettava.

IN PARTENZA

Io avevo avuto anche offerte di matrimonio, come quella dell'ingegnere Visone, che io servivo a tavola, nel nostro ristorante Concordia. Lui lavorava a Scauri, e se fossi stata una ragazza meno inesperta e con una attenta guida familiare, forse avrei acconsentito a un matrimonio in Italia. Nell'estate del '53, andando al mare, conobbi un altro bel giovane romano che si chiamava Corrado, i nostri sguardi si incontravano sempre, Corrado si avvicinava sempre alla riva del mare appena io accompagnavo mio fratello Tonino. Quando lui mi veniva vicino ci scambiavamo sorrisi, non vedevamo altro che noi due, come se il mare fosse tutto nostro. Dimenticavamo il mondo che avevamo intorno, io mi sentivo una principessa.

A volte, al riparo dell'ombrellone, lui mi prendeva la mano sotto la sabbia ed era bello. Un giorno mi portò in regalo una grossa conchiglia e me l'avvicinò all'orecchio perché sentissi il rumore del mare. Ci scambiammo l'indirizzo quando io gli dissi che sarei partita per l'America.

Ricordo che un giorno lui mi disse: "Assuntina, io abito ai Parioli, a Roma". Io gli risposi: "Cosa sono?" Corrado mi prese la mano, scostò dal viso i capelli mossi dal vento, mi sorrise e

mi baciò sulla fronte. Anche lui guardava al di là del mare, pensieroso.

Un giorno passeggiando sulla spiaggia, in silenzio, ad un tratto mi chiese: "Conosci la Divina Commedia?" Risposi di no. Io avevo letto l'Iliade e I Promessi Sposi. Ma non conoscevo quell'opera. Allora lui mi disse: "Adesso ti leggerò un brano dal quinto canto dell'Inferno: la storia di Paolo e Francesca".

Era un pomeriggio caldo, dal cielo violetto. Corrado, seduto sul bordo di una barca, incominciò a leggere:

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov è Dido
a noi venendo per l'aere maligno
si forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso

noi che tignemmo il mondo di sanguigno

se fosse amico il re de l'universo

noi pregheremmo lui de la tua pace,

Di quel che udire e che parlar si tace

Siede la terra dove nata fui

Su la marina dove il Po discende

Per aver pace co' seguaci su

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,

prese costui de la bella persona

che mi fu tolta e 'l modo ancor m'offende

Amor, ch'a nullo amato amar perdona

mi prese del costui piacer sì forte

che, come vedi, ancor non m'abbandona

Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi a vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Quand'io intesi quell'anime offense
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse; "Che pense?"

Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro e parlà io,
E cominciai: "Francesca, i tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de dolci sospiri,
A che e come concedette amore

Che conosceste i dubbiosi disiri?"

E quella a me: "Nessun maggior dolore

Che ricordarsi del tempo felice

Ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma sí a conoscer la prima radice

Del nostro amor tu hai cotanto affetto

dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto

Di Lancialotto come amor lo strinse:

soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse

Quella lettura, e scolorocci il viso;

ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante
questi, che mai da me non fia diviso

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse
l'altro piangea sì, che di pietade
io venne men così com'io morisse

E caddi come corpo morto cade.

Io restai a lungo a guardare Corrado, seduta sulla prua della barca dondolata dal mare, vidi i suoi lineamenti di fronte a me, il suo viso, i suoi capelli ricci biondi mossi dal vento, il suo corpo fermo, agile, giovanile, snello e bello. Ricordo i movimenti della sua mano, mentre leggeva.

Non capii tutto dell'italiano di Dante, ma quel che mi rimase impresso fu' la scena del bacio, quando Francesca dice "la bocca mi baciò tutta tremante".

Quando ebbe terminato la lettura, Corrado mi domandò se mi fosse piaciuto. Io ero senza parole. Lui, allora, mi diede un bacio.

Più tardi, al richiamo di sua madre, si allontanò raccomandandomi di scrivergli: "Scrivimi, Assuntina... Scrivimi..."

Con quell'addio, finì anche il mese di agosto.

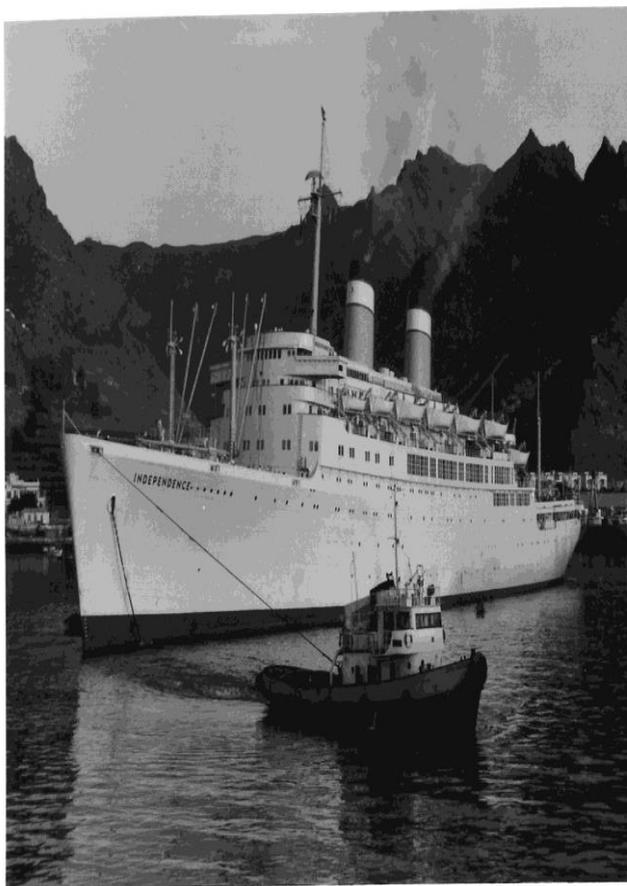
Oramai mi vestivo come una signorina, mi dipingevo anche le unghie, spesso misuravo le scarpe con il tacco di mia sorella, che però mi andavano grandi, indossavo le calze di seta con le giarrettiere e poi, davanti allo specchio, facevo i movimenti come le donne che camminavano in paese. E muovevo il sedere. Tonino mi guardava e cercava di capire quello che facevo. Mia madre andava spesso a Minturno. Renatino era sempre nel suo cuore, si faceva accompagnare dalla prima macchina che si presentava al nostro ristorante CONCORDIA. Poi andavamo al cimitero. Sostavamo a lungo sulla sua tomba e, una volta deposti i fiori, uscivamo a respirare la bella aria sulla terrazza panoramica di Minturno.

Talvolta, al mercato, si incontravano le pacchiane che si muovevano per le vie del paese nel costume popolare tradizionale. Passeggiando per le strade finivamo spesso dal

notaio Ricciardelli che si occupava dei documenti per la mia partenza, lui era già stato in America, ma aveva lasciato il resto della sua famiglia lì. Diceva a mia madre: "L'America è bella, ma io ho mia madre qui... E poi mi piace l'aria del mio paese e l'uovo fresco sotto il "culo" della gallina".

Mia madre rideva.

LA PARTENZA PER L'AMERICA



La nave Independence

Un giorno, all'improvviso, si liberò un posto su una nave, in classe turistica. La nave si chiamava "Independence" e sarei dovuta partire il 15 settembre con la nipote del notaio Ricciardelli che aveva preparato i documenti.

Erano due sorelle che erano venute a trovare il loro zii, ma una delle due volle restare perché aveva conosciuto un giovane che la voleva sposare e il suo posto lo cedette a me.

Il giorno della partenza arrivò come un lampo. Mia madre mi preparò la valigia con le scarpe nuove, il vestito grigio, il basco grigio. Portavo i capelli alla Pierangeli. Tutta la famiglia si recò al porto di Napoli, c'era persino mia nonna, e infatti in macchina, una Fiat, stavamo stretti. Parcheggiarono subito.

Al porto c'era tanta confusione. Incontrai la cugina che mi avrebbe accompagnato da mio padre, era alta, bruna e magra. Parlava americano e qualche parola in dialetto italoamericano che non si capiva. Io la corregevo cercando di capire quello che lei voleva dire. Il suo nome era Lucy. Ci mettemmo in fila e rapidamente mostrammo i passaporti all'addetto. I miei non entrarono: ci furono abbracci, sorrisi, le ultime parole sul comportamento da osservare e le lacrime di mia madre. Baci e baci. E via verso un nuovo mondo.

Io e Lucy camminammo in fila con tutti gli altri. C'era tanta di quella gente, Americani, Italoamericani, Siciliani, Napoletani... Si sentivano dialetti calabresi e dialetti mezzo americani e mezzo italiani. Scendemmo giù e poi ancora più giù, in cabina, dove c'erano quattro posti. Gli altri due letti erano occupati da due siciliane, una mamma e sua figlia, che stavano mangiando pane e salsiccia. Noi lasciammo i nostri bagagli e salimmo in fretta sul ponte per salutare la famiglia prima della partenza. Ed

eccoci. Sopra, tutti si preparavano con i coriandoli e i nastri di carta da lanciare sulla banchina dove c'erano anche i miei. In mezzo c'era l'orchestra, tutti vestiti elegantemente, in nero e bianco, con i loro violini e altri strumenti. I camerieri portavano le bevande alle donne sdraiate nelle loro sedie sul ponte della nave, ad ammirare il golfo di Napoli, che era stupendo.

La vecchia città nell'antica Grecia si chiamava Neapolis e, prima ancora, Partenope. Chissà quanta storia avevano visto questa città e questo porto, se avessero potuto parlare.... Poi Lucy incontrò lo sguardo del suo fidanzato, che era un suo zio e di cui era innamorata. Si sarebbero sposati una volta che lui fosse giunto in America. Lucy mi fece notare i miei che mi cercavano con gli occhi e io, subito, con il fazzoletto presi a fargli segno.

Mamma mi vide per prima. Gli altri erano distratti e, ad un tratto, eccoli tutti a sorridere. Poi venne la parte commovente. La nave dette il suo segnale di partenza: dapprima un suono che fece tremare i cuori. Il secondo dopo 15 minuti. Infine il terzo segnale.

Si sentirono singhiozzi, si vedevano fazzoletti, lacrime nascoste, visi tristi, uomini vestiti in nero con delle facce segnate dal dispiacere dell'abbandono. Coi loro tratti induriti non perdevano d'occhio i familiari sulla banchina di fronte.

Io pure guardavo i miei e sventolavo il fazzoletto.

Ricordo tutti i momenti della partenza, la musica, le belle canzoni: "Torna a Sorrento" "Oh Mari'" "Addio mia bella Napoli".

Dio mio, era davvero commovente!

L'Indipendence incominciò a farsi trainare da quattro rimorchiatori. La musica suonava, eppure c'era un silenzio d'addio. Poi non si sentì più nulla: solo la nave con i suoi ultimi rumori. I quattro rimorchiatori si fermarono, la lasciarono e ci salutarono con le sirene.

Tutto era silenzio. Si sentiva solo qualche strillo di bimbo e gli strilli dei gabbiani. I passeggeri, come pietrificati, ammiravano il bel panorama di Napoli.

Dopo un poco ci fu il saluto tra i rimorchiatori e la nostra nave che se ne andava verso l'orizzonte.

Del porto non restava quasi nulla, tutto quel mucchio di gente formava un'unica massa scura, come una pittura, con il golfo, il porto e il Vesuvio. "Dio mio", mi dissi, "siamo già così lontano?" Tutto quello che vedo sembra già stampato su una cartolina. Ebbi come una sensazione di freddo al cuore. Molti dei passeggeri scattavano fotografie panoramiche, altri erano immobili come statue. Io osservavo la nave rompere i flutti del mare e il mare mi appariva immenso e meraviglioso.

Lucy piangeva perché lasciava il suo futuro marito. Poi disse "Andiamo giù, ci dobbiamo preparare per il dinner, la cena".

Lucy mi disse che avrei visto la Statua della Libertà, l'Empire State Building. Lei stessa lavorava all'Empire State Building. Era certa che tutto mi sarebbe piaciuto.

Sulla nave Independence, dopo che i rimorchiatori la lasciarono, ci fu silenzio. Si vedeva la bella Napoli con il suo Vesuvio, il rumore dell'acqua e qualche gabbiano che volava

d'intorno , ad un tratto un gruppo di giovani e di uomini incominciarono a cantare in coro: una canzone che era:

Mamma mia dammi cento lire

che in America voglio andar

Mamma mia dammi cento lire

che in America voglio andar.

Le loro voci presero tutta l'attenzione dei passeggeri che li guardavano. L'Independence annunciò la sua partenza con il gran BUUUUU mandando il fumo in aria e accompagnata dalle belle voci tenorili del gruppo. Andavamo verso l'orizzonte.

La nave si fermò a Genova. Andai a vedere il più grande cimitero d'Italia con Lucy e il suo fidanzato, che prese il treno da Napoli per incontrarci al porto di Genova. Poi alle quattro ripartimmo verso L'America con un altro BUUU

Un'altra fermata vicino alla Spagna, dove molti vennero a vendere con le loro barche scialli spagnoli , vestiti e borse di paglia. Dopo 8 giorni di mare, un mattino ci alzammo ed eccoci in America. Si vedeva la statua della Libertà.

La nave Independence mandò un gran BUUUUUUU OOOO della sua presenza, altre navi rispondevano. I rimorchiatori la vennero a prendere. I passeggeri erano quasi tutti sul ponte a

guardare con il cannocchiale le genti che facevano foto dell'Empire State Building; Lucy mi diceva di continuo che in quel grattacielo, lei lavorava.

Era una bella giornata, ancora estate era la fine di Settembre. Quel mattino di un cielo chiaro, limpido, fresco, con un bel sole che ci riscaldava. Che bella veduta, che grande, grattacieli così non ne avevo mai veduti, barche e navi e motoscafi, il mare era pieno di movimento. Rimanemmo lì a lungo ad osservare ed ammirare, finché non fu' detto che potevamo scendere con il passaporto e io, accompagnata da Lucy che mi portava dove mi attendeva mia sorella Nina, con mio padre e famiglia.

E così cominciò una nuova vita...



*Maria Civita Centola Di Stasio, mia mamma,
all'epoca del dopo guerra.*

CONCLUSIONE

Credo che ogni persona che arrivi ad una certa età, specialmente avanzata, si domandi: "La vita sta per finire, qual è, dunque, lo scopo del vivere? Arrivare ad un traguardo o ad una fine?"

Dentro di me sento che non è giusto. E poi: "Dove vado? A che scopo vivere?" E mi ritrovo a pensare: "Ma chi ci ha creato? E perché?"

Il mio tempo, i miei giorni progettati per il futuro, diversi dai precedenti già passati, di ieri verso il domani. Ho fatto tanto per sapere, conoscere, imparare e ho acquistato tanta esperienza e tante virtù, conquistate in anni di sacrificio per tutta la mia vita, con disciplina, e tutto questo per una fine chiamata "morte"?

Di certo questo se lo sono domandati in tanti, uomini illustri, gelosi dei loro segreti di vita. Si proteggono preziosamente il

loro passato di tante esperienze di vita preziose e pensano: adesso devo lasciare tutta la mia ricchezza materiale e la mia intelligenza, la mia sapienza, tutto in una cassa dove metteranno il mio corpo, chiuso in un silenzio eterno, in un mistero di vita inesplicabile, poiché ancora non è conosciuta la ragione dell'esistenza dall'uomo. Se lo sono chiesto tanti filosofi, artisti, scrittori, navigatori e tanti altri personaggi illustri. Eppure lo scopo, perché viviamo e perché moriamo, ancora nessuno è riuscito a spiegarlo. Davanti ad una bara, in silenzio, dopo le pratiche rituali, tutti accettano la cosa. Come un matrimonio, una nascita, un avvenimento come tanti altri. Eppure non mi sembra giusto. C'è qualcosa di misterioso e nascosto che l'uomo ancora non è arrivato a capire.

Il Creatore.

Chi è? Dove sta?

Sarà la domanda che si fanno un pò tutti. Osservo nei giardini un povero barbone con la bottiglia vuota, mezzo sdraiato su una panchina,

addormentato e mal vestito, con puzza di alcol addosso, che anche i passanti scansano per il cattivo odore. Penso ad una povera donnina in una casa di riposo che viene messa lì, forse per circostanze particolari, o per ignoranza, che si chiude nel suo silenzio per il gran dolore. Come se accettasse la sua sorte perché non ha la forza di difendersi né dai dottori e dalle infermiere, né dai suoi figli.

C'è l'influsso del maligno.

Il sacrificio dei genitori, per averci cresciuti e messi al mondo, non viene ricordato. Si viene giudicati per quello che si vede, uomini curvi, stanchi, presi in giro perché non si ricordano o perché vedono male. Le malattie e le medicine li condannano. Invece di essere aiutati a vivere sono aiutati a morire, di morte lenta. Una volta messi nelle case di riposo dall'ignoranza dei figli sono nelle mani di estranei, infermiere, dottori, molti dei quali ingannano con il loro camice bianco e il dolce sorriso dietro il quale si nascondono e tutto questo documentato e accertato dai MASMEDIA.

La vita di una persona cara di famiglia finisce e le angosce cadono su chi ha dato la fiducia. È sempre l'innocente che la paga cara.

Purtroppo l'ignoranza non ha perdono, come dice la Bibbia. Neanche il Creatore c'entra. È solo che molte cose non ci sono state rivelate dal principio nella nostra vita. Per esempio a scuola le cose che bisogna imparare non sono solo la storia romana e la matematica, ma come difenderci dal maligno. È la malvagità che esiste nell'uomo: spesso lo abbiamo accanto; per difenderci bisogna conoscere il meccanismo satanico. Per sopravvivere e proteggerci e proteggere gli altri.

C'è una storiella che mi fu' raccontata, non ricordo più da chi, ma mi è rimasta bene in mente. È così: c'era un uomo sdraiato sotto un grande albero a prendere il fresco, e accanto c'erano tante zucche, nel gran prato. L'uomo guardando le zucche e il grande albero disse: "pure il Creatore ha fatto delle cose

sbagliate. Ha creato la zucca che nasce da foglie piccole, ed è grande, e un albero grande che fa i frutti piccoli. Questo non è perfetto. Pure lui ha sbagliato." Ad un tratto gli cadde una mela in testa... Immaginate se fosse stata una zucca!

Ritornando all'uomo. Il più innocente dà fiducia a quello che ne sa più di lui, e si lascia trascinare dalla cattiva influenza: mentre l'uno domina, l'altro si lascia dominare dal più forte. Dov'è "Ama il prossimo tuo come te stesso"? Se questo comandamento fosse osservato...forse molti vecchietti e vecchiette non finirebbero maltrattati da malvagie organizzazioni nel loro ultimo giorno di vita. Molti uomini, forse, una volta persone colte, non finirebbero nell'alcolismo, nella droga, abbandonati nelle metropolitane. Molti bimbi non sarebbero abbandonati, e molte famiglie non sarebbero vittime di maltrattamenti, usate dai governi. Le religioni cosa dicono? Perché ce ne sono tante, e il brutto è che si contraddicono tra di loro. Basate su dottrine di uomini, filosofie e culture tramandate di padre in figlio. E il brutto è che ogni persona segue con devozione e pratiche rituali le proprie origini. Un pò perché essi accettano la cosa come è, ed è l'unica la sola cosa che conoscono: E così sia... Si convincono per ignoranza e pigrizia e dicono : Il mondo è sempre stato così. Come dicono i Romani: "Ma chi se ne frega, basta che se magna!" Ragionare costa fatica? I Romani ragionavano. Forse da lì è venuto il grande Impero romano, dal ragionamento. Da Cicerone, e da tanti altri che cercavano un sistema di stabilità e giustizia per il benessere dell'uomo.

Il mondo è sempre stato così? La gente vive e muore ed è accettata così dall'uomo. Basta. Penso alla poesia di Giovanni Pascoli

O Valentino vestito di nuovo,
come le brocche di biancospino,
che oltre il beccare il cantare e l'amare
ci sia qualche altra felicità.

Cosa ci resta nella nostra età avanzata? Il nostro corpo reso grasso, il viso pieno di rughe e capelli grigi? Il passo reso pesante dal peso, o dai dolori alle gambe, o forse da una malattia di cuore o, ancora peggio, dal diabete. O il cancro che spesso non perdona. Ancora più triste è vedere i bimbi soffrire di queste gravi malattie, loro sono così innocenti e vanno verso la morte nelle braccia della mamma con un sorriso.

Anche le povere bestiole, anche loro fanno pena. Loro la sentono la morte, dicono che hanno un sesto senso chiamato istinto. Quando amano l'uomo danno tutto il loro cuore, sono pronte a morire e per loro non c'è resurrezione. Vivono una sola volta.

Bisogna sapere, che a loro i nomi sono stati dati dal primo uomo sulla terra, Adamo, vedi Genesi 2,20

La nostra più grande ricchezza è il tesoro del ricordo della nostra vita. Questa sì che l'abbiamo vissuta. È il nostro passato. Incominciamo sempre dall'infanzia. Triste, brutta o bella che sia. La prima bambola, la prima carezza, la prima bicicletta o un incidente avvenuto che resta impresso, un suono di un violino che ci incanta o un tocco di un pianoforte. Le prime scoperte del mare e della sabbia, il vento che non si fa prendere. Ricordo che la mia nipotina Annelise voleva sempre prendere il vento quando le veniva in faccia. Gli uccellini e le prime corse dietro alle farfalle, le prime passeggiate in bicicletta. Io ricordo quando mio padre mi portava sulla sua bicicletta: seduta davanti, con le mani strette sul manubrio, mi sentivo come se la guidassi io, mi muovevo come uno scoiattolino per l'agilità e la leggerezza del mio corpo.

Ma l'affetto e l'amore di mia madre era per me il più grande. C'era qualcosa di forte, di vitale, che mi faceva dimenticare tutte le altre cose precedentemente desiderate. Anche il formaggino di cioccolato che mi veniva tolto di nascosto delicatamente dalle mie mani da mio fratello Umbertino, mentre mi addormentavo tra le braccia di mia madre. Ma io glielo lasciavo prendere, come per abitudine. Io avevo qualcosa di più prezioso, di caldo e di affettuoso tra le braccia di mia madre ed era l'amore

F I N E